

# POESIE

DEL

CONTE IACOPO SANVITALE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

PIETRO MARTINI

---

PRATO

FRANCESCO GIACHETTI

—  
1875



B 23

5

641

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE









A Giulio Buonamini  
~~Giulio~~ perle di ricordi: 1893  
Di lui 1. Aprile

POESIE  
DEL  
CONTE IACOPO SANVITALE

12.12.1946

# POESIE

DEL

CONTE IACOPO SANVITALE

CON PREFAZIONE E NOTE

DI

PIETRO MARTINI



PRATO

FRANCESCO GIACHETTI

—  
1875



PROPRIETÀ LETTERARIA

B<sup>o</sup> 23. 5. 641

---

Prato, tip. Giachetti, Figlio e C.

---

Tra le dovizie d'ingegno e di cuore lasciate dal CONTE IACOPO SANVITALE ne' suoi Scritti, l'Editore delle poesie di lui ha rinvenuto l'epigrafe ed i versi, coi quali il Conte, da Casal Monferrato, nel 1840, inviava parecchie di esse poesie al suo amatissimo cugino Luigi. Nel modo con cui offeriva una parte, avrebbe intitolato al medesimo Personaggio il tutto. Ora, come l'intenzione di lui è manifesta, così l'obbligo di adempierla è solenne: nè può avervi dedicatoria più nobile, più giusta.

AL CONTE LUIGI SANVITALE  
CONGIUNTO PER ALTERNI UFFICI  
D'ANTICA E SANTA AMICIZIA  
E STUDI COMUNI  
MEGLIO CHE PER ISCHIATTA  
FIOR DI BONTÀ DI CORTESIA DI CONSIGLIO  
CULTORE DELLE BUONE ARTI ELETTISSIMO  
E PERMOTORE  
QUESTI CARMI DISPERSI  
DA LUI RACCOLTI  
DA INTERPOLAZIONI DIMENTICANZE TRAVERSIE  
PER SUA CURA PIETOSA  
FATTI SALVI E SUOI  
A MEMORIALE PUBBLICO  
CON RELIGIONE DI GRATO ANIMO PERPETUO  
RESTITUIVA DICAVA  
IACOPO DE' CONTI SANVITALE

Se il tuo fedele, che tre volte giaque  
È fiamma che per vento si ravviva;  
Se una larva di gloria ancor mi piaque,  
E l'arpa, da molte aque  
Gravata omai, venne pur sempre a riva,  
Ah! solo a te si ascriva.  
E, se, cangiato stile,  
Unqua verrà che me l'Italia degni,  
Me cantore non vile  
Fra'numerati ingegni,  
Se a tanta speme l'anima s'apriva,  
O spirito gentile,  
Solo a te, sempre a te, vuo' che s'ascriva.

*Namque tu solebas  
Meas esse aliquid putare nugas  
Si placeo tuum est*

---



# NOTIZIE

## BIOGRAFICHE E LETTERARIE

INTORNO

### IL CONTE IACOPO SANVITALE

---

#### I.

L'Italiano ed il Poeta: ecco i due aspetti, che offronsi principalmente, ed insieme congiunti, a considerare nel Conte IACOPO SANVITALE. Amor di patria avea scaldata sin dall'età giovanile quell'anima schietta, leale, benigna; le avea posto innanzi una meta, da cui non lo dilungarono, nè quanto pei ripetuti, delusi tentativi ebbe a soffrire l'Italia, nè quanto ei soffersse per essa. La quale fu ispiratrice delle nobili canzoni, ond'egli, or col pianto, or con la speranza, invocò, profetò il risorgimento di questa gloriosa terra. L'ingegno vasto e forte atteggiavalo eziandio a più ardui studi; ma il prevalere della immaginativa, e la tendenza all'entusiasmo lo trascinavano sovente ad illudersi nell'investigare fenomeni non anco ammessi, ch'io sappia, nel campo scientifico; od almeno tuttor nebulosi assai per la soda filosofia; ed era lamentabile che le facoltà e la dottrina di un tanto intelletto fossero usurpate da tal sorta di argomenti, in discapito di più degni, ed a lui connaturali. Se non che, mentre quel fascino, quasi, nube che lui ravvolgesse, pareva nascondere il poeta, egli l'ir-

radiava, ed il poeta apparìa di nuovo, tramutando le fantasticaggini del mesmerismo in sublimi pensieri, significati da verso magistrale, intesi a virtù, informati sempre da generoso, patrio sentimento.

Dissi rifulgere sopra l'altre in Iacopo le discorse due qualità; ma non debbo tacere che la sua mente, sì fervida e feconda, mai non posava; e, vuoi per uffici assegnatigli, vuoi per dispostezza propria, o perchè gli talentasse, or vediamo in lui l'insegnatore di eloquenza, ora il Mentore degli Artisti far palesi erudizione classica, profonda, e gusto eletto; vediamo il passionato agronomo investigare in senso speculativo e sperimentale, se non utilmente pratico, la più fruttuosa e più tranquilla delle scienze umane; lo vediamo inventar macchine di varia maniera; e si potrebbe presentar sue prose letterarie e per lucubrazioni scientifiche, rinvenute quelle e queste nel gran catafascio de'suoi manuscritti (1). Ma son esse in frammenti così sparsi e confusi, che non so di quali e di quante potrassi raccapezzare un insieme compiuto; e se alla edizione delle poesie Sanvitalessche (le quali in buon dato non fu senza fatica gravissima il raccogliere e coordinare) seguirà la publicazion delle prose. Così fatto era Iacopo, che non badava, eziandio per modestia, a formarsi una ben regolata serie delle proprie scritture, come uomini di tempra diversa fanno, tesoreggiando, a somiglianza dell'avaro, con le opere proprie (2). Assecondava gl'impeti dell'estro; di-

(1) Il Conte Luigi Sanvitale Senatore del regno, ch'ebbe in dilezione grandissima il suo cugino Iacopo, raccolse quanto potè di quei mss (siccome risulta dall'epigrafe premessa) e volle conservarli uniti in un Volume, dal quale è tratta non poca parte della presente Collezione — Delle Prose del nostro Autore poche furon publicate, e poche altre ne rimangono, ed imperfette, tra quelle, che fu dato all'editore delle Poesie di esaminare.

(2) Le assidue preghiere de'suoi cari e l'universal desiderio lo eccitavano a permettere che si allestisse, e si facesse di ragion pubblica una Raccolta

sfogavalo, poi volgea ad altro, eziandio perchè il tesoro serbava nella mente; ed, essendo dotato di memorativa straordinaria, ripeteva e declamava con ardore, anche nella vecchiezza, il più dei suoi componimenti; fin quelli dettati nella primavera degli anni.

Tali considerazioni intorno l'indole del Sanvitale ho stimato acconcio premettere, siccome quelle che faranno ragione delle più importanti vicende di sua vita, e renderan vie meglio intese e gustate le sue opere, che, appunto della vita, sono specchio e testimonianza. Ed in Iacopo l'uomo non andò mai disgiunto dallo scrittore; e questi addimosta del continuo quali eventi, quali persone, quali cose ebbero efficacia sull'animo di lui; cotalchè la sua biografia insegna, per così dire, le cagioni delle sue opere, ed in parte l'ordine con cui vogliono essere disposte. Tocchiamo dunque insieme dell'una e dell'altre.

## II.

Nel 1785, l'anno medesimo nel quale nasceva Alessandro Manzoni, vedea la luce in Parma, a' 28 Dicembre Iacopo

delle sue poesie, ma egli sempre insistette nel niego. Solo all'ultimo cedè alle istanze d'un amico, il Ch. Conte Gallardi da Genova; ma, indi a poco, cessò alla vita; ed il Gallardi, che meglio d'ogni altro avrebbe condotto l'edizione conforme gl'intendimenti dell'Autore, non potè dar effetto al suo proposito; consentì nondimeno, per isquisita gentilezza, a porgere gli scritti di Iacopo da lui posseduti, affinchè vantaggiassero la presente Raccolta, insieme con quelli appartenenti alla famiglia Sanvitale, che nel più rinvengonsi nel volume indicato nella nota precedente. A dar prova della renitenza di Iacopo al pubblicare l'insieme delle opere proprie, in ispecial modo per modesto animo, e pel mutato gusto, adduco un brano di lettera, indirizzata del 1856 al cugino Luigi: « vi ringrazio del conto in cui avete pur sempre le cose mie. « Senza di voi le avrei sempre neglette, conoscendo la cattività del secolo per tutto che si riferisce a nobili arti. Voi mi fate avveduto che i miei versi valgono ancora qualche cosa. » — Quanto poi il Conte Luigi contribuisse a far che non andassero dispersi gli egregi lavori del nostro Poeta, già fu detto.



de' Conti Sanvitale (1). È bello, generalmente, l'avvertire siffatte coincidenze negli uomini insigni; guardando poi al particolare di questa, può notarsi: — che ambedue i poeti, usciti di patrizio lignaggio, cercarono risplendere per la nobiltà dell'ingegno e delle opere; — che, quantunque per vie diverse, conforme dovea risultare dalla diversa tempra, furono l'uno e l'altro de' contemporanei più benemeriti; — che, se il Manzoni si offerse con le nuove idee nella nuova scuola, denominatasi romantica, ne venne salutato antesignano; il Sanvitale, non antico, anzi modernissimo ne'concetti, li vestì nella forma classica, e si onorò in lui uno de'prestanti campioni di essa: — che quegli, con una vita senza scosse e di mansuetudine perenne; questi, agitato l'animo da fortunate vicende, concordaronsi nella sublimità dell'affetto, quando il primo pose sulle morenti labbra della sì crudelmente offesa, infelicissima Sposa di Carlomagno:

- « Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
- « D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
- « Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e prega
- « Ch'egli a nessun conto ne chiegga....

quando il secondo cantò:

- « Odio da amor tu cogli, e tu perdona;
- « Tal nell'aver ti stenderà l'artiglio,
- « Altri pur ne la fama, e tu perdona.

(1) Naque il nostro poeta in una casa nella Via San Quirino, che apparteneva alla famiglia Alinovi; passò a quella del Cav. Zuccheri; appartiene presentemente ad un Sig. Rossi. Nella casa medesima il Romagnosi ebbe ospitalità, e venne sottratto alle persecuzioni austriache.

- « Carcer solingo, e poi decenne esiglio
- « T'aspetta ancor; bugiardi amici tuoi
- « Ti tradiran, ti strazieranno un figlio;
- « E tu perdona ed ama, e oblia, se puoi.

Alessandro il cui *genio taque*, allorchè l'*Uomo fatale* rifulgea nel soglio, inneggiò all'estinto eroe con parola

- « Vergin di servo encomio
- « E di codardo oltraggio;

e Iacopo, il quale nel Guerriero oltrapotente avea sfogorato il conculcatore dell'italica indipendenza, diede un mesto pensiero alla tomba cui ombrava il salice di Sant'Elena (1).

Questo parallelo, come sorge naturale, così viene opportuno a spargere schietta luce sulla tela in cui cerco penneleggiare il buon poeta parmense.

Quel suo cuore sì gentile non fu consolato nella fanciullezza dalla soavità, onde si infiorano i primi passi della vita; perch'egli, bambino, perdè la madre (Camilla Marchesa Bertolon, d'origine Spagnuola); ed il padre, Vittorio, del ramo secondogenito d'illustre prosapia; uomo, quanto probo e grave, altrettanto ligio alle severe consuetudini antiche, ravvolgea l'amore nell'involucro della rigidezza, e pensava dovesse l'autorità paterna campeggiare in austero contegno. Collocò egli il suo Iacopo nel *Collegio dei Nobili*, poscia in quello denominato *Lalatta* (dalla famiglia fondatrice); ed essendogli rimasto unico,

(1) Fu argomento di un Sonetto a rime obbligate, scritto del 1823 in Cremona. Anche nel primo canto della *Luce eterea* il Conte Sanvitale disse generose parole alla memoria di quel Napoleone, per cui avea patito prigionia a Fenestrelle.

per morte d'altro figliuolo (di che Iacopo amaramente pianse), affidollo agl'insegnamenti d'un Sacerdote, del quale ignoro il nome. E Collegi e Sacerdote non poteano essere a grado d'uno fra gli spiriti vivacissimi, intolleranti d'ogni pastoia, che veggonsi dischiusa una via luminosa, nella quale si lasceranno addietro di lunga mano i primi istitutori. Questi ciò nulla meno tornarono d'utilità non lieve al nostro giovane; chè ben si scorge come l'avessero assecurato sopra le salde basi di ottimo insegnamento precettivo; alle quali, se non sieno poste nella prima età, mal si piega il fervido ingegno quando spingesi a'propri tentativi. E siffatta educazione primordiale reputo abbia contribuito per grande maniera a quell'intimo comprendimento degl'idiomi greco e latino, onde, avvalorato dall'acume dell'intelletto e dalla sceltrezza del gusto, il Sanvitale potè nelle versioni riuscire ad eccellenza mirabile, nei componimenti originali, mostrarsi il pensator de'suoi tempi ed il classico scrittore.

Si manifestò assai presto. Una sua canzone *Cristo simboleggiato nell'agnello* pubblicavasi (secondo venne asserito) nella *Gazzetta di Parma* (1); non si credea fattura d'un garzonetto quattordicenne, ed attribuivasi al maestro di lui, sebbene questi ne fosse al tutto incapace; nel Collegio Iacopo era fra'condiscepoli principe; un'epigrafe laudativa gli veniva dedicata e stampavasi a lettere d'oro (2);

(1) È stato frustraneo il mio ricercar quest'ode, anche nella *Gazzetta* di cui è parola. Trovai altri versi, ch'io credo frutto giovanile, tra i quali una Canzone che ha per soggetto il *venerdì santo*, ricorretta, per avventura, più tardi, e che si vedrà a suo luogo nella Raccolta.

(2) Di sì onorevole testimonianza è cenno nella *Biografia* che di Iacopo pubblicò il Calani nel 1860, fra altre dei *Deputati al Primo Parlamento italiano*; Biografia della quale questi ebbe gli elementi da Iacopo stesso, a non dire il dettato: ond'è che puossi denominare *Autobiografia*, e così la chiamerò ogni qualvolta mi avvenga di citarla.



di quindici anni imprendeva le traduzioni oraziane, e ne fa egli testimonianza con lo scrivere di sè medesimo:

A te, trilustre, i modi  
Ridean di Flacco..... (1).

Nelle quali traduzioni pervenne in breve tempo a tanta eccellenza da gareggiar co' più accreditati volgarizzatori, dove non li vinse. Un raffronto dimostrativo richiederebbe troppo lunga digressione dal racconto, per non dire uno scritto apposito: il colto e studioso leggitore, esaminando i versi ne' quali il Parmense ha voltato le Odi del Venosino, ed istituendo appensati paragoni, vorrà, spero, farmi ragione.

Il Sanvitale poi, in riguardo alle versioni, o più presto parafrasi, credo non abbia rivali, se si guardi a quelle de' Salmi e d'altri Cantici delle Sacre Scritture; ed in tale argomento oserei affermare non essersi mai, per dir così, plasmato meglio nella lingua italiana l'idioma biblico. Ammirabilissimo nel vero, e signore dell'ardua materia è il nostro Poeta, che a sua posta la soggioga e va foggando; ed all'uopo usa or consuete, or nuove maniere di ritmo e di forma; cangia, eziandio nella medesima strofa, qualità di verso; non bada se v'abbia, o dove s'incontri la rima; trapassa, baiza da uno ad altro modo, talvolta calmo, talvolta con impeto e foga, secondo il calore e la forza dell'espressione richieggono a recar più viva, più efficace, più dipinta l'immagine. Ne darà prova massima la parafrasi del cantico di Mosè.

Certamente chi non cerchi se non blandizie uniformi d'armonia nel verseggiare non si piacerà di quelle guise;

(1) Nella *Canzone a Ferdinando Landi*.

ma chi ben mediti; chi comprenda e senta la classica squisitezza, più leggerà e più ne proverà diletto, e si renderà persuaso della difficoltà e del merito sommo di siffatti lavori. Divengono, a me pare, cosa originale e come una ispirazione seconda, senza la quale si sbiadisce e sformasi la prima; conciossiachè per intendere un poeta e penetrarne lo spirito e tradurlo ci voglia un poeta.

Esercitazioni di tale natura nella freschezza e nel fervore degli anni reputo abbiano lasciato indelebile impronta in Iacopo e sieno state un particolarissimo elemento di sua educazione poetica, ed abbiano contribuito pur assai a quel robusto, a quel succoso da cui s'improntano i suoi versi.

D'un ingegno sì bello allietavasi la città che vedea da lui continuare a sè stessa le glorie letterarie; perciocchè, se in Prospero Manara, cessato alla vita all'aprirsi del secolo XIX, ed in Clemente Bondi, tramutatosi a Vienna, venivan meno a Parma due verseggiatori egregi, reputati altresì per nobili volgarizzamenti di opere virgiliane (1), rimaneanle negli altri, non più de' giovani, ma uomini provetti. Tali erano Luigi Uberto Giordani e Giuseppe Pelleri, come giuristi esimii, così nel poetare prestanti; l'Abbate Francesco Ghirardelli, accurato e copioso scrittore di versi; il carmelitano Giuseppe Maria Pagnini ellenista che, traducendo, seppe con tanto garbo trasfondere la greca venustà nella lingua nostra, da offerire ottimo, forse non superabile esempio. Ma tra questi primeggiava Angelo Mazza, che divenne maestro il più degno e carissimo a Iacopo, il quale pur gli era congiunto in paren-

(1) Il *Manara* (n. a' 14 Aprile del 1714, m.º il 18 febbrajo del 1805) tradusse le *Bucoliche*; il *Bondi* (n. a' 27 giugno 1712, m.º il 20 giugno 1821) oltre l'*Eneide*, le *Georgiche*; traduzioni le une e le altre in versi sciolti, commendevolissime.

tela, n'ebbe sempre sulle labbra con gratitudine e venerazione il nome, e sotto l'effigie di lui scrisse:

- » Questi è quel grande a cui temprar fu dato
- » Il teban plettro col saver di Plato.

Degno maestro dirò ancora; giacchè, mentre nel Cantor dell'Armonia poteva onorarsi un Pindaro italiano, nel Sanvitale sorgeva un Tirteo. Raffermò quegli il discepolo nella scuola virile, onde si dissiparono le vanità de'versicolai, nelle quali avea distemperato l'estro spontaneo e felice Innocenzio Frugoni; egli, che, sebbene desse il più di sue rime leggiadre a futili o vili argomenti, tenea il campo in Parma, anzi in Italia tutta, ove al suo titolo arcadico di Comante, soleasi aggiungere *divino* (1). Ma, senza entrare a tale proposito in ispiegazioni maggiori di quanto fa mestieri per dimostrare la condizion delle lettere in Parma quando Iacopo vi facea sue giovanili prove, dirò che, quantunque il Mazza avesse grandemente contribuito a distorre la poesia dalle smaglianti oziosità frugoniane, col nodrirla di filosofica dottrina e spingerla a voli sublimi, essa non anco intera assumeva la dignità di suo nazionale ufficio; e da tale mancanza parmi sia conseguito il non essere bastevolmente noti e popolari alcuni egregi poeti. I più valorosi di essi ciò non per tanto, e varii prosatori compievano opera degna, mirando a sbarbarire l'italico idioma guasto, ed all'ultimo bruttamente infranciosato. Nel proposito di che, è a dire come il Sanvitale, della italianità si mostrasse, « fra' primi geloso « custode; non minore, per lo zelo, ai Mazza, ai Colombo,

(1) Quell'epiteto è dato al Frugoni in più Lettere (che stanno originali nell'Archivio dell'Accademia parmense) indirizzate da Letterati ed Artisti di chiara fama.

ai Giordani » (1). Nobile studio e di altissimo scopo era il ricondurre a sua schietta forma il nativo linguaggio, e precorreva a quello di aprir campo al patrio pensiero.

La nominanza ch'ei si andava ognor più acquistando, ingollavasi come boccone ostico da' Mevii, che non mancano in verun tempo ed in verun luogo. Tra questi il Conte ebbe detrattori, e lo dimostrano alcuni epigrammi, coi quali battea quegli insetti al modo che si usa dall'ardente corsiero cui punzecchiano mosche e tafani (2). Ma fastidio e contrarietà son pur buoni a qualche cosa; chè il vero ingegno, più si vorrebbe abbarrargli la via, più raccoglie sue forze, e studiasi percorrerla animoso e sicuro, e rendere persuasi coloro, nè sono i pochi, i quali danno facile e volenteroso ascolto ai maligni censori. Vi ha inoltre que'che occupano il seggio non immeritamente, ma

(1) Tali parole son tratte dall' *Autobiografia*.

(2) Un de' rettili che dal buio lanciano avvelenate saette avea messo fuori certo scritto, in cui ammoniva il Poeta ad *abbandonar le inerte Muse e qualunque letteratura*. Questi allora improvvisò il seguente sonetto, sopra desinenze di altro indirizzatogli ad encomio da Gaspare Ortalli, valentuomo ed amico.

Chi in viltà cade e chi in orgoglio s'alza  
Per onta o plauso che l'arretra o spinge,  
D'Armonide la fronda al crin non cinge,  
E invan contende a la pleria balza.  
Me a gir oltre suon di laudi incalza,  
Cui nulla speme, nè timor costringe;  
Fra'l buio altri saetta, e non m'attinge  
Lo stral, che indietro al lanciador si sbalza  
Tanta lusinga al verso amico e franco,  
Spirto gentile, la t'infuse Apollo.  
Per crescer lena al giovanil mio fianco.  
Onde non vada il rio livor satollo  
Di pur vedermi a valle, il volto bianco  
Alzando a l'erta disperata il collo.

Si noti che Armonide, nominato in questo Sonetto, è il nome arcadico del Mazza.

s'indispettiscono e s'umiliano al conoscere come v'abbia chi lor contrasti, o sia per togliere, il primato: onde che arduo torna sempre l'aquistar fama, ed insaldarla. Per aggiugnere tal meta nulla mancava al Sanvitale: nè i nobili sdegni, nè il sentimento di giusta alterezza, nè la ragionevole modestia; quella che sa tener conto delle censure oneste ed assennate: di che diede testimonio, per una parte, perseverando nelle versioni in cui vi avea chi lo dicea non capace di sostenersi, e rispondendo con lo stamparne di nuove, e col migliorare le già pubblicate; per altra parte, dichiarando ne'Giornali che, non con disprezzo orgoglioso, bensì con gratitudine, egli accogliea i saggi avvisi, e prometteva di vantaggiarsene.

Non passò gran tempo innanzi che studi e cure più elevati di que's'attengono, per diretto, semplicemente alle lettere, dovessero trascinarlo. La prepotenza degli avvenimenti, i quali dal secolo che finiva traboccavano in quello che cominciava, scuotea gli animi più caldi, massime i giovani, cui non lega al passato la forza della consuetudine, ma incamminano all'avvenire gl'impulsi della speranza. Con tali sensi, con tali idee vie più s'infervorava Iacopo; e, dopo aver dato prova a 23 anni di zelantissima carità cittadina, vegliando con altri alla sanità pubblica cui minacciava morbo pestilenziale, volgea la mente a disegni d'istituzioni letterarie e patriottiche insieme. L'appartenere alle quali era a lui più dicevole che il noverarsi tra gli Uffiziali della Guardia d'onore; grado che, in ispezie pel cospicuo casato, a que'dì gli si conferiva. In siffatta qualità andò con quei del corteggio, onde fu seguito il grande Conquistatore, allorchè nel 1808 visitando Parma, passò in rassegna alquanti suoi battaglioni (1).

(1) Si trattenne un giorno: ebbe stanza nel palazzo Sanvitali.



La pompa d'un'assisa militare, ed il fascino ch'esercitavasi dall'Arbitro dei destini europei non ebbero efficacia nessuna sullo spirito di Iacopo; ed egli, disadatto (anche per miopia) all'arte della guerra, nel deporre la spada, preparavasi a combattere per altra causa, con altre armi.

In questo mezzo, mortogli il padre, non uno gli rimaneva di sua famiglia, ed alleviava la trista solitudine col porre in atto il divisamento di fondare una *Società libera italiana di scienze e lettere*. Le dava sede in sua casa; provvedea alle spese del proprio; compilava gli Statuti di essa; n'era acclamato, quantunque giovanissimo, Presidente perpetuo (1). Lo circondavano l'amore, la stima, l'ammirazione de' concittadini, che avidi leggeano suoi versi, che deliziavansi della sua vivace parola, meravigliavano al suo comporre improvviso di que' sonetti a rime obbligate, anche stranissime, che il Terenzio italiano chiama *Sibilloni*, e tali son detti pur ora comunemente. Hanno essi una specie di prestigio pei non avvezzi e pei non poetanti; ma, sì perchè le stesse rime suggeriscono tal fiata le idee, quasi parole sopra musica già composta; sì perchè, a conseguire alcun effetto, basta un pensieruccio buttato lì di tratto con facilità ed armonia di verso, questi componimenti non sono da tenere in gran conto nel generale. Infatti uomini di mediocrissimo ingegno, ed incapaci di elevarsi a poesia vera, giungono a buscar qualche plauso momentaneo con tali scritture, o giocherelli, conforme Iacopo eziandio li chiamava. Nondimeno codesta sentenza, nel particolare di lui, era spesso una delle ingiustizie che l'autore modesto commette verso di sè

(1) Allora Iacopo abitava nel palazzo de' suoi cugini Marchesi Dalla Rosa-Prati. Della Società che istituiva nelle proprie sale era Segretario un altro benemerito all'italiana filologia, un aureo scrittore didattico; il piacentino Abbate Giuseppe Taverna.



medesimo; perciocchè, allorquando ad esercitazioni somiglianti si accingeva egli, con la prontezza di sua ispirazione ed i voli dell'estro, riusciva il più delle volte a ben altro che ad inezie, od a leggieri bizzarie, quantunque non producesse le sue poesie migliori.

Nell'antitesi (ove fosse accaduto) fra i vocaboli dati ed il subbietto, egli sapea rinvenire tosto un sottile collegamento; non falliva all'unità del concetto ed alla concatenazione logica, malgrado gli elementi disparatissimi; facea servire basse, o burlevoli parole ad espressione di nobili o di gravi idee; direbbesi che costringea voci strambe ed insulse a significare arguzie squisite.

Sì bella e singolare facoltà costò assai cara al Poeta, costante nell'amor suo alla patria italiana, sdegnoso ed angosciato al vederne disperse le dovizie e strappati i figli per conquistare allori e regni a Chi, potendo esser nostro, preferiva il rimanerci straniero; e, date a noi catene in luogo della promessa indipendenza, frastagliava in più Stati la nostra patria comune, snaturandola dal Cenisio al Crostolo, fatti appendice del suo imperio, affinchè persino nella lingua le belle province ausoniche si trasformassero in francesi. Correa l'anno 1812 quando il Sanvitale, verso il mezzo di Agosto, recavasi dal Maggi intimo suo, e con questo e con altri, si trasferiva alle Caselle Landi, per uno di que'raduni, che son tanto dilettoni fra amici in seno della libertà campestre. Al termine del banchetto si stuzzica il Poeta; gli si dà per tema la *nascita del Re di Roma*, e porgonsi parole e desinenze capricciose, da beffa, anzichè da grave componimento. Eppure Iacopo si accende di magnanima ira; e scrive rapido, e legge e ripete fra i plausi della comitiva il sonetto, in cui sono voltate al serio le rime berniesche. Si sarebbero detti versi importanti e belli, anche pensati: divenivano mè-

ravigliosi nell'estemporaneo. Ma, se consueonavano ad un sentimento potentissimo e generale; l'espression di questo era da sussurrar nell'orecchio, non da mettere alla palese; non da ripetersi nella forma in cui era stato incarnato con tanto atticismo e con sì vivo colore (1). Riconosciuto il pericolo del serbar lo scritto si dà alle fiamme. Che monta? non distruggeasi la memoria di chi l'avea dettato, e di chi l'avea udito. Iacopo, già in sospetto al *Buon-governo* (non sempre indizio di Governo buono) per la fondazione della Società letteraria, sapevasi autore di scritti antinapoleonici pel mordere che faceano « una superba tirannide mascherata di gloria » (2). Egli poi, cedendo ad istanti preghiere, declama più volte il sonetto; parecchi lo raccomandano alla mente; va di bocca in bocca, ed è impossibile rimanga occulto a chi spia, nota, ed agguanta ogni persona contraria alla podestà presente. Con tutto ciò la diffusione orale del sonetto, ed anche in quella guisa che il Giusti con la sua inesauribile arguzia chiama « edi-

(1) Quantunque notissimo, non è qui da omettere; ed eccolo, tratto da un autografo del Conte.

Io mi caccio la man nella *parrucca*  
Per la stizza, che proprio il cor mi *tocca*,  
Se compro vate vaticinii *secca*,  
E regio Mida, canticchiando, *stucca*,  
E m'arrovello se Firenze o *Lucca*  
Chitarrino strimpella e tromba *imbocca*  
Per un fanciul che in culla si *balocca*,  
E sallo Iddio, se avrà poi sale in *zucca* !  
Ahi! ch'è del conio dell'istessa *secca*,  
E rammento la rana che s' *impicca*  
Perchè l'astro del dì moglie si *becca* ;  
Veggio che l'ugne in sen d'Italia ei *ficca*,  
E lo trae sanguinose, e il sangue *lecca*  
Lui, che far la potea libera e *ricca*.

(2) Autobiografia.

zione a penna senza il permesso de' superiori », non basta a comprovarne legalmente l'autore; ed un degli abbietti strumenti di delazione e di tenebrosa testimonianza, che in tutti i tempi servono a tutti i governi, e che spesso rinvengonsi in cui si crederebbe meno, si fa pro della buona fede e della cedevolezza del Poeta; ottiene ch'egli reciti il Sonetto; altri frattanto velocemente lo scrive, e la Polizia è posseditrice di documento irrecusabile del *reato* e del *reo* (1).

Sebbene il turbine si addensi sul capo di Iacopo, ancor non iscoppia; gli amici profittano dell'indugio, cercando rimedio agli effetti dell'imprudenza e delle indiscretezze. Pietro Cavagnari, che occupava alto ufficio, chiama in sua casa alquanti altri notabili personaggi; coglie il destro del riconoscersi dal poeta non giusto l'aver chiamato *Mida* l'uomo che non era per certo paragonabile col re favoloso dalle orecchie asinine, e induce Iacopo a improvvisare altro Sonetto sulle rime di quello celebre, dedicato da Angelo Mazza a Napoleone. Malgrado i benevoli propositi di chi l'avea promosso, il secondo componimento, pur bello, non è vivace e pronto al pari del primo (2); ne schizzan

(1) L'atto di quel miserabile non rimase ignoto all'Autore. Molti anni dopo, bisognoso di pane, colui implorava non so quale impiego: ed il Conte era primo (siccome uno dei delegati al parmense Governo provvisorio) a porre suo nome nel Decreto della nomina di quel medesimo.

(2) Ecco il sonetto:

Questo d'Europa, onde quaggiù sei Nume,  
È il maggior seggio, e tu maggior di lui,  
Chè l'alte imprese, più che i raggi sui  
Ti circondaro di tuo proprio lume;  
Ma il tuo gl'imperi di fondar costume  
Maggior ti rese de' trionfi tui;  
E a trapassar di tanto i fasti altrui,  
Ti fur senno e valor l'aura e le piume.  
Deh, poichè a Italia desti o leggi o riti,  
Onde la calma social più rari  
Turbaro i figli del bisogno arditi,  
Regni, e a temerla lo straniero impari;  
Non sian vano confine o l'Alpi e i liti:  
Così gl'Itali armati a te sian cari!

fuori i sensi italiani di questo; il rimedio si giudica peggior del male, e Iacopo viene arrestato e tradotto, quando il verno già cominciava ad incrudire, fra i geli alpini nella fortezza di Fenestrelle.

Del suo infelice stato allora non potrei offerire più verace e miglior descrizione di quella che porge egli medesimo in una lettera all'insigne medico Giacomo Tommasini. Eccola, tratta dall'autografo, in data del 6 novembre 1812.

« Ad onta della rigida cura che io adopero intorno alla mia salute, mi avveggo che la tristezza e il nuovo clima vanno alterandola sensibilmente. Mangio con avidità, ma dormo poco la notte. In sul far della sera provo una lieve smania e un calore quasi febbrile. A quando a quando un senso come di puntura al destro lato mi dà qualche noia. Anche la mia gamba mi tormenta più del solito. Quello poi che mi pone in qualche pensiero si è uno sputo rossiccio che ieri ebbi, seguito d'un leggier colpo di tosse. Io non m'affido in altri che in voi, mio caro amico; da voi attendo la prescrizione della dieta e dei rimedii. Non ho mancato di portarne meco alcuni, siccome il tartaro emetico, ed il lichene islandico. Intanto bevo latte, e passo in letto molta parte del tempo, non però senza occuparmi. Mi son posto intorno alla lingua greca in cui ho fatto qualche progresso.

« Eccovi l'Ode, che io incominciai sulla presa e sull'incendio di Mosca, condotta a termine; e, se non m'inganno, migliorata. Ricopiata ch'ella sia dall'amico Olivieri, mostratela a Mazza, a Jacobacci, a Colombo, a Pezzana, a Godi, al Dott. Adorni, a Bertani, a Benelli, a Crotti, ed in famiglia alla vostra colta compagnia. Racoglietene i liberi giudizi, ch'io pregio assai, comunicatemi a mia istruzione e sollievo. Ove così sembri a codesti

letterati, la farete stampare; ma prima ne darete copia all'amico Cornacchia, perchè, insieme con la mia lettera, la presenti a codesto signor Barone Prefetto, pregandolo a volerne accettare la Dedicà. Ho ragione di credere che la mia liberazione può dipendere da un suo favorevole *rapporto*. Tenetemi a lui vivamente raccomandato.

« Se v'ha alcuna notizia intorno l'Accademia imperiale, od il Liceo, non mancate di farmene parte. Datemi nuove della Tognina, dell'Adelaide e di vostra madre. Salutatele tutte a mio nome. Io scrivo fra i buffi di un vento orribile. Il luogo che noi abitiamo è una Siberia: una fortezza inespugnabile, fondata entro i vivi massi a furia di mine, signoreggiata dalle inaccessibili Alpi, e da nebbie e da nevi e da venti perpetui, con poche ore di sole. Al primo vederla me ne sconcertai. Poco mancò ch'io non fossi morto da uno scheggion di rupe scoppiato da una mina. Non era meglio che perire d'una lenta tabe? . . . addio, addio » (1).

Tre altre lettere, autografe anch'esse, ho ritrovate (2), che Iacopo da Fenestrelle scriveva ad un degli amici mentovati nella lettera prima, ed era il Dottore Adorni (Giuseppe) notaio. Trattano nel più d'interesse privato; ma dimostrano come il perseverar nello studio del greco fosse

(1) Per rispetto alle Persone in questa lettera nominate, sarebbe superfluo toccar del *Mazza*, del *Colombo*, ed altresì del *Pezzana*, ch'ebbero chiarezza di nome; dirò che il *Iacobacci*, uom colto, tradusse in isciolti tragedie francesi, onorate da edizioni bodoniane; che il *Godi* ed il *Crotti*, giureconsulti amendue e magistrati spettabilissimi, furono anche nobili cultori delle buone lettere e poeti. Eloquenti Avvocati, e versatissimo nelle cose letterarie fu il *Bertani*; ellenista, politico scrittore, Professore di retorica il *Benelli*; buoni ed amici delle lettere e dei letterati l'Olivieri e l'Adorni. Il *Cornacchia* (Barone Ferdinando), personaggio di molta dignità, dotto, e di molta esperienza nei pubblici negozi, divenne poscia, e rimase fino al 1831, ministro dell'interno, regnante Maria Luigia. Le due Signore in fine rammentate, erano, rispettivamente, la moglie e la figlia del Tommasini, assai colte e gentili entrambe.

(2) Quelle lettere sono nel già citato volume messo insieme dal Conte Luigi Sanvitale.



confortevole occupazione al prigioniero (1). Il quale, proseguendo nelle traduzioni bibliche (2) e studiando sulle classiche opere logoravasi la vista, già infievolita « dal bianco indiscreto che rimandan le nevi dalle Alpi imminenti ». Ma nulla, nulla valeva a farlo rassegnato a quel scitico soggiorno, ed a tanta lontananza dal suo bel clima nativo e dagli amici. Sperava nel continuo loro adoperare alla liberazion sua; lusingavasi di ottener grazia, sì per infermiccia condizione; sì per effetto d'un'Ode all'Imperatore; quella medesima, forse, di cui scriveva al Tommasini (3); ma è da conghietturare che, tanto essa Ode,

(1) Il po' di libri, che Iacopo avea colà, non bastando, egli raccomandavasi al fine che gli fossero spediti: un Isocrate, un Senofonte, un Euripide senza versione e senza Commenti, Pindaro.

(2) Una di queste, stupenda come l'altre, solo in questi ultimi tempi vide la luce. La pubblicò il benemerito Professor Carlo Gargioli premettendo quanto segue:

« Il Conte Iacopo Sanvitale ebbe ingegno ed animo di poeta, sicchè merita, a mio parere, di non essere dimenticato tra il volgo dei molti. E mentre ancora attendiamo un'edizione delle migliori cose di lui, che ne renda più durevole la fama, son lieto di potere stampar in questo Periodico (il *Propugnatore*) un saggio inedito di poesia biblica, ch'egli mandava a Luigi Maggi in Piacenza con lettera del 13 ottobre 1813, quando scontava nel forte di Fenestrelle gli arditi scherzi di sua musa improvvisa. » « Ho posto mano (scriveva al Maggi) alla traduzione del più sublime dei profeti, dell'Omero Ebreo; appunto come fece il Caro di Virgilio (se il paragone non è superbo), ciò per prepararmi a comporre in un genere poco comune. Così trarrò alcun utile dall'essere separato, come sono, dal resto dei viventi. A Fenestrelle e a questi dotti preti ho l'obbligo grandissimo di sentir più avanti in una specie di eloquenza tutta fuoco, tutta forza; e grande e patetica e terribile. Il gran Bossuet, non s'accingeva a parlar coi Re e con la posterità, senza prima invasarsi nella mente alcun tratto dell'inspirato figlio di Amos. » E chiede quindi (prosegue il Gargioli) il giudizio del Maggi e degli altri amici piacentini intorno questo primo saggio, il quale, ove non dispiaccia, egli continuerà il suo lavoro, ad onta della molta difficoltà.

« L'autografo della lettera e della traduzione del Sanvitale si conserva nella Biblioteca di Piacenza, d'onde io ne trassi copia fedele, ecc. »

(3) Questo, e tutto l'altro a cui si riferiscono le due Note precedenti a quella che concerne la versione biblica è ricavato dalle tre lettere all'Adorni; nell'ultima delle quali scriveva: « rileggete attentamente con l'amico Tomma-



quanto le ragioni d'infermità addotte non si tenessero in conto; perciocchè nè all'una nè alle altre Iacopo dovette il suo uscire da Fenestrelle.

Eransi volti quattordici mesi dal principio della dura prigionia, allorquando egli, travestitosi in ispoglie femminili, potè fuggire a Milano, ov'ebbe ricovero affettuosissimo e segreto presso i Conti Ioannini; e, non molto dopo, securtà, atteso i grandi, universali tramutamenti succeduti alla catastrofe della fortuna napoleonica. Ma il cessare di quella servitù, che in sè avea del grande, segnava il cominciare d'un'altra, che dovea immeschinirci. In vero, sì per la sciagurata illusione del fidar nelle promesse straniere, e del credere che a buon patto, se non per mera generosità, quelle fossero via di ritorno a indipendenza; sì per la troppo lunga abitudine d'accogliere ospiti esotici ed alimentarli co' frutti del nostro suolo e de' nostri sudori, si passava dal padrone francese, acquistatoci a prezzo di sangue nelle guerre, al padrone austriaco, col quale dovevamo rimanerci a prezzo d'ignavia ne' teatri e nei godimenti. Nè il nuovo stato di cose potea satisfacer l'animo del Sanvitale; nondimeno egli tramutavasi dallo squallore del carcere alle aure di libertà; vedea cari e lieti volti; stringeasi con affettuosi vincoli al Romagnosi, al Rasori,

sinì in sul principio l'ultimo paragrafo della lettera al Cavagnari, e da esso rileverete assai chiaramente, checchè si voglia mostrar di credere, qual sia il nume sinistro da placarsi. Spero nell'oda, ma ancor più nella lettera mia al Sig. Barone Prefetto. Ad ogni modo, ove la non si voglia stampare costì, o non voglia il Signor Prefetto accettarne la Dedicà, rimandatela al più presto con le osservazioni del gran Mazza, ecc. affinchè io possa ripulirla e farla stampare a Parigi. . . .

« Per rinforzare poi vie meglio i motivi di salute allegati nella mia lettera a Tommasini, sembrami ch'egli potrebbe attestare com'io vo da lungo tempo soggetto ad una carie in una gamba e all'emoftisi; come una tale malattia ereditaria m'ha rapito e madre e fratello in fresca età, e come quest'aria di monte vivissima potrebbè riuscirmi fatale ».

ad Ugo Foscolo, e respirava e rasserenavasi. In tal modo si chiude il primo periodo della vita di Iacopo, che ben presto lasciò Milano, dove forse fin d'allora il suo ingegno, la dottrina ed il cuore svegliavano i sospetti pei quali poscia il nome di lui fu scritto come d'uomo pericolosissimo ne' libri neri della Polizia austriaca.

### III.

Parma attendea giubilante il ritorno dell'animoso cittadino; tutti a gara l'onoravano; correasi in frotta ad incontrarlo. Un monarca può essere accolto da moltitudine, e tra pompa e strepito maggiori, non così spontaneamente e con sì affettuosa cordialità, come fu Iacopo nostro; dalle stesse parole del quale è bello conoscere i sensi ch'ei provò in que' momenti . . . . « non so temperarmi (diceva ai concittadini in una orazione intorno l'*amor della patria*) dal rinnovare, parlando, le soavi perturbazioni che tutta la mia anima rimescolarono all'assaporar che fece l'avidò petto la salutifera aria sua antica; al percuotermi l'orecchio i primi accenti nativi; al rimirare impaziente di mezzo al profondo azzurro del cielo e al verde immenso de'campi le bianche torri sorgere in lontananza; e già nel mio pensiero divorarmi il resto della via, quand'ecco parvemi di veder Parma venirmi innanzi sul Taro! Ah non fu inganno del desio! Io la vidi la mia cara patria, anzi la più eletta parte di lei negli amici festanti, che al mio cuore sorpreso ed oppresso anticiparono il piacer del ritorno. Io vidi allora la naturale bontà, la candida amicizia diffondersi su quelle oneste fronti, sfavillar dagli sguardi e dai sorrisi ingenui, e i vicendevoli abbracciamenti e le voci interrotte e le mute accoglienze condire con soavità inestimabile! Care memorie, che ascose io porto nel più

intimo dell'animo! e, come suolsi delle pregiate cose, talor le riprendo, e rivagheggio, e riporgole! Queste ci legano alla patria; alla virtù e alla fama ci avvalorano! le memorie son queste che minor fanno il peso della vita, che d'alcun raggio ancora della rapida gioventù consolano la vecchiezza, malinconica amante del raccontare; queste ci accompagnano fedeli sino alla tomba. *Unus ille dies*, ripeterò col romano oratore dopo il suo ritorno ai Quiriti, *unus ille dies mihi quidem immortalitatis instar fuit.* » — — Cari, dolcissimi sensi, onore in uno al reduce Poeta, ed ai cittadini, tra cui mi glorio esser nato pochi anni dopo sì fausto giorno! il quale veggo nel pensier mio, qual prova del fratellevole accordo e della tipica bontà parmense, che, tuttavia ne' cuori de' più, aspetta di riprendere, non turbato, il suo impero. — È mio voto, vorrei dir profezia!

Il 4 maggio; dì seguente quel dell'arrivo, una circolare a stampa (dettata dal Conte Antonio Cerati) invitava gli amici e gli ammiratori del Poeta a festeggiarlo nel giorno dopo. Luogo di raduno l'amena villa al Ponte d'Attaro (1). Ivi, a settentrione, la città si offre in magnifico prospetto; a mezzodì, godesi la vista de' non lontani colli apenninici; intorno intorno stendonsi fertilissimi campi ed orti e giardini; da presso il torrente Baganza confluisce nell'altro, che dà nome alla città medesima, e quell'apertura fa che lo sguardo spazii in vasto orizzonte, onde più leggiero è l'aere, e son rese più incantevoli le circostanti delizie. Ad allietare gli spiriti aggiugneasi florida primavera, e questa « ed il ritorno insperato (parole della mentovata circolare) del prestante personaggio; lo sgombramento di tutte armi

(1) Possedea essa villa il Marchese Fabio Douglas-Scotti; passò al celebre Tommasini; poscia agli eredi di questo; da ultimo al Sig. Cesare Mazza-Poldi.

straniere dal paese; la pace infine che si vede sorridere dall'alto, non solo alla nostra bella Italia, ma all'Europa tutta, son cose che aprir debbono il cuore d'ogni convitato alla più sincera e libera esultazione. »

Fra la quale corse veramente il 5 maggio, giorno di quel raduno. Avranno saputo gli amici, che insieme giocondavansi, come la già imperatrice Ortensia, passando per Parma, si fosse per un istante avvisata che la folla accorrente ad accogliere il Poeta, intendesse ad offerire testimonianza d'onore alla Madre del Grande caduto; e come, al conoscere il vero, quella piegasse in mesto silenzio la fronte; avranno eglino compianto alla sventura; ma nessuno de' molti partecipi al banchetto avrebbe immaginato che, in capo a sette anni, appunto il 5 maggio, sarebbe avvenuta (altra singolarissima coincidenza!) la morte del sommo Capitano, a cagion del quale aveasi temuto non più rimpatriasse l'illustre Poeta così festeggiato.

A quest'ultimo l'esultanza d'allora fu inizio d'alcun tempo di pace. Parma nulla meglio desiderava di ciò che la signoria degli Stati, già borbonici, fosse assegnata dai patti di Vienna alla figlia dell'Imperatore d'Austria, alla Consorte di Napoleone, alla giovane, avvenente, buona Maria Luigia; la cui ben nota munificenza era pegno di prospero avvenire. A' 20 aprile 1816 accadea il solenne ingresso di lei nella Capitale; ed è indicibile l'entusiasmo con cui venne accolta. Chi non credesse alle descrizioni dei Giornali, a cui è prammatica il magnificare ufficialmente manifestazioni siffatte, crederebbe alla memoria che n'è rimasta nel popolo; e, fra i tanti altri de' letterati parmensi, ai componimenti di Iacopo, che fu il più vivo interprete del sentimento generale.

Di lui publicaronsi in quella occasione due epigrafi; alcuni decasillabi, un'oda; più tardi, non pochi nobili versi

che vennero declamati nel Collegio de' Nobili; indi, per la decretata costruzione di magnifico ponte sul Taro, un Sonetto a rime sdrucchiole. Di questo modo non facile, acconcio a robusto verseggiare, massime per alcuni subbietti descrittivi, avean dato celebri esempi il Frugoni ed il Mazza; nè il Sanvitale mostrossi da meno: ma, come per quanto sia ingegnoso e possessor della lingua il poeta, la scarsezza di cotali vocaboli pone limiti ed impacci, così andò in disuso il far sdrucchiolevole quando il solo lenocinio dei suoni fu disdegnato, e l'idea, più non volendo assecondare improbi sforzi, cercò di signoreggiar senza vincoli la forma: però Iacopo non usava rime di quella guisa, se non quando attagliavansi all'efficacia dell'espressione.

In lui con l'uomo si maturava lo Scrittore; erano momenti di riposo e d'oblio; alle condizioni politiche non si pensava. Quanto alle lettere, formavasi bensì un vuoto per la morte del Mazza, ma sorgea nel Sanvitale chi seguiva a toccare con eccellenza d'arte le corde liriche, ed era altresì orator valente, siccome dimostrò, celebrando in plaudito discorso i meriti dell'estinto maestro. Lo spirito liberale; l'essere la delizia de' giovani, il prediletto de' cittadini non poneano in que' giorni ostacolo al favore d'un Governo, che veramente si prefiggea lo scopo di promuovere, col lustro del paese, la felicità pubblica; cotalchè il Sanvitale, già nominato Professore di altiloquenza, era pur eletto Segretario dell'Accademia di belle arti; nobile ufficio, in cui succedeva al Frugoni ed al Conte Gastone Rezzonico della Torre, quando ricostituivasi quell'Istituto, che i Francesi avean disfatto; ed ivi ritornavano i capi lavori che i Francesi avean portato via (1). Poi gli si affidavano

(1) Riferisco, dall'originale, la parte più importante della lettera di nomina, che ha la data del 22 marzo 1816, e che dimostra quali fossero gli intendimenti del Governo parmense, ed il conto in che teneva il Sanvitale. « Arric-



l'insegnamento della *Poetica* e le cariche di Preside-Segretario della ducale Università degli studi, e di Preside della Facoltà letteraria. Nel settembre del 1817, essendosi recato in Parma quel Metternich, che aveva in pugno la chiave diplomatica de' Potentati, si volle affidar al Sanvitale l'accompagnarlo a visitare i monumenti nostri; ma, nè questa, nè le altre tante testimonianze del pregio in cui era tenuto dai Governanti, valsero a distornarlo da'suoi pensamenti antichi; però « non taque animosi veri nel cospetto della nuova Principessa. Gl'intermessi studi solennemente inaugurò con una grave orazione (1) *dell'amor della patria* (per la prima fiata) in lingua italiana; come quella che volgeasi a grande concorso di popolo... Ne indispettirono gl'*immobili*, accusando il nuovo Professore d'alta eloquenza di spregiare, o ignorare il latino, quantunque ignoti non fossero da tempo i suoi saggi oraziani. Rispose subito per indiretto con un prolegomeno cattedratico: *de incredibili artis oratoriae atque poeticae adipiscendae difficultate* » (2).

chita di nuovo de'suoi preziosi monumenti, quest'Accademia di Belle Arti, che l'ammirazione destò dello straniero, e desiderando io di vederla ripristinata nel suo antico splendore, ho stimato conveniente di richiamare in vigore quelle sagge costituzioni che tanta celebrità le procurarono, e che ad altre Accademie servirono di modello. »

« Non mi si potea, a dir vero, offerire più grato incontro, onde testificarle in quanto pregio io tengo i rari suoi talenti, nè a Lei presentarsi un più opportuno argomento di far palese il sommo suo ingegno e dottrina, e le profonde sue cognizioni nelle Arti belle.

« Per la qual cosa io mi son determinato di nominarla, con mio atto, ecc. Segretario di detta Accademia.

« S'egli è per me gradito di affidarle un incarico, di cui al nascere di questa sì nobile e celebrata istituzione vennero onorati insigni soggetti, ed i più colti ingegni, si accresce la mia compiacenza al pensare che non potrà non incontrare l'universale plauso la mia scelta. »

Questa lettera è scritta dal Consigliere di Stato Nasalli, in assenza del Ministro Conte Filippo Magawly Cerati di Calry.

(1) Quella, di cui più sopra, è riferito un brano.

(2) Autobiografia.



Indi propose, sebbene indarno, a Professori nell'Ateneo parmense i già mentovati suoi amici, Romagnosi e Rasori, e Melchiorre Gioia. Ebbe, a dir breve, assidua sollecitudine di cogliere ogni occasione per dimostrar come l'ufficio delle lettere, e nel generale gli studi, dovessero indirizzarsi principalmente ad onorare e vantaggiar l'Italia. « Coltiviamo le lettere, e ameremo altamente la patria; amiamo la patria, e coltiverem degnamente le lettere; purchè sentiamo il giusto orgoglio del potere a noi stessi ripetere: Siamo italiani! »

Con tali detti egli chiudeva l'orazione mentovata; egli ch'era sempre l'*italiano ed il poeta*; e sebbene il suo animo non disconoscesse gratitudine verso chi per ogni guisa gli dava testimonio d'estimazione, il francare l'Italia dagli stranieri, ed unirne in una famiglia i disgiunti popoli era suo *pensier predominante*; ed ei poteva, conforme Giacomo Leopardi scrisse alcuni anni dopo, dire di quel pensiero:

« A vivi segni dentro l'alma io sento  
« Che in perpetuo signor dato mi sei.

A'sensi di lui caldamente partecipava la moglie, Giuseppina Fulcheri, a cui di que'tempi egli impalmavasi. Era dessa ornata di cultura non mediocre, gentil dipintrice, donna di forte animo (1); nella quale egli avrebbe avuto un'assidua eccitatrice, se fosse stato mestieri; ma egli apparteneva alle Società da cui segretamente cospiravasi per l'italiana indipendenza; e di cheto si recava, come ardente nel cuore, negli spedienti e nei pretesti scaltrito, a disporre

(1) Un ritratto di Iacopo, dipinto a pastello dalla Consorte di lui giovane, in atto ispirato, ed in veste come di bardo, si conserva nella R. Accademia parmense di Belle Arti, nella stanza ch'è data al Segretario; ufficio che sappiamo essere allora occupato da lui.

le fila della union de'Ducati col Regno sabauda, ove ai divisamenti avesse corrisposto il successo. Superfluo tor-  
nerebbe il rinvergere, pur solo in succinto, ciò che le storie  
tutte narrano degli avvenimenti (in principal modo alle  
due estremità d'Italia) che segnarono il 1821. Per noi basta  
rammentare che, mentre altrove, gittata la maschera, mu-  
tavasi l'*azione in reazione*, e si spandea terrore, ed alza-  
vansi patiboli, in Parma non prendeasi pretesto a gravar  
la mano col dispotismo; non alteravansi le buone istitu-  
zioni, anzi ne venìa continuato lo sviluppo; il popolo se-  
guiva ad essere pacifico e contento; le pene capitali eran  
commutate in esiglio; e veramente Maria Luigia regnava  
con mitezza e clemenza. Nè il Sanvitale avrebbe ricevuto  
molestia, malgrado l'esser del continuo designato qual  
cospiratore, se, per l'insistere delle Polizie austriaca e mo-  
denese, e per essersi trovato suo nome in certe note sco-  
perte dalle Polizie medesime, non fosse stato forza al  
Governo di Parma di farlo tradurre nelle prigioni politiche.  
Ma l'avveduta Consorte di lui, assecondata da fidi fami-  
gliari, potè trafugare e nascondere carteggi pericolosi pel  
marito e per altri; e l'andare a picco ogni inquisizione  
processuale; il rimaner egli quindici mesi in quelle pri-  
gioni; l'essere per non lungo tratto relegato nel castello  
di Compiano (sui monti a 40 chilometri circa da Parma);  
la perdita d'ogni pubblico ufficio furono per Iacopo con-  
sequenze dell'ardimentoso tentativo.

Rimase infermiccio alcun tempo; indi amò avvicendare  
sua stanza fra Marore, villa suburbana, e Fontanellato (1)

(1) Lo Scrittore di questi cenni nacque in quella medesima casa, non molto  
prima che il padre di lui la cedesse al Conte Sanvitale. È ora posseduta dal  
Conte Liberati.

La rocca di Fontanellato è celebre anche per una Camera ove il Parmigianino dipinse la Caccia di Diana, che Iacopo prese ad argomento di un Sonetto.

dov'è l'antica ròcca di sua famiglia. Il dedicarsi alle cose agricole, non discontinuando gli altri studi, ed il poetare sembrava fossero novello ed unico proposito del Conte. Questi, poichè al cader di luglio del 1829, cominciò ad uscir in luce un Giornaletto, o *foglio commerciale* (1), v'inseriva sue scritture di subbietto agronomico, o per divulgare notizie nelle materie spettanti all'industria (2). Col formato, si allargò il campo del foglio, e Iacopo lo illeggiadriva con epigrammi briosi, spontanei; lo nobilitava con le versioni da Orazio e dalla Bibbia; infioravalo con versi d'amore in quella guisa, che denominossi romanza, ed ebbe voga quando, in luogo delle sfrondate selve arcadiche e degl'incanutiti pastorelli, piacque cantar le torri dei Baroni e le Dame ed i Paggi e i Trovatori. Nondimeno, se questi suoi temi volean dirsi romantici, tali non erano nel fare, che più presto sarebbesi giudicato metastasiano.

Ma siffatti lavori letterarii e la tranquillità che appariva nel Poeta, null'altro erano se non l'esterno contegno di chi medita ed aspetta. Da lui, per avventura, riceveva impulso ed anima la compilazione del Giornale, che vie più s'ampliava, anzi duplicavasi; e, per metà, manteneva la denominazione prima; pel resto, si chiamava *Eclettico*; poi, nel terz'anno di sua vita, assumea, con solo quest'ultimo nome, colore politico. L'ufficio della Direzione di esso diveniva *Gabinetto di Lettura*; lo frequentavano gli

(1) Ne fu, o ne figurò fondatore Francesco Pastori, e vi si leggono, oltre quelle del Sanvitale, pregevoli scritture d'altri.

(2) Relativamente ai lavori Sanvitalesschi non puramente letterarii, abbiamo dall'*Autobiografia*: « coltivò con amore l'agronomia, l'economia politica, ed alcuni novelli rami dell'antropologia; di che dissertò copiosamente nel *Gabinetto di lettura*, e, massime intorno al *pauperismo*, diede al Pubblico vari *Articoli nel Giornale del Commercio, nell'Eclettico, nella Lettura*, ed, in lingua francese, negli *Annali provenzali*. »

uomini più manifestamente liberali; e ben se ne conobbe l'intimo scopo, quando l'esempio della rivoltura di Francia nel 1830 rinfiammò nell'anno appresso gl'Italiani a ritentar lo sforzo di frangere le catene, e d'ottenere costituzionali le forme di Governo. Nel particolare del Ducato parmense, Maria Luigia, non per ira di popolo, ch'essa non potea suscitare, ma fra viva e voci popolari, che non poteva accogliere, come figlia del Cesare austriaco, nel pomeriggio del 13 febbraio si allontanava dalla capitale, e l'*Eclettico* « esultando del felice cambiamento (con parole invero dignitose e moderate) assumevasi il nobile ministero di esser l'interprete e l'organo della pubblica opinione. » La molta parte avuta già da Iacopo nella compilazion di quel foglio induceva ad argomentare che non senza ispirazione di lui fosse il nuovo programma; dal quale principalmente raccomandavasi la concordia, e si conchiudeva esortando ogni uomo che riconoscesse i propri diritti a riconoscer pure e adempiere i propri doveri.

Tale principio fu guida ai cinque Personaggi tra' quali Iacopo, a cui (1) veniva affidato il governo provvisorio del paese dagli Anziani del Comune, uniti con molti maggiori, probi tutti ed onorandi. Quelli e questi costituivano per certo la podestà vera e legittima, da cui doveasi provvedere alla cosa pubblica, di cui erano rimaste in abbandono le redini.

Nè un disordine per tutto quel tempo avvenne; la cieca fiducia popolare alimentavasi dall'erba trastulla del *non intervento*, proclamato da Luigi Filippo Re de'Francesi, affinchè questi, che aveano eccitato, lusingato Polacchi ed

(1) Gli altri componenti quel Governo provvisorio erano Linati Conte Filippo (avo dell'omonimo vivente, Senatore del Regno), Casa Antonio, Conte Ferdinando Gregorio De Castagnola, Cav. Francesco Melegari; quest'ultimo, giureconsulto dottissimo.

Italiani, non desser mano a loro; ed intanto la diplomazia concordasse e giustificasse l'*intervento*, rispettivamente, dei Russi e degli Austriaci. Quando buccinavasi del muovere di questi ultimi su Parma, qualche trambusto di reazione scoppiò; minacciosi il Governo provvisorio; Iacopo presentò coraggioso alla bordaglia schiamazzante il proprio petto, e fu rispettato, e le cose tornarono in tranquillo; ma i giorni si facean grossi ognor più; i nostri, spintisi a Fiorenzola in quel di Piacenza, città occupata dai nemici, aveano sperimentato costoro in una zuffa non incruenta, quantunque di pochi; il sogno, l'illusione del nuovo stato era per isvanire.

In un mattino caliginoso, malinconico (testimone l'autore, allora dodicenne, di questo scritto) i cittadini costernati e taciturni videro entrare Ongari, Galliziani, Croati, ed atterrar lo stendardo tricolore, che da quasi un mese rallegrava la città, ed infondeva le più calde speranze. Ognuno il quale, a più o meno ragione, avesse di che temere, nascondeasi o fuggiva: non sì tosto Iacopo; malgrado il non poter non essere, atteso le cose narrate, fra' più sospetti: nondimeno, spinto fors'anco dagli amici, trepidanti per lui, egli s'allontanò. Qui vuolsi rammentare come i suoi Colleghi nel mentovato Governo fossero sostenuti nel carcere; giudicati da' Tribunali nelle forme ordinarie; assolti. Mentre a poche miglia lunge vengono istituite Corti statarie e si fucila, a Parma offresi esempio di libertà lealmente lasciata ai Giudici, e coraggiosamente usata da essi. I quali riconoscono e proclamano l'innocenza di chi sobbarcavasi al reggimento d'un popolo dato in balía a sè stesso; la proclamano in faccia al restaurato Governo; che, per sua parte, s'inchina alla maestà della giustizia. L'istesso Guerrazzi nelle sue memorie contemporanee accenna con plauso ed ammirazione al nobilissimo fatto.



Altri da que'de'Colleghi, e di pericolo e d'affanno, furono i casi del Sanvitale (1). Or nascosto, ora pei monti ramingo; riunito poscia alla moglie, ed al figlio Ugo; separato da tre figliuollette, che non potean seguire nell'aspro cammino il resto della errante famiglia (2); munito d'un passaporto per l'America, ove avea fermo di non recarsi; giunto a Genova; partito per Francia sulla nave stessa che trasportava Giuseppe Mazzini; approdato a Marsiglia; di là, passato in Corsica; da quest'isola a Marsiglia di nuovo, Iacopo è finalmente costretto a prendere stanza in Montauban, quando il Governo costituzionale francese, compiacente ai Governi assoluti, o sospettante al par di loro, determinossi ad *internare* gli emigrati italiani. Giun-

(1) A questo luogo viene in acconcio il dar qualche breve notizia della famiglia del Conte Iacopo.

#### MOGLIE

*Giuseppina Fulcheri* (defunta). È detto di lei nel testo dei presenti Cenni.

#### FIGLI

*Ugo*. Fu Ufficiale negli Spahis; combattè in Algeria ed in Crimea per Francia; poscia, tramutandosi onoratamente, com'era dover sacro dalle bandiere francesi alle italiane, prese parte da valoroso alle battaglie per la patria indipendenza, e giunse al grado di Luogotenente Colonnello nello Stato maggiore. È insignito della Legion d'onore, e di varie altre decorazioni, oltre al fregiarlo le medaglie commemorative delle recenti guerre.

*Guido* Allievo dell'Accademia di Torino, si annoverò tra gli Uffiziali superiori del Genio militare. Ora è defunto.

*Clementina*. Impalmossi al siciliano Gaetano Citati, e morì a Marsiglia quasi contemporaneamente alla madre.

*Virginia*. Moglie al genovese Giuseppe Musso.

*Paolina*. Moglie dell'ingegnere Carpi da Reggio, Capo Sezione del Genio civile in Francia (dipartimento della Garonna).

*Luisa*. Vedova del Cav. Giovanni Musso, che fu Console generale del Messico in Genova.

(2) In una specie di prospetto biografico egli così descrive quella fuga: « di capanna in palagio e di palagio in capanna, non mai tradito per due mesi continui, emigra con un bambino di cinque anni e la moglie incinta. »



gono a nuovo stadio, sempre più di mestizia, i giorni del Sanvitale; e vedremo com'egli senta più che altri le pene dell'esule; egli cui opprimeva affannosamente il respiro un aere che non era d'Italia.

#### IV.

In Francia il poeta, l'agronomo, l'economista alterna fra varie lucubrazioni una vita d'affetto, di pensiero, di lavoro; ottien plausi e diplomi academici per invenzioni diverse, ma non ciò che avrebbe amato meglio; una cattedra di letteratura comparata; cattedra chiesta ripetutamente con grandi istanze, avvalorate dalle pubbliche prove ch'egli offeriva nell'Ateneo di Marsiglia. Lo conforta l'aver potuto colà circondarsi della famiglia tutta quanta, aumentatasi di due pargoli; lo consolano e gli attenuano le domestiche strettezze i Sanvitale di Parma, cugini suoi che l'aveano avuto, e l'ebbero pur sempre carissimo, e d'onore al casato; ed egli con versi e lettere soavi ricambia le amovoli prove. Ma l'ore gli si volgono triste fino a morirne; l'anima è trafitta da un'angoscia profonda; il male aggrava e tormenta, come il cuore, le fibre: non v'è farmaco per la febre del paese; non più veraci scambievolenze; non omogeneità di amicizia, se non la esprime la parola del nativo linguaggio; non dilettevole vista, infuori da quella cui porge la terra del nascimento e delle memorie prime; quella che nella mente si contempla; che pare ci accolga ne' sonni brevi e turbati; che l'occhio lagrimoso cerca del continuo e non trova! (1) Questo dolore convulso, questo

(1) Reco due Acrostici, che (oltre la *Nostalgia*) dimostrano la condizione dell'animo di Iacopo. L'uno è indiritto al Conte Stefano Sanvitale (prestantissimo Personaggio mancato ai vivi nel 1838, padre al vivente Conte Luigi;

spasimo inenarrabile ispirò a Iacopo la *Nostalgia*; canto originale nel concetto, nel metro, nella forma; uno e vario, semplice e copioso; incalzante da capo a fondo nella passione, nell'impeto; inno, salmo, lamento sublime! È delle poesie che campeggiano sole; si può dettare altre cose; non più quella, che non s'imita... nè si descrive; perciocchè, come più studiasi di mostrarne le bellezze, di significare i sensi che sveglia, più sembra temerario proposito; e il dire si scolorisce, e meno adeguasi ai pregi del componimento.

l'altro alla consorte di questo, Contessa Albertina di Montenovo, ottima Signora, morta nel 1867, pochi mesi dopo Iacopo.

STanco di sospirar l'amato lido  
E Fuor di speme di toccarlo mai,  
A te riede un pensier votivo fido  
NON mutato da tempi, e ben tu il sai;  
SANTo pensier, che a Dio rivolge il grido  
VITA implorando a te, qual mi sperai  
Lieta e indivisa da sembianti cari,  
E imperturbata da ricordi amari.

A A Lei, che infiora il nostro avito tetto,  
AL Leggiadro onor del sesso,  
BE Bella di cor, e altera d'intelletto,  
ER Ergasi il verso del suo nome impresso.  
T Raggio di ciel, che a bene amare invita,  
I Te il mio Luigi accolse.  
N In fra gli error di questa  
A Notte affannosa, che si chiama vita,  
S Andria fra gli altri a la speranza morti,  
A Senza un riso d'amor che gli conforti.  
N Aspro voler mi tolse  
V Ne la civil tempesta  
I Veder la pia, che girò un guardo verso  
I I derelitti, e con fraterno affetto  
T Terse lor guance, e li si strinse al petto.  
A A Lei dunque il mio verso....  
L Lasso! io non trovo più, gli usati accenti,  
E E non ho che lamenti!

Fu tradotto in francese tosto; se ne fecero sei edizioni l'una dopo l'altra; in Inghilterra venne levato a cielo; in Italia penetrò, qual merce di contrabbando; si lesse nella città di Iacopo; ogni cuore palpitò per l'esule; volse ognuno il pensiero a lui; que' versi resero più efficaci le preghiere, le supplicazioni; nel 1840 egli potè ribaciare il suolo nativo; e, respirando per tre mesi queste aure, rinovellò in esse la vita.

Era per tutti avvenimento lietissimo! questi riabbracciava l'amico; quegli rivedea il maestro; il giovane s'affissava con ansia nelle sembianze dell'uomo, di cui sapeva la bella fama, ed avea nella memoria i canti; sin la gente del popolo additava, nel semplice suo linguaggio, il brav'uomo, il poeta, il Sanvitale! ognuno l'inchinava, ed ei rispondeva ai vecchi ed ai nuovi amici con l'espansion dell'animo e l'affabilità dei modi; col parlar sovente il non mai dimenticato dialetto patrio, a dimostrare ch'egli era tuttavia il buon Parmigiano d'una volta, fresco nel pensiero e nell'affetto, come negli anni giovanili soavemente trascorsi nella città carissima.

Molti giorni passava eziandio a Fontanellato, e colà beavasi delle accoglienze, che ricevea dal suo Luigi e dalla già ricordata Contessa Albertina; della quale chi la conobbe non rifinirebbe di ripeter le lodi. Ingegno, cultura, spirito caritativo, dignità dolce e modesta, equanimità con tutti, pur fra le grandigie esemplar sollecitudine del domestico reggimento, virtù intemerate di sposa e madre faceano che di lei, non esagerando, potesse dirsi

« Donna regal, degnissima d'impero. »

Iacopo, che avea lasciato in Francia la famiglia, trovavane un'altra nel castello avito e colà parlava con affet-

tuosa mestizia del venerando Conte Stefano e d'Isabella (figliuola di questo) ne' Conti Simonetta, mancati alla vita l'uno e l'altra ne' giorni in cui egli apriva il cuore alla speranza di riabbracciar pure quegli ottimi; pei quali toccava le corde flebili di sua cetra. Altri versi allora sgorgavano da quella sì copiosa vena, massime improvvisi; ne dettava di già composti; e tra siffatti l'*Invalido*, a cui accenno, siccome a lavoro singolarissimo, grave, tonciso, qual terribile parola ed esempio ai soldati venderecci. Molti erano per argomenti domestici e paesani, ed assunsero colore di tristezza allo spuntare il giorno in cui gli fu forza dipartirsi dalla città nativa.

Ma quest'addio non ebbe la sconsolata amarezza degli anni addietro (1). Le condizioni delle cose mutavano. A considerarle, par di essere ne' momenti in cui, dopo fitta caligine, ond'era sì occupato l'orizzonte da sembrar non avesse a stenebrarsi mai, si comincia a veder qua e colà qualche squarcio d'azzurro, e diminuir la tetrezza, e prepararsi non lontano lo snebbiar compiuto dell'atmosfera. In questo spirare un'aria di novello periodo nell'ordine politico gli esuli più non erano nell'Italia qual roba di rubello da respingere, o staggire ai confini; e Iacopo recavasi tranquillo e libero a Torino, ov'era stato invitato ad un de' Congressi che (a dispetto di Socrate il quale vantava *saper questo solo, di nulla sapere*) da sè denominansi degli *Scienziati*. Quella città grandemente fioriva; già Carlo Alberto avea introdotto nel regno riforme civili d'ogni maniera; e, dove nella utilità, dove nella magni-

(1) Uno di que' Sonetti estemporanei così chiudevasi:

« Per poco ancora un dolce oblio qui bevo:  
Qui appresi a trarmi fuor del volgo ignaro;  
Qui, sperando il ritorno, il cor sollevo. »

ficenza de' monumenti, rifatto quasi lo Stato; cotalchè non si vedea opera moderna, bella e grandiosa, alla quale non andasse congiunto il nome di quel Re. Il Sanvitale allora ispiravasi all'oda per la statua di Emanuele Filiberto, e sembrava indovinar con essa ne' disegni, incuorare all'opera il Successore oggi vivente di quel sì glorioso tra' monarchi sabaudi. Al padre di lui, men fortunato iniziatore dell'opera stessa, il Poeta rassegnò di presenza l'Oda a' 30 settembre del 1840, ed ebbe in tale occasione con Carlo Alberto un colloquio di quella inconcludenza apparente, di quella indefinibile specie, che si risolve nello star sulle generali, e nel far mostra di un diffidare scambievolmente, non essendo ancor giunta l'opportunità del confidare manifesto.

Nondimeno l'uomo, che avea sempre alzato la voce per questa Italia, della quale innanzi era disdetto pronunziar ne' teatri persino il nome, conseguì la cittadinanza; o come dicono, la *naturalità* piemontese; ed ottenne altresì, per la prestanza di sua musa, lodi che gli avranno suonato carissime, giacchè partivano da Felice Romani, valoroso poeta, ch'era pur esso, e dotto e critico perspicace; il quale, toccando dell'Oda, avvertì, fra l'altro, il modo col quale da Iacopo era celebrato « un Principe, che diede a' suoi popoli il beneficio della pace, per cui prosperarono le scienze... il qual modo è quell'artificio della lirica greca e romana di prendere le mosse da fatti antichi per celebrare i fatti presenti. L'idea di animare il simulacro del Principe ai raggi del sole, come la famosa statua di Menone e di fargli profferire magnanime e sentenziose parole, è tale felice arditezza, che non ha nulla da invidiare ai sublimi voli di Pindaro e di Orazio (1). »

Eppure, quantunque luminosamente si riconoscessero i

(1) Vedi *Gazzetta piemontese* del 7 ottobre 1840, n. 229.



meriti poetici del Sanvitale, fu vano ancora il suo chiedere e lo sperare la cattedra letteraria sempre desiderata. N'ebbe egli rammarico; ciò non per tanto non volle allontanarsi dal regno subalpino, non rinunciare ad accogliere nel petto l'aria d'Italia, ed acconciossi a Genova in casa Pallavicino, qual precettore d'un giovane di tale illustre famiglia. Ben presto fu noto ed amato assai, ed in una strenna di quella città pubblicò suoi Sonetti pei Sommi Poeti italiani, ed altri lodati versi (1), ed accennava al suo ingolfarsi negli esperimenti mesmerici e della chiaroveggenza, a tale che alla mentovata concessione di *naturalità* era posta la condizione strana di non si occupare del mesmerismo. È inesplicabile veramente l'intromettersi governativo nelle opinioni, a non dir nelle bizzarrie individuali; ma pel nostro letterato avrebbe potuto addivenire utile ammonimento.

Più convenevole a lui fu il suo prender parte in Toscana al nuovo Congresso de' Cultori delle scienze, e trattarvi di cose agrarie, in particolar guisa delle risaie; argomento

(1) Intorno i Versi pe' quattro Poeti il genovese Giuseppe Gandò scrisse e stampò nell' *Espero* (6 febbraio 1841, n. 10) il seguente Sonetto, che sembrami di buon conio, com'è giusto e vero:

Chi è costui, che ne dipinse in rima  
 Le quattro aquile altere, onde cotanto  
 L'itala fantasia madre del canto  
 Per li campi immortali il vol sublima?  
 Iacopo è ben, che disposò la prima  
 Età di fuoco e l'arte bella, e il santo  
 Amor del vero, e di sua terra il vanto  
 Sempre portò d'ogni pensier in cima.  
 A que' sommi ond'è chiaro il picciol Parma  
 Mosse compagno, e pien del patrio Nume  
 Segnò di poesia novella traccia,  
 E di ragion l'insuperabil arma  
 Valse a trattar con sì diritto acume  
 Che in lui buon sofo a buon cantor s'abbraccia.



pel quale, s'ei pur fosse tra'vivi, alzerebbe voce sdegnosa, ora che l'ingordo abuso del guastar per esse floridi prati porta malsania e nebbia ov'erano salubrità e schietto aere. Visitò le maremme, fece studi e proposte encomiate; fu tenuto in gran conto da' dotti, a' quali l'addiceva il sapere; ebbe la benevolenza di questi e d'ogni altro a cui gradivano l'indole sua e i modi; giacchè schiettezza e modestia si guadagnano sempre, universalmente i cuori. L'istesso Granduca lo vide allora, e indi a parecchi anni ancor lo ricordò con affettuosa estimazione.

Spentisi nel mattino i giorni del suo mentovato alunno, Iacopo, che ne fu addolorato, che sofferse nel tempo medesimo grave oftalmia, che dubitò gli svanisse ogni probabilità d'ottenere uffici in Italia, rivarcate le Alpi, tornava in seno alla famiglia. Rivide Montauban; si recò a Tolosa; raffermissi ognor più nella onorata reputazione acquistata; venne ammesso al godimento dei diritti civili al paro de' cittadini francesi; ma conobbe per la terza volta tornare a vuoto il suo profferirsi ad un insegnamento filologico. Del rammarico per tanti rifiuti d'un ufficio, a cui egli era idoneo sopra moltissimi, non è a dire qual conforto gli recassero le novelle che venivangli dalla patria, quando il magnanimo esordire del pontificato di Pio IX levò a non più nodrite speranze lo spirito degl'Italiani, e suscitò nelle moltitudini, animoso e confidente, il voto d'indipendenza; quel voto, prima propugnato da pochi, latente nei più, o non bene compreso, a cui Iacopo mirava come a sua stella polare. Egli mandò all'Italia segni della festa del cuor suo e nuove faville del suo fuoco in alquanti salmi, che vennero impressi e tradotti in Francia.

Il Poeta vero sa inventar nuove forme, o risuscitarne di già sepolte, secondo ispirazione gli detta, e meglio s'acconcia alla qualità dell'argomento; e Iacopo, che, per esprimere

la febricitante passione della *Nostalgia*, avea triplicato la rima, e raccorciato a mano a mano il metro in ciascuno de' tre versi onde ogni strofa di quel canto è composta; che in una specie d'*Ave maris stella* avea cercato una rozza semplicità marinaresca, quasi trascurando l'uniformità melodica del ritmo, volle usare per que' salmi strofe di endecasillabi non rimati, eccetto l'ultima, come per foggiare alla gravità biblica il nostro armonioso linguaggio.

La serenità del poeta, che non lasciava di mostrarsi in una sempre il patriota, cessò a cagione dei troppo brevi trionfi del 1848, e s'aggiunsero gli affanni dell'uomo. Da Tolosa tramutatosi a Torino, Iacopo ricevea ultima ripulsa all'ultima sua domanda della vagheggiata cattedra, malgrado preghiere e raccomandazioni di prestantissimi Personaggi: all'amara delusione tenea dietro più grave, più crudele ambascia. La moglie sua e la figlia Clementina, reduci appena dall'Africa, ove aveano abbracciato Ugo (figliuolo e fratello rispettivo combattente fra gli Spahis), còlte da fiera malattia, scendeano precocemente nella tomba a Marsiglia. Nè le sventure aveano tregua! Iacopo stesso infermava, e quando la sanità sua rintegravasi, accadeano lo sciagurato disastro di Novara, poi l'intestino conflitto di Genova. Se non che all'angosciato cuore di lui porgevano i possibili conforti la stima e le ospitali accoglienze de' Genovesi, che profferivangli d'essere Ispettore delle Scuole, ovvero Capo della biblioteca Berio, Istituto comunitativo. Ellesse questo secondo ufficio, e gli venne intanto conferita la croce mauriziana: un de' casi, ora divenuti rari, in cui all'onoranza del grado assegnato risponde l'onoranza dell'uomo a cui si assegna.

Stette Iacopo in pace alcun tempo, alternando il poetare alle sollecitudini per la carica affidatagli; ma due anni dopo (1852) nacquero screzii tra lui e gli Amministratori

della Biblioteca, e la pace fu turbata (1). Nel vero alle suggestioni imposte dai regolamenti, ai lacci d'*Impiegato* mal potea sobbarcarsi a lungo una tempra qual era quella del Sanvitale, che avea bisogno di commettersi a' suoi liberi voli; ond'è che per questa e per altre cagioni, lievi ciascuna, disgustevoli insieme, si dimise dalla carica. Malgrado la rinunzia di lui, il Comune di Genova diè testimonio dell'alto pregio in cui lo teneva, coll'assegnargli gratuito l'alloggio di cui godea mentr'era in ufficio, e col nominarlo Bibliotecario emerito « per non vedere il chiaro suo nome e la sua persona disgiunti da quell'Istituto ». A che rispondea Iacopo, di cui traggo le parole da minuta autografa: « tanta benignità vincendo giustizia col doppio beneficio, si obbligò tutta la mia vita; la quale avrei desiderato passare fino al termine a'servigi di questa fra le italiche città nobilissima. » Ed ai sensi del grato animo pose suggello con un sonetto pubblicato allora, e che si legge nella presente Raccolta — Nobile scambievolezza tra l'illustre città ed il Poeta!

L'anno appresso trasferivasi egli in Francia; ancor s'occupava di studi e di meccanismi attinenti all'industria, ed ottenea diploma e privilegio per una maniera di via di ferro; nel proposito della quale scriveva egli stesso: « a me non pure, ma ad uomini dell'arte sembra, relativamente, spedita ed economica, ed all'intutto lontana da'pericoli che sogliono minacciare i viaggiatori, sì nelle strade ordinarie, sì nelle ferrovie, con più rari, ma terribili esempi. »

È fuor del mio disegno e della mia competenza il discorrere sopra invenzioni di tale natura: non vorrò ciò nulla meno lasciar in silenzio che questo e gli altri trovati,

(1) Ciò risulta da carteggi originali rinvenuti fra le carte del Conte.

di cui già toccai, ed i ragionamenti di Iacopo nel fatto dell'agricoltura e della economia (non dirò nell'uso effettivo, sì nelle teoriche) comprovano ciò ch'ebbi ad accennar sul principio intorno l'ampiezza e l'operosità dell'ingegno di lui, che l'avrebbe fatto campeggiar nelle scienze, se a queste non l'avesse contrastato il prevalere della potenza poetica.

La quale signoreggiava sempre in lui, e suggerivagli di tentare l'aringo drammatico. « Mi son fitto in capo (scriveva al Conte Luigi da Genova) un tema tragico da parere leggermente paradossale (Giuda Iscarioto) » .... e, dopo avere toccato della difficoltà del subbietto, conchiudeva: « spero uscir bene dal ginepraio, ma non sì che il dramma riesca recitabile altrove che ad un Pubblico di elezione. Vorrei saltar fuori una volta dal tristo sentiero in cui ti ritorna sempre innanzi quella seccaggine della volgarità ». È a credere che le idee del poeta si rimanessero nella sua fantasia, perocchè gli scritti da me veduti nessuna traccia offrono del dramma ch'ei disponeasi a comporre. Penso altresì che siffatti lavori, chi non vi abbia avuto spinta ed esercizio nella giovinezza, tornino troppo ardui nell'età senile. Altra poi è la vena lirica, altra la drammatica: da natural genio scaturiscono entrambe irresistibilmente; e nel Sanvitale, da cui era sgorgata con impeto e copia la prima, non avrebbe stagnato tanti anni l'altra, ove fosse stata non minore di quella.

Presso al settantesimo anno, egli sentiva allora più che mai la necessità, per non aver tronchi i giorni che gli potean rimanere, di procacciarsi l'adempimento del voto manifestato quando esclamava:

Almeno estrania fossa  
Non abbia l'ossa!

ed il voto veniva soddisfatto, perchè del 1856 eragli conceduto di fermar dimora in Parma. I figliuoli avea collocati; gli apriva le braccia la famiglia carissima del cugino Luigi; ed in seno a tanta amicizia mirava, non lungo tempo appresso, incominciare, allargarsi, venir consolidata l'indipendenza italiana. In questo sospirato porto, dopo le sostenute procelle, riposava alquanti anni, innanzi di spiegar le vele al tragitto estremo.

V.

Chi ami conoscere quali fossero le venerande sembianze del Conte Iacopo Sanvitale quando avea varcato il quattordicesimo lustro, ne vegga il somigliantissimo ritratto dipinto, e dato in dono alla Pinacoteca parmense dal Professore Gaetano Signorini; dono cui rende vie maggiormente prezioso il Sonetto a tergo della tela segnato col pennello dal Poeta che ritrae con la parola sè stesso nel volto e nell'animo. Questo, altro Sonetto d'uguale argomento; versi pe' varii casi d'Italia e per alcuno degli uomini da' quali essa ne' campi della guerra ed in que' della politica venìa costituita; una versione della *Campana* di Schiller porgeano ammirabile esempio del come l'ali del genio non si spiumino per vecchiezza, e l'ingegno, ove sia vero, sapientemente colto ed assiduamente esercitato, possa anche al declinare della vita, rimaner fresco e vigoroso non meno che nella gioventù e negli anni virili.

Di ciò altra, e massima prova offerse nel proseguire i Canti del Poema in terza rima, di lunga mano intrapreso, ch'egli, intitolò *La Luce eterea*. Pochi di que'Canti furono resi noti per le stampe; alla morte di Iacopo se ne trovarono tutti insieme ventitre continuati ed interi, per tacere di forse due altri, non bene interpretabili. Que' ventitre



presentansi ora ad accrescere il patrimonio delle lettere italiane in quella forma di cui Dante è sublime maestro, Iacopo seguace da pochi uguagliato.

Il positivo de' tempi che corrono; quel ghigno beffardo, che sganghera i volti, e strappa ad ogni gentilezza i cuori; quel cinismo, che pone sotto gli occhi delle moltitudini, quasi direi, l'universo in caricatura, sì che più nulla rimanga di autorevole e di sacro, parrebbero non lasciare corso ai più nobili entusiasmi della poesia, sacra pur tanto, se questa non fosse anima inestinguibile del creato, ed interprete delle armonie di esso dal più umile fiore all'astro più fulgente. Nondimeno l'epopea arrivatrice e custode delle tradizioni, quantunque favoleggiate, de' popoli, o pittrice storica tra grandiose fantasie, forse più non è ora attendibile; e, se taluno si proponesse d'intessere una regolare tela epica e coordinarla a prestabilita unità, nel rigore del vecchio precetto; ed eziandio compiesse egregia opera di tal fatta, questa più non circonderebbesi de' prestigj, che in altra età avrebbe conseguiti; prestigj che, salvo nella dilettazion letteraria e nel frutto per gli studi, sono scemati al leggere i celebri poemi, da uno infuori: dico l'immortal eccezione costituita dalla *Divina Commedia*. Nella quale l'uomo è presentato in sè stesso e nell'umanità e nelle correlazioni tra il finito e l'infinito, tra il caduco e l'eterno. Ivi la storia e la filosofia cospirano insieme a trovar il nodo fra la scienza e la fede, e condurre lo spirito all'apogeo della perfettibilità che non ha tempo e non termine, ed è

« L'Amor che move il sole e l'altre stelle. »

Ed al vivificante raggio dantesco volle Iacopo scaldare l'anima sua negli sfoghi lirici, più presto che epici, onde formò quella sua *Luce eterea*, ch'egli medesimo chiama



« poema di materia cosmica ed antropologica (1). » Esso è frutto d'una ispirazione, che si manifesta a tratti, ed a tratti si rinnovella; è un dramma, che non ha intreccio, ma presenta scene diverse, a seconda dell'intimo movente, che d'episodio in episodio trae il Cantore ad annodare accadimenti suoi, e de' tempi che volgono, a idee, o teoriche su questa luce, o potenza magnetica, universale, diffusa, che dà titolo al poema. Svariato cammino percorre l'Autore, che si prende a guida l'Alighieri, come questi aveasi dato per maestro e duce Virgilio; e sì vanno insieme ragionando e discutendo di materie cosmiche, fisiologiche, metafisiche. Nè io li seguirò in tali disquisizioni: tanto più che il poema, essendo rimasto in tronco, non viene a definitivo costruito.

Ben più volentieri dirò delle stupende immagini, delle descrizioni, anzi pitture vivissime; dei nobili e ardenti affetti, della maestria di quello stile; del sì robusto e magnifico verso; dirò della facoltà di valersi d'ogni vocabolo sì acconciamente da elevarlo, quantunque per sè in apparenza disdicevole, al poetar grave: arte sol familiare ai sommi ingegni; ammirerò la facile ed esatta significazione di cose e d'idee difficili, e la potenza sintetica per la quale pochi versi presentano vastissimo quadro. Valga ad esempio il primo aprirsi del poema, che in sola una terzina tratteggia il passare ed il cadere della meteora napoleonica:

« Era in quell'anno che 'l Motor de' cieli  
Termine fisse al correr de la spada  
Cui distemprato avean le fiamme e i geli. »

Malgrado tanta venustà e tanta lena nel verseggiare, avrei notato qualche arcaismo, che non a tutti suonerebbe

(1) Nell'Autobiografia.

gradito; ed eziandio un dialogizzare ormeggiato alquanto sulla *Divina Commedia*; il quale, più si va innanzi ne' canti, meno offrirebbe la originalità che splende molta a' Canti primi, germogliati da naturali e vivi affetti. Ma non avrei osato manifestare siffatti pensieri; anzi avrei biasimato di temerità me stesso d'averli concepiti; se, per una parte, il Poeta in lettera al cugino Luigi (da questo serbata, e comunicatami nell'autografo) non avesse riconosciuto « il bisogno di più e più note al poema; bisogno, che gli venne fatto sentire anche da benevoli: » e se, per altra parte, non mi si fosse presentata notizia, come di somiglienti considerazioni manifestate da giudice autorevole, così della difesa di Iacopo.

Dico dunque senz'altro che un letterato illustre vide in tutto, od in parte, *La luce eterea*, e lodò grandemente, non tacendo urbanissima critica. Di quello non ho potuto rinvenir traccia; ma per buona ventura non si perdè la minuta della responsiva indirizzatagli dal Sanvitale; onde risulta implicitamente la natura delle considerazioni poste innanzi a quest'ultimo; e si può argomentare altresì in che modo l'arte venisse riguardata da lui, che scriveva: « non saprei meglio mostrarle la stima ch'io fo d'una lode uscita da lodatissima penna, che con rispondere ai pochi, e troppo pochi appunti coi quali Ella degnò dar qualche rilievo a' miei versi. Duolmi solamente ch'Ella non abbia tocco alcun che intorno quelle frasi meno chiare e meno disinvoltate. Non mi rimane adunque che rimuovere la discretissima accusa per rispetto alle parole allegate, o somiglienti.

« Innanzi tutto ridurrei l'estetica, coll'esempio del gran Canova, a ciò che l'Artista renda conto del perchè abbia egli adoperato così o così. Lo scrivente non pretese ad altro che a conservare nella sua Cantica quel suggello dantesco

il quale, scevro da intenzione imitatrice, si convenga con la eletta materia, e con quel suo antico e divino collocutore, l'Alighieri. E a quel modo che a certe opere d'arte si conviene mirabilmente un non so che, chiamato *patina antica*, così mi parvero opportune a produrre il propostomi effetto espressioni traenti allo scrivere di quel secolo (1).... Scendendo poi a' particolari, farei scudo al *null'ordine* mio del *nullus ordo* dell'antichissimo Idumeo. Il null'ordine non risponde senza mitologicaggine al pagano caos? (2).... Ma egli (Dante) così cristiano, risponderebbemi come a' suoi dì, romanticissimi, non si guardasse dentro a certe cose tanto sottilmente. »

« La *eccelsitudine* essa pure è così scritturale e appropriata, o m'inganno, che, o le si surroggi *altezza* o *eminenza*, o *altitudine*, o altra tale, elle a gran pezza non esprimerebbero l'usurpazione del luogo eccelso, del quale abusando, superbì quel Pontefice Imperatore. Si riprovi alcuno a porre travagli, o checchè altro, in luogo di quelle dantesche *travaglie*, e forse avrassene per costrutto che le parole, quasi colorazioni del concetto, ricevono luce vera dall'opportunità del collocarle. »

« A provar poi dimostrativamente che, se questi sono errori, furono commessi ad occhi aperti e per logica artistica, o buona o rea, mi sono testimonio a difesa le troppe liriche cadutemi di bocca e di penna, nelle quali niuna pretensioncella fu sospettata mai; che, se alcuno (e' non sarà certo il mio benevolo censore) volesse provare ad impinguare l'erario del nostro idioma gentil-sonante, non già con ripescare le vecchie, ma veramente italiane espressioni, sì col rinnovare gli aridi e pallidi neologismi della *Bottega*

(1 e 2) Lacune lasciate per non essere interpretabili varie parole dell'Originale, che ha correzioni e pentimenti, conforme avviene nelle minute.

*del Caffè* (1) avremmo poeti così infranciosati, come quei prosatori, quantunque insigni per le materie. Ma, per buona ventura dell'italiana poesia, un Casti in serio non ci si è per anche provato.

« S'egli è vero, ma chi ne dubita? che la virile eleganza non sia che una maggiore proprietà delle voci, io confesso trovarmi in colpa nella mia coscienza letteraria; ma debbo accagionarne il falso concetto che ne ho, e non già pretese frivole al parere più che all'essere. E di siffatta colpa, nè saprei fare ammenda, nè chiedere assoluzione ».

Quantunque mi pensi che, nè l'autore della critica, nè altri, purchè nel fior del senno, mirasse a confondere certa spigliatezza del dire con la viziosissima licenza dell'avvoltolarsi ne' franciosismi, io credo che la risposta del Sanvitale sia, non solo da considerare per gli argomenti da lui opposti agli appunti, ond'è parola, ma pur come documento dell'ardore e della severità con cui si adempiea l'ufficio di custode della classica forma dal *Poeta*, che quasi toccava il suo decimoquinto lustro.

Il buon cittadino, l'*Italiano*, diveniva per elezion di popolo, nel 1859, il rappresentante di Fontanellato all'assemblea costituente parmense; indi noveravasi fra' delegati a rassegnare alla Maestà di Re Vittorio Emanuele i risultati del suffragio universale per l'annessione di questa all'altre parti della penisola in medesimezza di condizione politica e di governo. Avea compagno Giuseppe Verdi; per tal modo i lauri della poesia e della musica intrecciati insieme. Il virile aspetto del celebre Maestro accanto alla veneranda canizie del Poeta; l'uno e l'altro a Torino, e dovunque al passar loro, divenuti obbietto di festa, di acclamazione, son fatti carissimi a ricordare, e si dirà gentile il pensiero di deputar sì prestanti personaggi all'ambasceria

(1) Titolo d'un Giornale.

solenne, che addimostravano con quale glorioso patrimonio la provincia parmense entrasse nel fratellevole consorzio della patria comune.

L'uomo benemerito ed insigne ben poteva compiacere di tali testimonianze, e toccava il sommo della satisfazion dell'animo allorquando, eletto a sedere Deputato nel Parlamento, di piemontese divenuto italiano, null'altro vi recava che desiderio e proposito di volgere a bene altrui, per quanto gli si apparteneva, il voto perenne di sua già lunga esistenza.

Continui segni riceveva di gratitudine e di estimazione; tra' quali tornavagli sommamente gradito l'essere stato eletto Presidente della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria in Parma; e ne'raduni di quella riacquistava talvolta l'antica vivacità; era tuttavia un fiume di erudizione, che si spandeva con pronta ed eloquente parola. Ma vennero i giorni ne' quali le condizioni dell'ottuagenario incominciarono a contrastargli l'uso della forza intelletiva, quantunque in sè pur vigorosa. Si offerse intanto opportunità memoranda nella quale ben s'addiceva all'onorato Veterano capitanare i Socii dell'or mentovata Deputazione; quello, dico, del 1865 allorquando l'Italia celebrò il sesto centenario dalla nascita di Dante, prima nella città ove avea avuto la culla, poscia in quella ov'è la sua tomba. Quasi a prodigio ne venivano scoperte le ossa; accorreasi a Ravenna per contemplarle; pareva si facesse presente e consolata da tanto omaggio la grande anima, che avea albergato in quelle reliquie; ognuno sentivasi Dante nel cuore; le idee che svegliavansi non si esprimono; è sacra memoria in chi può dire: ho visto la fronte ove si formò il pensiero creator del poema

« A cui han posto mano e cielo e terra! »



Da quel che mostrava in tali momenti il volto d'uno fra' più degni alunni della mente dantesca, io che stava al fianco di lui, poteva argomentar quale fosse nell'intimo suo, e quale sarebbe stato innanzi gli assalti del malore, onde con frequenza crescente era afflitto ed impedito. Nei molti raduni, fra' molti discorsi di ragione storica, o letteraria, od artistica, non suonò la voce di Iacopo. Ad ospitale banchetto, ove sedeano il Ministro della pubblica istruzione, Senatori, Deputati, uomini illustri, donne colte e gentili ei pensò, non disse, queste parole:

« Scrittor d'Italia, qui, tutti a Ravenna;  
Giuriam fede all'Italia in su la pietra  
Di lui che, vivo in carte, ancor ci assenna,  
E a la buona città mira or dall'etra;  
Giuriamo al giusto e al ver sacrar la penna,  
Saldi a lusinghe come al vento pietra;  
E 'l giuro, il cor presago me ne affida,  
All'Italia sarà quel di Pontida. »

Tali versi declamò poscia agli amici; furon publicati da qualche Giornale, e parvero opportuno invito a concordia, massimamente allora che da Torino tramutavasi a Firenze la sede del Governo, e facea mestieri appunto di gran senno, e di ravvivare alla memoria un glorioso fratellevole patto, mentre la metropoli subalpina, turbata in pria dolorosamente e sciaguratamente insanguinata, rassegnatasi poscia, facea nuovo, magnanimo sacrificio a quel principio che in essa avea potuto svolgersi e trionfare.

Ed i trionfi, anche negli eventi infausti come quel di Custoza, continuavano a succedersi: però l'antico Patriota ringraziava il cielo d'aver vissuto in quell'anno 1866, nel quale pur la Venezia era francata dalla signoria straniera.



Di tal modo, siccome luce che declina in orizzonte senza nubi, tramontava serena la mortale giornata di lui. Il quale, tutto nell'affetto de' Congiunti diletteggianti; guardato come prezioso avanzo da tanti amici e veneratori, con quella placidità del sembiante, quel roseo incarnato che spandesi nelle guance, quel conversare in cui ancor sovente s'abbracciavano dottrina, poesia, piacevolezza, svegliava speranza che, malgrado le non sanabili, quantunque non dolorose infermità, fosse pur lunge il compiersi per lui la comune inesorabil legge!

Ma il funesto momento venne a' 3 ottobre del 1867. Da qualche tempo era egli nella ròcca di Fontanellato; avea trascorso, come del solito, una lieta sera in colloquio coi Cugini e con amici, che affettuosamente attorniavano il suo letto; ed al mattino, ritardando alquanto la consueta sua chiamata, un familiare entrava nella stanza, apriva la finestra, vedeva immoto, non alterato, l'aspetto del Conte. Questi non si scosse a pronunziarne in alta voce il nome; il familiare, trepidando, s'appressò; i raggi mattutini battevano sulla fronte e sulla prolissa chioma del giacente, ma l'occhio più non li bevea; l'anima di Iacopo Sanvitale s'era disciolta dalla salma. Della quale la composta postura dinotava come sì tranquillo fosse stato il suo passare, da sembrar ch'egli, incominciato il sonno della vita, si fosse immerso, quasi senza avvedersene, nel sonno della morte! Quest'idea rendeva meno amare le lagrime de' Parenti e degli altri che, avvezzi a contemplar tutto di quel volto, non pensavano che pure avrebber dovuto affisarsi in esso l'ultima volta!

Le sue esequie si fecero nella chiesa parrocchiale di Fontanellato; le spoglie mortali, trasferite in Parma, vennero composte negli avelli de' Cavalieri Costantiniani; l'Università degli studi e l'Accademia di Belle arti, di cui egli

era stato splendore, ed alle quali tuttavia apparteneva con titoli onorarii, unironsi a celebrarne solennemente la memoria! Rimpiangeasi la perdita, non solamente dell'uomo illustre, ma eziandio dell'uomo buonissimo. Le sue maniere non erano sforzata degnevolezza di chi vuol sembrare affabile, ma naturale atto di sentita benevolenza; il suo compassionevol cuore cercava gli sventurati per consolarli; i poverelli sapeano come nelle assidue opere caritative ei non guardasse a cui dava, nè quanto; i giovani aveano attinto sapienza e virtù da'suoi consigli; ai vecchi mancava il più glorioso compagno; nel campo della politica veniva meno un valentuomo, che diceasi, ed era « moderato, non dottrinario, nemico delle esorbitanze e delle ipocrisie d'ogni specie, sempre tollerante e conciliativo » (1); lamentavan tutti l'essersi spenta una delle esistenze, a cui non si vorrebbe segnato il confine mai!

Quali fossero le sue sembianze dic'egli ne'versi pel ritratto a cui ho già accennato; posso aggiugnere che, sebbene a cagion della miopia fosse costretto aiutar del continuo la facoltà visiva con lenti, attraverso a queste lampeggiava lo sguardo, vivissimo interprete del caldo animo. Devo anche non tacere, per chi di presenza non l'ha conosciuto, ch'egli ebbe corporatura tarchiatella e bassa alquanto; che, salvo una esemplar mondezza, non curavasi di lindure nel vestimento; anzi preferiva quello che gli dava una cert'aria di campagnuolo: al vederlo, nè si potea dimenticare, nè confondere con altri; e, se quell'abituale umiltà, e la non curanza di quanto è vano lo rendean carissimo a tutti, egli sapeva esserlo non meno, quando alcuna giusta convenienza lo avesse consigliato ad assumere gravità di contegno.

(1) Autobiografia.

Onoranze non gli mancarono, e ragguardevoli, spontaneamente conferite ed affettuosamente accolte: egli era di tal merito e di tale modestia da non chiederle; di tai gentilezza da non ricusarle. Per rispetto a queste, come non enumero veruno de'suoi diplomi academici, perocchè oggimai ne hanno sin quelli, e son troppi, che non dovrebbero averne; così non toccherei d'insegne cavalleresche, se non fosse da rammentar un fatto ed un nome che svegliano sensi di nobile ammirazione e di profonda mestizia; alludo a Massimiliano d'Austria, che inviava a Iacopo la gran croce di Guadalupa. Quel Principe, ambizioso di regno, perchè voglioso di bene; reietto dagl'Italiani, perchè della schiatta degli intollerati Signori stranieri; lanciato a cingersi la corona di Montezuma, là dal Messico lontano pensava al buon poeta d'Italia, quasi porgendo un saluto a questa nell'onorar la canizie ed i meriti di quello. Massimiliano inviava a Iacopo le mentovate insegne equestri, che, indi a non molto, splendeano sul feretro del vecchio; e, poco appresso, in Europa ogni cuore compassionevole, non ricusava una lagrima all'eroica, imperial vittima, non so se di stultizia o di grave delitto, nei politici avvolgimenti. Giovanni Musso, genero del Conte presentava alquanti versi di lui all'Imperatore, e questi lesse la *Nostalgia* !... Qual pietoso accoppiarsi di due memorie che non cadranno mai!

Oh! tanto saran durevoli la fama e l'esempio del Sanvitale, quant'egli più era alieno da ogni pompa nell'opere letterarie, da ogni vanto nelle patrie benemerienze; però, non offerendosi all'Italia con volumi, non gloriandosi di sacrifici, sebbene dall'uno all'altro confine d'Italia si spandesse rapida la novella della morte di lui, i più non avean visto che in parte i suoi lavori; pochi sapeano quale fosse

stata la sua vita (1); ad alquanti era noto il solo suo nome. Sentesi adunque generalmente vivissimo il desiderio di conoscere i meriti del prestante cittadino, i versi del valoroso poeta. Tale desiderio vien soddisfatto, sì dalle presenti *Notizie biografiche* (in cui è desiderabile miglior penna, non miglior volontà); sì dalla Raccolta, che forma questi volumi; per rispetto all'ordine dei quali gioverà qualche dichiarazione.

Dissi sul principio che la vita del Sanvitale segna *in parte* l'ordine con cui vogliono esser disposte le opere; nè io potea dire *in tutto*, perciocchè, in tal caso, avrei dovuto cominciar dalle traduzioni d'Orazio e dalle parafrasi bibliche, con le quali egli offerivasi, giovinetto, a far di sè pubbliche prove; ma ovvia logica ne ammonisce a porre il poeta originale, che sia di vaglia, innanzi al traduttore, per quanto ammirabile. Vedremo adunque tosto il primo con Odi, mercè le quali esce animoso a combattere le titubanze giovanili, ed a spuntar le armi dell'invidia; fervidi e gentili canti d'amore dovrebbero poscia mostrarlo nell'età delle ardenti passioni; ma, benchè a principio sommessamente e furtiva, non si vuole con più tenui subbietti interrompere la parola del patriota, che a un tempo intraprende l'opera gagliarda; cospirazioni, rivolture, carcere, esiglio suscitano, infervorano, sommuovono il Cantor dell'Italia, l'assetato di queste aure; ei si racconsola, non si sazia di esse, e canta per gioia, e di nuovo per ambascia; nelle terre subalpine intona inno più libero, più

(1) Dopo la morte del Conte furono dettati e pubblicati *Cenni biografici di lui* dalla Signora Caterina Pigorini, allor giovinetta, ch'egli sommamente apprezzava per lo svegliato e culto ingegno, e per l'alte doti di gentil donzella. Molte notizie aveva essa avute da lui medesimo, ed anche per ciò sono importanti tali cenni, dei quali, per verità e per testimonio di riconoscenza, dichiaro essermi vantaggiato.

confidente, inno presàgo; ha sua meta; è quella d'Italia, e gli stadii diversi ch'essa percorre sino al momento d'aggiugnerla son fonte ad altrettante ispirazioni nell'animo del Poeta.

Per siffatti componimenti abbiamo dalla storia contemporanea le traccie cronologiche, ed è facile ordinarli ragionevolmente; ma le poesie d'altro subbietto, che s'alternano con le politiche, senza portar data quasi mai, qual serie, quale collocamento avranno? parecchie, è vero, videro la luce ne' Giornali, ma posson dirsi dettate allorchè si stampavano?..... Alquanti versi in patria, dopo gli esigli; molti ne scrisse Iacopo in Genova, ed ecco le norme uniche a me offertesi, insieme con ciò che ho potuto sapere, o indovinare intorno le condizioni dell'animo suo, e il tempo della relazion con coloro a cui s'indirizzano varii lavori. Nell'attenermi a tali norme ho stimato giovevole non disgiungere, al possibile, quelle poesie che, per somiglianza od analogia di subbietto, sono in qualche maniera collegate fra loro. Ne ho distinte alcune, che possono dirsi primizie, ed insieme con esse ho fatto luogo ai mentovati versi di argomento amoroso, ad epigrammi, a madrigali, a sonetti estemporanei *con rime obbligate*, ecc. al fine di dar idea anche di queste *cose minori*. Il Poema ha sua sede a parte, e vengono ultime le versioni, delle quali ve n'ha eziandio da lingue moderne.

Tale distribuzione sarebbe stata a grado dell'autore? È a darsi nota del non avere accettato tutti gli scritti poetici di lui? Vi avrebbe nelle ammissioni, o nelle esclusioni alcuna scelta che si potesse sospettare non consentanea al pensiero di Iacopo? Quand'anche non si lodi chi d'insigni scrittori volle pubblicare pur ciò che da loro sarebbe stato disdetto, non sarebbe da preferirsi il sovrabbondare all'omettere? Impensierito, quasi sopraffatto dalle incalzanti



domande, anzichè rispondere, io scendo in me medesimo a riconoscere la mia pochezza, e la mancanza di quel prestigio autorevole, che solo avrebbe reso non temerario l'assumere tanta responsabilità. Or m'accorgo, quasi mi si squarciasse un velo, che la fortuna toccatami d'usar familiarmente col Conte Iacopo ne'suoi ultimi anni; l'averne ottenuto prove di benevolissima dilezione; ed il sentimento di reverenza e di grato affetto ch'ei mi svegliava, m'illusero a tale da non isconsigliarmi l'accettare dalla fiducia, onde mi onora la spettabile famiglia Sanvitale, di porgere un quadro a larghi tratti della vita di Iacopo, e raccogliere, disporre ordinatamente, pubblicare le poesie di lui. Mi paragono pertanto a quello, che, senza misurar sue forze, vedendo una meta alta e lontana, asseconda il primo impulso di slanciarsi ad arrivarla, e tardi riconosce suo audace proposito. Ma, se l'amorosa diligenza, che mi sostenne, non basti ad argomento di perdono verso chi s'accinse all'impresa con forze manchevoli; i nobili fatti candidamente narrati e la bellezza delle poesie che si pongono in luce, recheranno altissimi esempi, ed una dovizia che le patrie lettere attendeano cumulata nel suo insieme; cotalchè le cose presentate faranno dimenticar, forse, chi le presenta.

PIETRO MARTINI.



# POESIE ORIGINALI



---

I.

CHIRONE ED ACHILLE (1)

---

O D E

Stendea la notte lo stellato velo,  
Il mar giacea senz'onda,  
E si fea specchio al cielo :  
E il gran Centauro su la curva sponda  
Destava in sen del giovinetto Achille  
Alte d'onor faville.  
Col guardo fiso, e col pensier nell'etra  
Sciogliea la voce al canto;  
Su la paterna cetra  
L'agili dita discorreano ; intanto  
A fior dell'onde il bel fianco traeva  
La genitrice Dea .  
In cielo, o figlio, alto volò la gloria  
De la virtude argiva,  
Onde quaggiù memoria,  
Infin che gli astri volgeran, fia viva.  
Oh come lieta stellèggiar si mira  
Del Tracio Orfeo la lira !

Indi il figlio invittissimo di Giove  
In maggior suon cantava,  
E le famose prove  
De l' indomito braccio e de la clava  
Onde l' idra lerne giacque, e diraggia  
Or la celeste spiaggia.

Bello è seguir, veder gli eterei campi,  
Correr Perseo guerriero,  
E mandar chiari lampi  
Chi su le rote carreggiò primiero,  
E la serena ai naviganti luce  
Di Castore e Polluce.

Vedi là fiammeggiar, fatal ricchezza!  
Il vello aureo di Colco,  
A molti re vaghezza,  
E la nave che in mar fe' il primo solco,  
Quando l' Eroe nocchiero, oltre l' Egeo  
Il gran conquisto feo.

A quel canto arde di terribil gioia  
Achille, e il brando chiede.  
Tremò il destin di Troia,  
E Pergamo crollò dall' ima sede:  
La Dea sul fato di cotanto figlio  
Turbò l' azzurro ciglio.

(1) Quest'ode, fra le prime a cui s' ispirò l'autore, venne in certa guisa trasfusa nella canzone a Ferdinando Landi, per ciò che riguarda l'ingegnoso cenno intorno le costellazioni.

II.

L'INVIDIA DEVE ESSERE UNO STIMOLO A VIRTÙ

---

O D E

Sento di gloria la sete nobile,  
E bella sorgemi in cor superbia,  
E onorato desio  
Di superar l'oblio,  
Già sento gli omeri di penne candide  
Armarsi, e lirici modi spontanei,  
Che il Nume a pochi inspira  
Fiorir su l'aurea lira.  
O tu, che mormori dei vanni d'Icaro,  
Turpe avversaria dall'occhio livido,  
Non farai no che al suolo  
Volga il pentito volo.  
Io so che l'anime di tempra egregia,  
Che su l'aonio giogo si levano,  
Malnata Invidia stolta,  
A sconfortar sei volta.  
Più dolce suonami lo scherno e 'l biasimo,  
Onde cospergere virtute e merito  
D'oscuro fel ti godi,  
Che mercenarie lodi.



Di quelle vipere che il crin ti legano  
Me non spaventano la sferza e il sibilo;  
Chè ancor col giovin piede  
Di calpestarle ho fede ;  
E penso ad Ercole, segno a la memore  
Ira saturnia, fanciul terribile,  
Che con le man di latte  
Le dure serpi abbatte.

---

### III.

A FERDINANDO LANDI

---

Me per oceano infame  
Aure fallaci sovra pinta barca  
Sciolser dal lido, carica  
Sol di speranze e d'infelici brame.  
Ma fuor del legno a disperato salto  
Me alfin credendo, il molto  
Che lungi chiaro percotea dal volto  
D'una donna splendor trasse per l'alto  
Nuotante a riva, a cui la smorta faccia  
Alzando, vidi che m'apria le braccia.  
E dicea : figlio, o figlio !  
E m'accogliea maternamente in grembo  
Chinandosi, e col lembo  
Lene l'acro, stillante umor sul ciglio  
Dai crin m'asterse, e con le rosee dita.  
Fonte d'ambrosia ameno,  
Liquidi accenti dal bel labbro uscieno:  
Onde largo conforto a la smarrita  
Anima corse, che il comune incarco  
Odia, e già tutta è de le orecchie al varco.

Bella è la notte in cielo :

Sorgi, e contempla ne' silenzi suoi

Di portentì e d'eroi

Istoriato il gran ceruleo velo.

Boote il lento suo plaustro conduce.

E Pegaso per gli ampi

Sgorga zaffiri, linfe no, ma lampi.

D'Astrea severa la virginea luce,

L'idra di Lerna, il vello aureo di Colco,

E la nave che in mar fè il primo solco

Vedi, e, terror di cento

Mostri, la clava stelleggiar su l'etra.

De l'anfionia cetra

Tremoleggiar l'armonioso argento,

E ninfe carolando ascolti e miri

Temprar l'eterne rote.

Mortal beato di celesti note

Di Venere al solingo astro t'adiri

Che già sgombri la notte il lido eoo,

Anelandole a tergo Eto e Piroo.

Io dal pensier di Giove

Una discendo dai superni cori :

Non pallidi tesori,

Fiamma di gloria e d'inni accesa piove

Da me che rara in terra anima accoglie.

Allor virtute aduna,

Che a mutabil di volgo e di fortuna

Aura l'invola ed a le ingorde voglie :

E il veglio senza pace a' piedi sui

Gitta la falce, che non puote in lui.

Di vani fregi e d'auro

Può vaghezza ai sereni ozi rapirti

Fra ciechi scogli e sirti ?

E vedrò impallidir l'amato lauro  
Che già tanta al tuo crin sorgea speranza?  
A te trilustre i modi  
Ridean di Flacco e le seguaci lodi,  
E non tacque livor; specchio e baldanza  
Pur t'era Alcide, che con man di latte,  
Le dure serpi disnodando, abbatte.  
Fiume, che d'ampia erompa  
Limpida vena che nel ciel s'asconde,  
Di raccolte, profonde  
Acque potente, e d'arte il fren non rompa  
Abombra il canto dell'immenso Orazio:  
Ma lui fe' in roco stile  
Altri ad estivo rio serper simile,  
Altri a torrente derivar dal Lazio  
Grave, che lungo i campi itali mena  
Strepito e fango ed insolente piena.  
Landi, di me più molto  
Disse e di Flacco, ch'io ridir non oso:  
E mi lasciò pensoso.  
Talor pe' trivii ardo repente il volto;  
Il guardo sta: Flacco e la diva e gl'inni  
L'affaticata mente  
M'ingombrano ed il cor. La vacua gente  
Dei novi atti ammirata alza i cachinni  
A buona infesti opra febea. La plebe  
Sprezzo che naque a far numero e glebe.

IV.

IL VENERDÌ SANTO (1)

Oggi nè incensi avran, nè salmodia  
Le sacre vòlte, e dell'usata voce  
Muta è la torre. Oggi rammenta l'egra  
Famiglia d'Eva che il Signor fu in croce.  
Io seguìa 'l lamentar di Geremia,  
Messo di lutto a la cittade allegra;  
Ma già la lettera integra  
Più non viene al veder torbo ed assorto:  
Già all'orecchio si fura  
Il suon più e più smorto  
Di quel che il passo del tempo misura.  
E dico: la mondana  
Spiaggia per sempre da me s'allontana.  
E m'angosciava fra le mie tenèbre  
L'angoscia che premea 'l sudor sanguigno  
Dal puro fronte del novello Adamo.  
Benedetto lo spirito benigno  
Che parve suggellar le mie palpebre!  
Credeami, immobil ad altrui richiamo,  
Nel seno d'Abraamo  
Sperare un correttor del mondo ingiusto.



In visioni sei  
Vidi per ombre il Giusto,  
Il nunziato da' veggenti ebrei,  
Quando il lor senso interno  
Gustò i caldi sentor del frutto eterno.  
E vidi ove il Carmelo è più silvestre  
Levarsi candidissimo in suo stelo  
Con eterea fragranza un fiordaliso:  
Chè la rugiada è l'aura del suo cielo.  
Mista non era di vapor terrestre;  
Fior senza seme, fior di paradiso.  
E mentre in lui m'affiso,  
Ecco un'unghiata man livida uscire,  
Ingorda di sue spoglie,  
E tutto scolorire,  
E polveroso vento levar foglie  
Secche in un punto; il sole,  
Intenebrato, mostra che gli duole.  
Nel monte degli ulivi eletta verga  
Sentia l'odor dell'acque, e sì crescea  
Che spesse e brune al suol cadean sue pome.  
Fida a tutti gli augèi stanza porgea,  
Oltre a qual più le braccia stenda ed erga,  
Splendea l'onor de le vivaci chiome.  
E vidi, io non so come,  
Una bufera sorgere di sotterra.  
La squassa da radice,  
Avvolge, innalza, atterra;  
Suona d'alti lamenti la pendice,  
Che lungamente l'eco  
D'ogni scoglio iterava e d'ogni speco.  
E un lago azzurro di fiotto marino  
Io vidi farsi come 'l ciel sereno,

E in riva un bianco augel, che gli occhi lenti  
Volgea là dove i nati suoi giacèno;  
I dolci nati, omai per lo cammino  
Dell'eterna caligin sonnolenti;  
Ma gli egri morienti  
A rifar di sua vita, il rostro pio  
In sè stesso converso,  
E' nel suo petto aprío  
La calda vena, ond'essa vita emerse  
Livide fansi l'onde  
Mugghiando, e l'Eritreo lunge risponde.  
E mi parve un leon di chioma d'oro  
Regalmente posar senza disdegno  
Sotto un'antica palma di Giudea:  
Ma de la terra non pareo suo regno!  
E tanto di pietà chiudea tesoro  
Che di febre d'amor, tremando, ardea.  
Maledetta la rea  
Masnada che sta sopra al generoso!  
Già nel fianco si sente  
Il freddo ferro ascoso;  
Roseo licor ne spiccia, e l'uom si pente.  
Tremò l'Atlante e l'Emo;  
Tremò l'Olimpo al suo ruggito estremo.  
Un pastor, buono ancor, vid'io, che usando  
La mite verga e le voci amorose  
Tenevasi per suo stolido gregge;  
E fe' per quello oltremirabil cose,  
. . . . .  
E vive acque sgorgò d'alpine schegge,  
Calcitrava a sua legge  
Duro la fronte. Ei pur lo seguía lasso  
Per lo rapido calle;

E, giunto a tristo passo,  
Ei non restò di cader ne la valle,  
E la valle s'aperse,  
E lo stuol de'sepolti si disperse.  
Fra gioghi inaccessibili, nel grembo  
Del Libano, ove mai non giunse lezzo  
D'armento, o fèra, una valletta giace  
Ombrata d'alti gigli: al dolce orezzo  
Spaziava l'agnel che placa il nembo  
E arretra del Giordan l'onda fugace;  
Ma l'angue senza pace  
Sbucando fuor dall'antro d'ogni male  
In lui tutto avventosse  
Com'affocato strale;  
Quel dì cozzaro insiem tutte le posse  
Dell'etra e dell'abisso;  
Il tempio crolla, il gran velame è scisso.  
Qual per subito tremito di terra,  
L'alma all'interna vision venne orba  
In quel punto che il vel squarciar si parve,  
Movendo in giro la pupilla torba,  
Vedea vanire in muto aere una guerra  
D'ombre, di stelle, d'angioli e di larve.  
Il tempio riapparve  
Come un vasto sepolcro freddo e scuro:  
Giace figura morta  
Lo Giudice venturo;  
Tremagli a' pie' una facella smorta;  
E, tornato fra' vivi,  
Un pensiero del cor mi disse: *scrivi*.

(1) Questa canzone, che sembrami, quantunque di robusta forma, fra' lavori giovanili dell'Autore, sarebbe perita con lui, se del 1840 ei non avesse

consentito alla preghiera del Conte Luigi col dettargliela, nella maggior parte almeno; chè la prima strofa in tale dettate mancava; e, per sorte, la trovai autografa (insieme con la seconda e non altro) fra' manoscritti di Iacopo. Non potei raccapezzare un verso, che manca alla 7<sup>a</sup> strofa, ove per ciò vedesi una lacuna. — Nel 1842 fu stampata nell'*Espero* (Giornale di Genova). L'odierno editore, presentandola quale uscì nella primitiva, genuina ispirazione, ama pure offerirla nella posterior lezione, che è la seguente:

Stavami al tempio il dì che le tenèbre  
Cadder coprendo l'arbore sanguigna  
Che alzò la salma del secondo Adamo.  
Io benedico a te, che allor benigna-  
mente scendesti a chiuder mie palpebre.  
E me non riscotea l'altrui richiamo,  
Quasi nel sen d'Abramo;  
E l'ora trasvolò ch' i' non m'accorsi.  
Il Gran Martire in sei  
Apparimenti io scorsi  
Per vision degli spirati Ebrei.  
E, quale in mar, lontana  
Mi pareva farsi la riva mondana.  
Sul monte degli ulivi eletta verga  
Sentia l'odor dell'acque (1), e al vi crebbe  
Che a la terra sporgea sue miti pome;  
E già piegava a lei Sina ed Orebbe,  
E oltre a qual più le braccia estenda ed erga  
Splendea la gloria de le belle chiome.  
E'l vidi, non so come,  
Per vento polveroso di sotterra  
Crollarsi da radice;  
E tremava la terra,  
E di pianti sonava la pendice,  
E di mirabil voci  
Le selve e i fiumi da' gioghi a le foci.  
Tra l'ombre del Carmelo, un dì tremende  
Di deità, solcate da la viva  
Fiamma d'Elia, risplende un fiordaliso.  
Passa l'alito e il raggio, ond'ei s'apriva,  
Per nube argentea, nè da terra ascende  
La sua rugiada. È il fior del paradiso.  
Vidil morir succiso

(1) *Ad odorem aquae germinabit* — Iob. c. 1. 4. v 9.

Come il fien de l'armento, e inaridire  
Sotto villana falce,  
E ogni verde languire  
In subito pallor come di salce  
E di brune viole;  
E in alto ciel ritrarsi lento il sole.  
E 'n riva a un lago era un uccel, divino  
In vista, e pareva neve il collo e'l seno  
E per dolore gli occhi volgea lenti  
Alcuna volta là dove giacèno  
Suoi nati, d'antichissimo destino  
In tenebria di morte dormienti.  
E 'n terra di viventi  
Volea tornarli. Allor crudele e pio  
Il becco in sè converse,  
E con tepido rio  
Di sangue, il fonte de la vita aperse.  
Nero il lago, e sì feo  
Gran bollore nel memore Eritreo.  
E vidi anco un leon chiamato d'oro  
Regalmente posar senza disdegno  
Sotto vergine palma di Giudea,  
E d'esto mondo non pareva suo regno.  
Cotanto di pietà chiudea tesoro,  
Che per febbre d'amor tremando ardea.  
Ahi! cieca e sorda! ahi! rea  
La turba che fa scherni al generoso!  
Fra costa e costa ei sente  
Il freddo ferro ascoso:  
Roseo licor ne spiccia, e l'uom si pente.  
Saron si scosse ed Emo,  
E tutto Olimpo al suo ruggito estremo.  
Un pastor buono, e più mite che Giobbe  
Quantunque un lungo sopportar fatt'abbia,  
Che non fea per l'indocile suo gregge!  
E il mondò per lavacri da rea scabbia  
E ammannita a sue fami esca gli piobbe,  
E a l'acque amare diè le dolci schegge.  
Calcitrante a sua legge  
Ei l'aspettò; delle agne inferme, lasso!  
Carcava le sue spalle,  
E, per camparle al passo  
Arduo, lui vidi ruinare a valle.  
Si franser marmi argenti,  
E uscìro l'ombre pie da' monumenti.



Apresi al lume orientale in grembo

Al monte santo erma vallea che al lezzo

Di questa terra par che si nasconda.

Ivi si spazia a casti gigli in mezzo

L'Agnel di Dio che placa il mare e 'l nembo

E arretra del Giordan l'attonit'onda.

Ma sbucò da profonda

Caverna di dolor l'angue bugiardo

E all'Agnello avventosso

Come affocato dardo.

E veder mi pareva cozzar le posse

Tutte d'etra e d'abisso.

Vacilla il Santuario; il velo è scisso.

L'imaginato tremito mi scote

E d'in sui gravi occhi mi squarcia il velo.

E trionfanti svolgorar mi parve

Gli Angeli, e tocche da lor aste in cielo,

Qual per luna che i nuvoli percote,

Boccheggianti veniano isconce larve.

E 'l gran sepolero apparve

Di ceri ardente, e tutto l'altro scuro.

Giace l'effigie smorta

Del Giudice venturo

Tra fiori onde pietate si conforta.

« Scrivi quel ch'hai veduto »

Disse un soffio sottil per l'aer muto.

---

V.

IL GENIO DELLA PARMA

---

ALL'ARCIDUCHESSA MARIA LUIGIA (1)

---

Qual mai tra plausi e lieto suon di corde  
Forza ignota mi trae? Qual Nume, e dove  
Al tremolar de le notturne faci?  
Al maestoso tuo dolce sembiante,  
Donna Real, te riconosco; e il loco  
Ove sollievo a'pensierosi studi  
Porge il grave coturno e il socco umile.  
Di queste mura abbandonate, oh quanto  
Si sdegnâr le farnesi ombre severe! (2)  
Quanto di te con l'italo destino  
Si favellò! Mio fiume e tuo la Parma  
Seco godea rimemorar gl'insigni  
D'allôr guerrieri e d'ostri mansüeti  
E d'infole e di scettri, a cui quest'aure  
Destâr le prime di virtù scintille (3).  
D'ogni bel, d'ogni ver qui còlto il pregio,  
Ricche ne fèro le natie contrade,  
E oltr'Alpe e il mar sonante, oltr'Elba e Spree  
Di civil culto rinomanza' ottenne.

Qui Pallade nudría l'insubre spirto  
Che mite persuase ai re d'Europa  
Le leggi cancellar sanguinolente,  
Gote reliquie (4); e qui lattâr le Muse  
Lui ch'ebbe in patria, e vivo, onor di marmi,  
E per cui dolce il materno lamento  
Di Merope ancor suona (5); e qui pur crebbe  
Il gentil Tamarisco: a lui concesse  
L'impari canne il gran Pastor di Manto (6).  
Parma d'ingegni altrice, inclita d'arti,  
Fioría novella Atene; e Italia apprese  
Che stolto è il vanto di ricchezza e d'avi,  
Ove sia basso il cor, rude l'ingegno.  
Ma tu l'alte memorie, Augusta Donna  
Torni in lieto sperar. Pieno la mente  
Del tuo Nume presente,  
Di me stesso maggior sento già farmi;  
Già dal fervido sen volano i carmi.  
O appesa a un allôr, scherzo a Favonio,  
Famosa quando a temperar t'appresero  
Diodoro e il cultor del pasco Emonio (7),  
Teco, o cetra, di Pindo al sommo ascesero:  
E teco a modular buon canto Aonio  
I giovinetti itali cigni appresero.  
Felice, or che Real Donna magnanima  
Di nuova, armoniosa aura t'inanima.  
Pegno di pace dopo tanta guerra  
Su la misera terra — Iride splende;  
Di lei s'accende — nebuloso il cielo,  
Ma fosco velo — tra nemi l'oscura.  
Nostra ventura — ella qui scende, e posa  
L'Iride graziosa — in bel sereno.  
Le Muse che fuggièno — il tuon guerriero,

Al raggio lusinghiero — accorron pronte;  
E novo un fonte — ai labbri arsi zampilla,  
Che si tinge nell'Iride tranquilla.  
Lungi porte — grand'astro di morte  
Dell'insolita luce il terror.  
Son Clemenza e Pietà le tue scorte,  
Sacro pegno di pace e d'amor.  
Altri cingasi d'orride squadre,  
E sol vanti funesto valor.  
Sovra figli Tu regna qual madre,  
E ti piaccia l'impero de' cor.

(1) Fra i componimenti del Sanvitale nella occasione dell'arrivo di Maria Luigia in Parma, ed a' primordii del suo regno, eleggesi questa Cantata, che si declamò nel Collegio de' Nobili in Parma stessa del 1818. La rendono in qualche modo importante anche i ricordi storici che contiene, e che, ravvivando per ciò gloriosi fatti, compie l'alto ufficio del Poeta verso Principe nuovo. Per ugual cagione rechiamo dopo questa medesima Cantata il Sonetto intorno il magnifico ponte sul Taro, uno de' maggiori fra' tanti monumenti che di Maria Luigia rimangono.

(2) Il Collegio parmense de' Nobili, denominato anche di Santa Caterina, venne fondato da Ranuzio I, nella serie dei Duchi di Casa Farnese IV.

(3) Di molta celebrità era quell'Istituto, e vi ricevettero educazion letteraria non pochi giovani, divenuti poscia uomini illustri, de' quali alcuno è rammentato in questi versi.

(4) *Cesare Beccaria*, il sapiente autore dell'umanissimo libro dei *Delitti e delle pene*.

(5) *Scipione Maffei*, l'autor della *Merope*, che a lungo tenne il primato fra le tragedie italiane. — Al Maffei, ancor vivente, i Veronesi, suoi concittadini, eressero una statua.

(6) *Tamarisco*, nome arcadico del Marchese Prospero Manara, eccellente traduttore delle Bucoliche (Vedi *Genii biografici*, ecc.).

(7) Allude al Bettinelli ed al Ghirardelli, che nel Collegio mentovato ebbero la cattedra di Poetica.

VI.

L'INAUGURAZIONE DEL PONTE SUL TARO

---

E tu fra i plausi che la valle ingemina,  
Torrente infesto, riversando torbidi  
Flutti da la fremente urna, a la gemina  
Sponda t'adiri, e l'altrui gioia intorbidi;  
Duolti così che una celeste femina  
Ti segni il corso, e il fier tuo genio ammorbidi  
O Taro, onde il cultor, che indarno semina,  
Vede rapirsi il fior de'solchi morbidi?  
Lassar dovrai quei che inarenì e spargine  
Campi di sassi; io non vedrò più s'angere  
Madre pel figlio sul tremante margine.  
Vedrotti al Po volver con rauco piangere,  
E con giogo di ponte e freno d'argine  
D'Augusta appiè l'onda e l'orgoglio frangere.

---



## VII.

### LA NOSTALGIA

---

Mi cacciò la tempesta al vostro lido.  
Non canto io no, ma strido  
Lungi dal nido.  
Voi siete in festa, e lo mio spirto è fosco:  
Augel d'estraneo bosco  
Non vi conosco.  
Ignoto altrui, di nuovi aspetti cinto,  
A la speranza estinto,  
Dolor m'ha vinto.  
Voi baldanzosi e in libertà contenti,  
Udreste disattenti  
I miei lamenti.  
La bella pianta a cui 'l mio nido pende  
Empio, vil chi l'offende!  
Ma chi m'intende?  
Da quella pianta una vedova lira  
Ad ogni aura che spira  
Trema e sospira.  
O abitatrice dei luoghi profondi  
Eco, da me t'ascondi?  
Non mi rispondi.  
E tiemmi un sol pensier come un incanto.  
Un loco sol mi è santo,  
Io l'amo tanto!

Romito, senza Dio, con gli occhi al suolo  
Mi cibo del mio duolo:  
I'vuo'star solo.  
Solitudine! oh tu mi fai ribrezzo;  
Ma un guardo, un riso, un vizzo  
Mi par disprezzo.  
Chi rende agli occhi miei quel poggio amato?  
Chi al piè il sentiero usato,  
D'ombre sì grato?  
Chi dal petto arso all'abbattuta lena  
L'antica aria serena  
Di vita piena?  
Fuor d'ogni amico suon, d'ogni prim'uso,  
Come un sepolcro è chiuso  
Mio cor deluso.  
E celo il duol: l'altrui pietà mi è amara.  
Dov'è una tomba, un'ara  
Che mi sia cara?  
La mia vita è affannosa come un'erta  
Senza meta, deserta,  
Senz'orma certa.  
Scarsi gli astri mi son di lor splendori,  
E le piagge di fiori,  
E i fior d'odori.  
Nè verde è il prato a me, nè azzurro il cielo:  
Tutto mi è bruma e gelo;  
Il sole ha un velo.  
O fonti d'Apennino, almi lavacri!  
O torri! o simulacri!  
O colli sacri!  
O melodie del Tevere e dell'Arno!  
Ora volgete indarno  
Garonna e Tarno.

Di vostr'acque il gorgoglio, e vostri augei  
Fra pallidi arboscei  
Mi suona omei;  
E le vergini vostre hanno capelli  
Bruni, e bruni occhi e belli  
Ma non son quelli!  
Quelli non son che riveder desío  
Là in riva al dolce mio  
Fiume natío (1).  
E in sue chiar'acque un altro cielo io veggio  
Specchiarsi, e quel ch'è peggio,  
So che vaneggio.  
E il mio bell'Angio d'ôr (2) veggo pur anco  
Che fra il cilestro e il bianco  
Sorge e vien manco.  
O luce! o faro desiato! o stella  
Che dopo la procella  
Ardi più bella!  
Tu che splendesti alla mia cuna in pria,  
Sotto il tuo raggio, ah! sia  
La tomba mia!  
Odio la sera e il suo tacer funesto  
E poi, come son desto,  
L'alba detesto.  
Tutto detesto; morte io chiamo a nome!  
Chi le mie forze ha dome,  
Ahi lasso! e come?  
E dissi: « Orsù: qua tazze e vin che spumi ».  
Che veggio? larve e fumi  
Fra tazze e lumi.  
L'ombra di morte mi si volge intorno:  
Già mi si spegne il giorno  
Senza ritorno.

O Italia! a te l'alma si volge indietro —  
E odo il salmo tetro  
Veggio il ferètro,  
Le cappe bianche e i ceri ardenti in giro:  
E sentir ch'io deliro  
Cresce il deliro.  
E vommene da turbine rapito  
Nel mare senza lito  
De l'infinito.  
Nè viver, nè morir! Sentirmi uscire  
Di me stesso, è martire  
Ch'uom non può dire.  
Nè alcuno è in cielo che ascoltar mi possa?  
Almeno estrania fòssa  
Non abbia l'ossa.  
Veramente miserrimo chi nasce:  
Principio han dalle fasce  
Le umane ambasce.  
Per la beatitudine d'Iddio,  
I non ebbi desio  
Di nascer, io!  
Ah! il dì che nato mi raccolse un letto,  
Il dì ch'io fui concetto  
Sia maledetto!  
Miserere, o Signor, di chi delira!  
Gli abissi d'un cor mira  
Che in te s'adira.  
Deh! tu, che il bruco odi sotterra, ascolta!  
Chi contro Dio si volta  
'È cosa stolta.  
Qual peregrin che guata in ogni banda  
E a l'affricana landa  
Acqua domanda,

Acqua pur tanto a inumidir le labbia,  
Finchè affogato l'abbia  
Flutto di sabbia,  
Io chiedea pianto per questo deserto,  
O ch'ei m'avrebbe certo  
Morto e coperto.  
Signor, diceva, una lagrima sola!  
Ma il Signor che consola  
Da me s'invola.  
Duro il dolor che il cuor t'impetra e il ciglio!  
A chi d'Italia è figlio  
Duro l'esiglio!

Il tremor d'un'arpa angelica  
Trae l'inferma anima altrove:  
Le speranze antiche e nove  
Cerca e move — in fondo al cor.  
Music'aura! Aura d'Italia!  
Ella vien dal lido santo  
Per far vano un nero incanto,  
Sciorre in pianto — un gran dolor.  
Segui segui, pietosa donzella (3),  
L'armonia che a' miei campi m'appella,  
Che favella — secondo il desío  
Del cor mio, — che m'invoglia ai sospir.  
Tua mercè, se alla spene mi fido!  
Tua mercè, se riveggo il mio nido!  
Per te grido: — No, prima del giorno  
Del ritorno — non voglio morir.

(1) Il Parma alle cui sponde è nato.

(2) Sul ponte del Taro, andando a Parma, si vede come una luce sulla torre della cattedrale. È un angelo dorato che segna i venti. L'Angelo del Duomo è quasi un simbolo popolare, pei Parmigiani, dell'amor del paese.

(3) Allude alla signora Roaldès, alla quale Jacopo fece dedicatoria di questo Canto. La mentovata donzella, sonatrice d'arpa, dava prove di sua valentia ne' teatri per mettere insieme tanto quanto occorra a remunerare un chirurgo, che, mercè sua operazione, ridonasse la vista al padre di lei.

VIII.

IN MORTE  
DELLA CONTESSA ISABELLA SIMONETTA  
NATA SANVITALE

AL CONTE FERDINANDO GREGORIO DE CASTAGNOLA (1)

Un angelo venía dall'Orïente:  
Quello che tolse con saette mute  
Al fier Senacherib tutta la gente.  
Percosse al ventre, si chiamâr perdute  
Varsavia e Mosca e la regal Vïenna,  
Che livida s'accoscia in doglie acute.  
L'Angelo visitò l'Ebro e la Senna;  
Scampo non era da la sacra lue  
Nell'Ercinia profonda, o ne l'Ardenna.  
Signore, io dissi, alle vendette tue  
Serbi l'Italia? E non ha pianto assai?  
Crescerà tanta piaga a l'altre sue?  
Ah! quanto al fero annunzio addolorai!  
Il giardin de la terra è un cimitero!  
E non s'udían che guai, guai sopra guai!  
Signor, tempra, o Signor l'editto austero!  
Salva, deh salva chi te padre appella;  
Il tuo giardin non disertarlo intero!



E s'egli è tuo voler che la mia bella  
Città sia guasta, il tuo voler si faccia;  
Ma salva i cari miei, salva Isabella  
E m'atterrai col cuore e con la faccia.  
Isabella fu intatta; e tu Fernando;  
E l'Angelo passò che i cuori abbraccia.  
Intanto s'addolcian l'ire del bando,  
Ch'era sorriso alfine al vecchio stanco  
Una speranza — il dubbio era del quando. —  
Una speranza di veder pur anco,  
Di salutar il mio bell'angiol d'oro (2)  
Che al sol fiammeggia fra l'azzurro e 'l bianco.  
Veder Stefano e Peppo, e te con loro  
E con Luigi (3), e giunger petti a petti.....  
Un momento a gran pene è gran ristoro!  
Io la vedea, vedea quei benedetti  
Occhi in me fisi, e con pianto e con riso,  
E mi stendea la mano, e udiane i detti.  
Isabella!... Oh! Isabella è in paradiso.  
Più non vedrò quel volto verecondo  
Mostrar quel che si puote in un sorriso.  
Or va, Fernando, e, come suole il mondo,  
Tessi un'ampia speranza, e in lei confida;  
Ve'se la vita è insopportabil pondo.  
Ma Isabella nell'anima mi sgrida  
Dolcemente: — tu vai col mondo folle!  
Poveri pellegrini in terra infida,  
Date gloria al Signor che a sè mi volle.

(1) Il Conte Ferdinando Gregorio De Castagnola, a cui sono indirizzati questi versi, era colto e spettabilissimo personaggio, e verseggiator buono. — Quanto alle presenti terzine, si fan seguire alla *Nostalgia*, perchè nella storia del Poeta sono una specie di continuazione del precedente componimento, ed

alludono sul principio alla prima invasione del colera in Italia, in una copia di esse leggonsi le varianti che seguono:

Una nube sen vien dall'Oriente;  
Porta gelati strai, ch' hanno virtute  
Di far cadaver livido un vivente;  
Sentìano al ventre le saette mute  
Varsavia e Mosca; e la regal Vienna,  
Tremando, s'accosciava in doglie acute.  
La nube visitò l'Ebro e la Senna:  
Schermo non era a le ferite sue  
Nell'Ercinia profonda, o nell'Ardena.  
E, dissi a Dio: Signor la nova lue  
Vedrà l'Italia? . . . ecc.

Del resto, dalla sostituzione in fuori di *nube* ad *Angelo*, non vi ha notevole variante.

(2) L'*Angiol d'oro* è quella statua metallica, dorata, di cui si è già detto.

(3) Nomi di stretti congiunti del Poeta.

IX.

IN MORTE  
DEL CONTE STEFANO SANVITALE

*Et deficiens mortuus est in senectute bona, . . . congr-  
gatusque est ad populum suum.*

GEN , 25, 8.

---

Nè lui m'è dato riveder fra quei  
Che, rari, per lo volger di fortuna  
Mi duravano saldi a' tempi rei !  
Oh il viver più s'avanza, e più s'imbruna !  
Ma ne la terra egli è de'padri miei  
Con l'altra mèsse che morte v'aduna ;  
Ma sta con Isabella, e trova in lei  
Quel riso che 'l traeva alla sua cuna.  
Un subito albeggiar corse per l'etra  
La notte ch'egli uscía de'giorni angusti,  
E udissi un suon, come d'aerea cetra.  
Ed ei si fe'com'uom che in sogno gusti  
Le primizie del cielo... Oh tu m'impetra  
Così morire — come fanno i giusti.

---

X.

IL QUARANTA (1840) (1)

---

AL CONTE LUIGI SANVITALE

---

Trista è l'anima mia: tristo ritorno  
Ella si finge ne la patria terra;  
Tristo il cotanto desiato giorno.  
Lasso! come potrò vincer la guerra  
De la pietate, visitando il loco  
Che le ceneri pie guarda sotterra!  
Quanto mi resta ancor mi sembra poco.  
Più non udrò la voce di quel 'giusto  
A la vedova mensa, al già suo foco.  
Picciol conforto un taciturno busto!  
Quel mio padre d'amore e di consiglio  
Trasselo Iddio fuori del mondo ingiusto.  
Nè veder più l'angelico vermiglio  
Sembiente d'Isabella (2) emmi sì forte,  
Che mi parrà continüar l'esiglio.  
Siam del *Quaranta* a le fatali porte;  
E 'l dì che tutti gratulando vanno  
Trista è l'anima mia sino a la morte.

Tutte le mie speranze si disfanno;  
Troverò ignoti aspetti a' luoghi noti;  
E vuoi che infiori il limitar de l'anno?  
Ch'io abbracci l'are, e stanchi il ciel di voti  
Che disperdano l'aure? e la minaccia  
Io storni, che gittar gli avi ai nepoti? (3)  
Nocchiero esperto ne la piana faccia  
De l'irritabil Adria non ha fede,  
Da che tempeste cova la bonaccia.  
Tropo visse colui che più non crede  
A la speranza. Io son presso a la riva  
Del mio desire..... e non so mover piede.  
Pur tu mi resti, e con la fiamma diva  
De l'amistà che per avverso vento,  
Avventandosi al cielo, si ravviva.  
Quanto s'estima il ben perduto or sento:  
Ma sento ancor che m'è rimasto assai,  
Poichè mi resti, e senza mutamento.  
E la gentile che da lunge amai (4)  
Mi fia qual, dopo grandinosa pioggia,  
Al vecchio peregrin del sole i rai.  
Come tralcio che ingemma albero o loggia,  
Come il fulmine ha infranto ove s'abbranca,  
A quel che resta come può s'appoggia,  
Così la vita mia battuta e stanca  
In te si fida, unico mio sostegno!  
E giacerò, se questa ancora manca.....  
— Ah! tolga Dio... — quasi obliato legno.

(1) Il personaggio qui rimpianto è il medesimo Conte Stefano (per cui è scritto il precedente Sonetto) che di poco sopravvisse ad Isabella di cui ne' versi recati prima Iacopo deplorava la morte.

(2) Quell'istessa Isabella, che fu moglie al Conte Giuseppe Simonetta.

(3) Allusione a tristi prognostici intorno il 1840.

(4) La Contessa Albertina Sanvitale, impalmatasi al Conte Luigi, mentre il loro diletto, illustre Cugino era esule.

XI.

IL RITORNO (I)

*In nidulo meo moriar. — VIRG.*

---

I.

Addio, piagge straniera ;  
Campi d'esiglio, addio!  
Alfin mi porti, o sole,  
Su l'orizzonte il giorno  
Del bramato ritorno.  
Che tu sii benedetto!  
A la terra promessa, al santo lido!  
A la mia vera, prima, unica sede,  
All'Italia, all'Italia!... e che? vaneggio!  
Là il fumo ascender veggio  
Dal tetto de'miei padri (2);  
Colà è la terra della culla mia,  
E de la tomba mia, — siccome ho fede...  
Io non so come sia, — ma piango e rido  
Come un fanciullo. Io son l'augel, che riede  
Al tepor del suo nido.  
Non è delirio il mio — Si scosta il lido ;  
Addio, rive ospitali, o Francia, addio!  
Nobil Francia, — se mi brilla  
Una stilla — in su la guancia,  
Deh! perdona: questo pianto  
È soltanto — di piacer.



No, di voi, popol cortese,  
Non mi prese — ingrato oblio ;  
Ma il desio — del caro suolo  
Era solo — il mio pensier.

2.

Non è questo il terren ch' i toccai pria! PET.

Ond'è che viemmi lena — al piede, al fianco,  
Che traevasi a pena  
Per la via lunga stanco ?  
Siamo a la sponda — del bel fiume nostro ;  
Al tremolío de la populea fronda ;  
Al suon de la corrente  
La cantilena, che d' amor trastulla,  
Scioglie al tenor del vigile telaio  
La rustica fanciulla, — e il patrio accento  
Mi fa divin contento,  
Ed ella sporge il viso fresco e gaio.  
Com' albero che sterpe irà di vento  
Langue, ma poi ravviva — e fiori e foglie,  
Se l' odorata zolla che 'l nutriva  
Benigna lo raccoglie ;  
Tal ne l' antico me tornar mi sento ;  
Sento che a l' inondar de l' aria viva  
Mi si rallarga il petto, e 'l cor esulta  
Per una fiamma occulta, — che repente  
Tutto mi rinnovella ;  
E per le nari intente, — avide io spiro  
Ne le macchie fiorente — il caprifoglio  
Con la fragranza de la vite inculta :

E, fisa la pupilla, — si profonda  
Nel suo ciel di zaffiro,  
E le par cosa nova,  
E se ne incuora, e sugge  
Il caldo, oriental rosato lume,  
Che al primo albor ferilla, — appena ischiusa.  
Ogni senso ritrova — il suo costume.  
O mia terra amorosa, — al ciel gradita  
In te natura ha ogni dolcezza ascosa.  
Stanza del mio desío;  
Terra de la mia vita,  
Altro più non rammento,  
Altro più non desío;  
Io ti tocco, io ti bacio, io son contento.

In terra d'Italia

Lasciatemi vivere;  
Non ho più memoria  
Di tanti sospir;  
Per lei mi fia gloria  
Qualunque soffrir.  
In terra d'Italia  
Lasciatemi vivere;  
In terra d'Italia  
È dolce morir.

3.

O mon pays !  
Sois mes amours  
Toujours !  
*Romance.*

Riconosco i sentieri  
Confidenti de' miei  
Giovanili pensieri,  
Pur come fosse il mio partir da ieri.

Quivi sempre soletto er' io con lei.  
Quella è la via, che guida  
A la città de la speranza mia.  
Monumento di Roma è quella via (3);  
Roma di gloria è stanca,  
E si riposi; or non si pensi a lei.  
Là, 've più chiaro il ciel par che sorrida,  
Vegg' io venirmi innanti  
Il mio bell' angiol d' oro  
Sovra l' ali distese e folgoranti:  
Ed io m' atterro, e di lontan l' adoro.  
Oh salve, aura d' Italia,  
Che arguta il crin mi fiedi,  
E i carmi allegri chiedi  
Al vate che tornò!  
Salvete, o mura candide,  
O larghi prati e molli,  
O miei sereni colli,  
Tosto fra voi sarò.

(1) Questo caro componimento; di quelli che sono i più spontanei ed originali, perchè li detta il cuore, parve al Poeta fosse da disporre alla musica, siccome rispondente alla dolce melodia dell'anima; e ad ogni strofa, che (qual viene presentata) è tratta dall'autografo, pose *cantabile*. — Fu pubblicata per le stampe del 1843, insieme con l'altre poche che seguono, intitolate *I Flagelli* (*l' Inondazione — il Colèra — il Terremoto*).

(2) *Fumum de patriis posse videre focis*. OVID. *Her.*

(3) *La via Emilia*.

## XII.

### I FLAGELLI

*Incipit lamentatio. Sinet aquas multas, ut etiam impleantur omnes campi et omnes viri plenitudine aquarum multarum.*

ESDR. lib. 4, 14, 41.

---

#### I.

#### L'INONDAZIONE.

Povera terra mia!  
Il re de' fiumi tuoi  
Il corso antico oblía — ne la vendetta  
Del violato monte.  
Già l'astro congiurato  
Rimescola il tuo fonte;  
E dagli alpini sassi  
Nevi sciolte gli getta  
Pendenti da tre secoli a la vetta.  
Trarupan giuso sgretolati massi  
Di ghiacci che Aquilon fece di smalto.  
Istimolato da' suoi mille rivi  
S'avventa a la marina;  
Ma l'arbitro de l'Adria (1) in su quel punto  
In liquida montagna  
La mareggiata alzò. Misto l'Eridano  
Coll' onde amare  
Dell' inospito mare; — sovraggiunto

Da tutti i suoi seguaci, furïando,  
Distende la corsía per la campagna,  
E in sè ritorna con rapida spira.  
La piena — trabocca ;  
Le case dirocca ;  
Le travi giù mena,  
E cadaveri ed alberi aggira.  
Notturna caligine  
Eridano fascia  
E addoppia l'ambascia.  
Vacillano erranti  
Le pallide fiaccole  
Sugli argin tremanti.  
Ahi l'argin si sfascia!  
Già l'onda s'avanza ;  
Le rive s'ascondono ;  
Non è più speranza...  
Col ciel si confondono.  
Qua mugli d'armenti  
Tra flutti frementi ;  
Là grida di genti  
Cui lontane — campane rispondono.  
Il gran fiume reietto — dal mare,  
Fuor del letto — di pria  
Crucioso s'impaluda...  
Povera terra mia !  
Povera terra mia,  
Il tuo torrente anch'ei, quel del tuo nome,  
Più non guarda misura,  
E imperversato mugge  
Fra le tue mura,  
D'ira insano, ha smarrita la via  
Come bestia che fugge il macello,

Con bassa — la fronte  
E squassa — il coltello.  
Già per le nude spalle — d'Apennino,  
Di nubifera selva un tempo ombrate (2),  
Per le coste squarciate  
Dal vomere profano (3),  
Il tuo torrente, ruinando a valle,  
Fece insolito calle.  
Miserabili greti  
Fatti sono i tuoi colti un dì sì lieti,  
Povera terra mia!  
Ov'era l'armonia  
De' frasceggianti augèi fra l'acque lente  
Odesi gracidar la botta immonda.  
Non riconosco omai la cara sponda.

Torrente rapido,  
Come terribile  
Sei ne la piena!  
Ma poi giù mena  
Sue torme a pascere  
Ogni stranier.

L'onda cerulea  
Quando s'imporpora,  
Quando s'indora  
Sotto l'aurora  
Rinfresca l'anima  
Del passegger.

Ma quando brontola,  
Quando rigurgita  
L'onda selvaggia,  
Trema la spiaggia:  
In lama squallida  
Ahi! si cangiò!



Torrente patrio,  
Il cor dell'esule  
Non cangia tempre:  
Io t'amo sempre,  
Irato o placido,  
E t'amerò.  
Deh! come al reduce  
Sussurra amabile  
Quel tuo gorgoglio!...  
Bagnar mi voglio  
Ne l'onde lucide  
Le labbra e il crin.  
Vuo' che rinverdano  
Miei lauri pallidi  
Nel gorgo sacro:  
Nel tuo lavacro  
Rifarmi giovane  
Contra 'l destino.

(1) *Notus arbiter Adriae.* — HORAT.

(2) *Nubifer Apenninus.* — VIRG.

(3) « Il diboscamento de' monti è la ruina del monte e del piano. »  
Vedi MANGOTTI ed altri. — *Nota dell'Autore.*

2.

IL COLÈRA.

*Et iratae sunt gentes, et advenit ira tua.*

APOC. c. 11. 48.

Povera terra mia!  
L'Angelo d'Ezechia — quel che una notte  
Ghiacciò l'armata assira;  
Quel che il Signore invia — quando s'adira

A visitarti vien sopra una nube :  
E la nube si tinge di sanguigno.  
E ben maligno  
Fu il vapor che la formò.  
Da qual terra scellerata  
Si levò !  
Quella terra fu bagnata  
Da sudore a cui mancò  
E la mèsse e la vendemmia ?  
O di pianto vedovile  
Che vendetta al ciel chiamò ?  
O di sangue fumante che al ciel gridi ?  
Maledizion, bestemmia  
Mosse l'Eterno, o l'imprecar solenne  
D'una schiatta magnanima che migra  
A sconsolati lidi,  
A region di tenebre e di gelo ?  
O in sepolcro da vivi  
Il murmure segreto  
Di labbra moribonde ? E tu dal cielo,  
Sommo Padre, l'udivi.  
E quel ministro de le sue vendette  
Premea la fosca nube, che viaggia,  
E ne stillava una fatal rugiada  
Come la stilla rada — innanzi al nembo ;  
E lasciava cader di quel veneno ;  
E a' miseri nel grembo — in guise nove  
Le gocciole stridièno  
Come infocate frecce ;  
O mosse da Colui che tutto move,  
Posandosi sul lembo — o sulle trecce,  
Vaporavano lievi  
Come tacite nevi.

L'imperscrutabil lue  
Non era uscita pria  
Dagli arcani tesor de l'ira eterna  
Sopra la terra mia.  
Malenato cui tocca!  
Fiamma, sete inferma  
Arde la sua bocca.  
Corre l'ossa il brivido;  
Come corpo morto  
Giace verde livido;  
Mentre mille doglie,  
Quasi fredde spade  
Foran le sue viscere.  
Il tuo popolo cade — in su la via  
Come a novembre cadono le foglie,  
Povera terra mia!

3.

IL TERREMOTO.

*A facie Domini mota est terra. Psal. 113. vers 7.*

Povera terra mia!  
Che hai, che, qual per febbre, tremi tutta?  
Di te che fia?  
Qual piè sì stampa  
Sovra il tuo dorso!  
Oh! chi ti scampa — nell'ultima sera?  
E già ti estimi qual città distrutta  
Dalle fiamme divine.  
Orba d'uman soccorso  
Al figliuol di Maria  
Levasti gli occhi alfine e la preghiera.

« Mediator per la tua morte  
« Tra l'Eterno ed il mortale  
« Dal flagello del tremoto  
« Libera il tuo popolo.  
« Santo Dio, santo forte, (1)  
« Solo pio (2) — santo immortale  
« Miserere, esaudi il voto,  
« Miserere, Domine. »

Fra imminenti ruine  
Di terrore dipinta,  
Nuda il piè, sciolta il crine — il fianco scinta,  
Tu corri al Santuario, tu percoti  
A la pietra gelata  
La fronte umiliata  
E con lacrime amare,  
E con mano tremante  
Allumavi l'altare  
Al tuo gran San Bernardo (3);  
E ne imploravi la mercè d'un guardo;  
E che saresti e conoscente e pia,  
Povera terra mia!

L'albero del mio nido  
Tre volte si crollò  
Tre volte il vento infido  
Dal lido — mi cacciò.  
Tornò la calma usata,  
L'albero è ancor qual fu;  
Ma quell'età beata  
Tornata — non è più.

(1) Preghiera liturgica.

(2) *Quia solus pius es*, etc. Apoc. 15. 4.

(3) Il Patrono della città, di cui fu guida in tempi sciaguratissimi, e benefattore.

4.

IL CAMPO SANTO.

Non è questa la terra  
Che copre l'uno e l'altro mio parente?  
PETRARCA, *Canzone*.

Veramente in amaro si converte  
Il dolce di quaggiuso. — Ahi tardi arrivo  
Per aggiugner qui vivo  
Quei che 'l tornar m'avrian fatto sì caro!  
O mio sperar deluso! — Or chi mi svia  
Da l'abitato loco? e chi mi tira  
Al campo de' sepolti?  
Io son venuto là dove si spira,  
Tra gli effluvii del croco e gli amaranti,  
Gli atomi erranti — de la nostra polve,  
Dove ogni umana cosa si risolve.  
Come il duro bifolco  
Pungola i bovi lenti e i passi addoppia  
Perchè giungano a sera in fin del solco,  
Fa la morte lavor sopra lavoro  
E fossa a fossa accoppia — e croce a croce.  
A secchi fiori accanto  
Pendono freschi fiori,  
E rugiadosi di novello pianto.  
Chiari intelletti, ardenti — come face,  
A mezza via fur spenti, — come face,  
Dal soffio de la morte. — Oh! quanti petti  
Di patria gloria caldi,  
Cori accesi d'amor freddi per sempre!  
Quanti, in uno o due lustri, amati capi

Posano dormienti il lungo sonno,  
Che sole romper ponno  
Le cherubiche tube.  
Fieno del campo è la nostra carriera;  
Fior, che ride il mattin, langue la sera.  
Io venni dunque a la città dei morti?  
O mio dolce parente!  
Io non sapea che quella  
Parola afflitta e breve  
Il tuo detto supremo  
Esser dovea per me. Dolce Isabella,  
Io non sentii quel tuo sguardo profondo,  
Ch'era lo sguardo estremo, — era un addio;  
E forse tu il sapèi.  
Peggio chi resta. O cari estinti miei!  
Requie eterna deh! s'abbian quell'anime  
Ch'eran piene — di spene, — d'amor.  
Splenda loro tua luce perpetua,  
Dà lor pace — verace, — Signor.

---

### XIII.

## ALLA STATUA EQUESTRE DI EMANUELE FILIBERTO

OPERA DEL CELEBRE MAROCHETTI (1)

. . . . . *meruitque timeri*  
*Non metuens* . . . . .

. . . . .  
*Non opus est bello...* LUCAN., *Phars.*

---

Chi è colui che il fervido corsiero  
Appiè de l'Alpi raffrenò, cacciando  
Ne la guaina con fatal pensiero  
L'inclito brando?

FILIBERTO Sabaudò! Io t'affiguro  
A l'alto aspetto; a l'armadura grave;  
Atavo a Lui che de l'Alpino muro  
Guarda la chiave;  
Chè non irrompa nel bell'orto Insubro,  
Ove il molle cultor dorme o vaneggia,  
Seme di lue; nè lupo, nè colubro

Guasti la greggia.  
Come il nocchiero all'osservata stella,  
Al magnanimo ceppo ansia la gente  
Pensa, quand'austro soffia la procella  
Sordo fremente.

Lasciam che torvi con la man su l'elsa  
Si guardino tra lor l'Egizio e il Trace;  
Di sè fan cerchio a la Tua Imago eccelsa  
L'arti di pace.



Ma gli ènei labbri ha irradiati il sole !  
Già rinnovella di Mennòn gli arcani ;  
Mormora il raggio: ascolto le parole —

Lunge, profani !

« Pace, o monarchi. L'equo e mite impero  
« S'allegri al ver, come a siderea face.  
« Se fede avete a la ragion del vero,

« Popoli, pace !

« Pace, miei figli; per tumulti e guerre  
« S'inforsa il dritto e la giustizia langue;  
« Arti e scienze fuggono le terre

« Lorde di sangue.

« A imagin tutti del Fratel Divino  
« Nasceste al Ciel con signorili impronte:  
« Levate al giorno che non ha mattino

« Tutti la fronte.

« Tra voi non sia nè vincitor, nè vinto :  
« Per altri ludi arroventar si debbe  
« Il ferro: ahi ! troppe questo sole estinto

« Lagrime bebbe.

« Il ferro i campi riversando allieti;  
« Plaustro volante appressi l'Indo al Moro;  
« Care le leggi, e cantino i poeti

« Secolo d'oro.

« Splendor di marmi han gli abituri e gli archi;  
« Chi vola in mar, chi 'n ciel remeggia audace —  
« Grande mia Schiatta in ogni età ! — Monarchi,

« Popoli, pace ! »

(1) Questo Canto venne scritto e pubblicato in Torino l'anno 1840 nella occasione del congresso degli Scienziati. Il Sanvitale lo dedicò al Conte Alessandro di Saluzzo, che fu Presidente generale di quel Congresso.

XIV.

PER L'ELEZIONE DI PIO IX

SALMI III. (I)

---

I.

IL CONCLAVE

Perchè, o Tebro, sì lente acque, al ponte  
Di Sisto avvolgi, immemore del mare?  
Perchè tuoi salci senza mover foglia  
Pendono muti?

Tace la terra e il cielo: il mondo aspetta.  
Trepidì nunzi aspettano a la chiostra  
Ove matura ancor le umane sorti  
Mente romana.

Vuoto è il gran seggio; chi fia degno a tanto?  
Non bieco zel, non sordido desío  
D'ozi e tesori, o cupe, tortuose  
Arti di regno.

D'agno e leone avrà contrarie tempre  
L'eletto. Intrepid'animo agl'ingiusti;  
Lene a' pusilli. Ei con vigor, con senno;  
Ei con amore.

Tre dì sarà ansia d'infermi, o come  
Per lo tremoto. I Principi a consiglio  
Verran pensosi e fremerà pane, armi,  
Nuda la plebe.

E chi, tenace ne' pensier caduchi  
A la corsía de' secoli non bada,  
Fia qual pastor che d'alta piena giunto  
Perde la ripa.

E avran pugnato, come in su gli albori  
Primi del mondo, tenebre con luce;  
Ma il Verbo vive e spiccherà la luce  
Da le tenèbre.

Spirito Dio, soccorri alla tua Roma;  
Unifica i voleri; ardi ogni petto;  
A sostener la formidabil soma  
Spira l'eletto.

2.

L'ELETTO

Gloria ne' cieli a Dio, pace a la terra !  
Chini su l'arpe gli angiolì festanti  
Cantano il dì che l'acclamato assunse  
Nome di Pio.

E Quirinal, cui novell'astro inalba,  
E Aventino scossero lor gioghi:  
Ed esultaron l'ossa umiliate,  
L'ossa de' giusti:  
E corse Tebro a la marina, altero  
Del gran messaggio subito diffuso  
Di costa in costa per la nave armata  
D'ali di foco.

E furon pianti di letizia. Tutti  
« Avemo un padre, » i popoli han gridato.  
Ma l'inimico che del mal si gode  
Rugge di rabbia.

Dinanzi da'tuoi passi, o re di pace,  
L'ire de' venti cadono, le nubi  
Fuggono gravi di procelle, e spunta  
L'arco di pace.

Bacian placati la diletta sponda  
Gli esuli. Sciolte levano i cattivi  
Le braccia a Te. In Te con vario intento  
Guardan i regi.

Deh! spegni 'l seme degl'italici odî;  
Gli odî fraterni perano! Sian destre  
Congiunte a destre, dove tu Supremo  
Arbitro siedì.

Gloria in eterno a Dio! Egli raccese  
Quello sperar che, saldo in Lui, non erra:  
Egli è Colui che a rinnovar discese  
Tutta la terra.

3.

V O T I.

Se vincan gli anni tuoi gli anni di Pietro,  
O santo atleta, libera le spiagge  
Nostre da l'idra a' cui dinanzi vola  
Aura di morte.

Segui la voce che ti parla arcana-  
-mente, e da fuchi libera, e da serpi  
L'arnia che ferve: il conoscente gregge  
Salva da' lupi.

Disperdi ancor gli spargitori occulti  
D'empie zizzanie. Fuggano gli avversi,  
A' rai del vero fuggan come guffi;  
Notte li copra.

E il dì, che sorga portator d'alcuna  
Parte di ver, che illumini le menti,  
Splenda sacrato; fra gl'incensi e i canti  
Rieda solenne.

Che un raggio egli è, quasi tra nube e nube,  
Del sole eterno, a' Serafi velato,  
Finchè maggior segreti ne disseppi  
Chiave di morte.

Te il regnator di molte lingue ascolti:  
Sia mite almeno a femine percosse  
Lunge esulanti a plaga sconsolata  
Senza ritorno.

Chiedi al Britanno, se la verde Erina  
A Te devota, povera, di stenti  
Ha da perir: se a causa iniqua è mai  
Giusta la guerra.

T'odan chiedente in voce di rampogna  
Gli Americani indocili di scettro,  
Se non disferri il piè degli Etiopi  
Cristo venuto.

Chiedi ai legati d'un cristiano impero:  
« Perchè di Cristo gli uomini uccidete? »  
Chè Roma obliò sua lancia, e non lo scudo  
Ch'ebbe da l'alto

A tutela del mondo. A lei conversi,  
Verran, quai damme a' pascoli de'monti,  
Il settator di Brama e di Macone  
E l'idolatra.

Ultimo accede al fonte di salute  
Al fine il seme profugo di Giuda.  
Pel giusto anciso ha più dolor ch'uom s'abbia  
D'unico figlio.

Tempo verrà che, aperte l'alpi, e vinto  
Lo spazio, tutti i popoli concordi  
In una fè, come da un labro solo,  
Cantico novo  
Alzino al Padre d'ogni gente, Iddio.  
Oh! grazie a Lui che de la nostra terra  
Si ricordò. Gloria in eterno a Dio,  
Pace a la terra.

(1) Vennero pubblicati del 1847, con versione francese a fronte, in Montauban, a beneficio degli Emigrati. — L'editore fu Francesco Paltrinieri, un degli stessi emigrati, ch'era compositore-tipografo.

XV.

ROMA DOPO IL PONTIFICATO DI PIO IX

---

Mentr'io pensava a'tuoi gran fasti, o Roma,  
E al bel regno de l'arte, che ti resta  
E al triplice fulgor su la tua chioma,  
O Dio, sclamai, tua città santa è questa!  
Poi, guardando al torpor che sì t'ha doma,  
Per la densata ad arte ombra funesta  
Da quella falsa, che Pietà si noma,  
Dorme, o Signor, gridai, ne la tempesta.  
E Dio ti scosse, e disnebbiò le menti  
Empiendoti di fede e di speranza:  
E or di tuo mal sonno ti sgomenti.  
Or sei di libertà serena stanza  
E di luce e d'amor centro a le genti:  
Alto destin, che antiche glorie avanza.

---



XVI.

L'AVVENIMENTO DEL 17 FEBBRAIO

---

Non è ver che lo scettro o la catena  
Di nazioni e re si tempri in terra.  
Iddio fabbrica i regni, e allor che han piena  
Lor misura di colpe esso gli atterra.  
Sopra colui che i liberi incatena  
Il furor degli schiavi egli disserra,  
Poi suscita la man forte, che affrena  
La libertà quando soverchia ed erra.  
Egli ha disperso il furial concetto  
Del fulmine, che, cieco ardendo scocca:  
Fra i mille offesi ei privilegia un petto.  
E voce udissi, non di mortal bocca,  
Ma di sopra venuta: ecco l'Eletto  
Del popolo e d'Iddio: guai chi lo tocca!

---

## XVII.

### IL CAVALLO DI RE CARLO ALBERTO

---

La man che alzava al gran Vessillo è immota!  
E te, nobil Destrier, la commun doglia,  
Te pur contrista, seguendo la spoglia  
Cui tragge al patrio avel la lenta rota.  
Abbandonato è il fren, la sella vota,  
Nè più la tromba ad annitir t'invoglia,  
Dimessa è la cervice, e non s'orgoglia  
Per lampo d'arme, o tuon che torri scota.  
Dunque a Novara il dispietato bronzo  
Pel magnanimo petto un sol non ebbe  
Dardo in fra mille, onde ferïati il ronzò?  
Dovea quel giusto, a cui la vita increbbe,  
Mancar lontano? Oh bello in su l'Isonzo  
Cader con esso! Italia oggi sarebbe!

---

XVIII.

VITTORIO EMANUELE II

---

Guerrier, tu imperi, le redate spine  
Calcandoti per elmo in su la fronte;  
Fermo, com'uom che intrepido rimonte  
La torbida corsía de l'acque alpine.  
Affisso al lume che inghirlanda il crine  
Di lui che al mal d'Italia accorse e all'onte,  
Non lascerai quelle adorate impronte  
Per minacce di mostri e di ruine.  
Esce, rigonfio di superba speme  
Sotto il giovane sole un serpe nero,  
E lingueggia al leon che torvo freme.  
Ma tu, Re cittadin, pro' Cavaliere,  
Man su l'elsa, occhi al ciel, due cose estreme  
Contempri e salvi: libertade e impero.

---

## XIX.

### IL GIURAMENTO

---

Giuro dinanzi a lui che ne' cuor vede  
Due giuramenti in un medesmo tratto;  
O Re, ti giuro intemerata fede;  
Quella che osservi al generoso patto;  
E fè ti giuro sì com'uom che crede  
Di servo in libertade esser qui tratto,  
E che l'insulto, onde fremesti erede,  
Vendicherai con l'italo riscatto.  
E del publico amor so che tu godi,  
Franco guerrier, promettitor sicuro,  
E non giungono a Te l'auliche frodi.  
Per la mia penna e la tua spada io giuro,  
Consacrate all'Italia..... Oh ciel, che m'odi  
Vibra i fulmini tuoi su lo spergiuro.

---

XX.

SOTTO IL RITRATTO  
DI CAMILLO BENSO DI CAVOUR

---

Questi è Cavour: il timonier che tenne  
Dritto il navil, cui 'l cielo e il Re sortillo:  
Quel Re che fede a' popoli mantenne,  
Al cenere paterno e al gran vessillo.  
Egli è colui che con voler decenne,  
Con l'animo di Fabio e di Camillo,  
Infrenò il mostro dalle ferree penne  
Che a barbarico impero è ancor sigillo,  
A' fier comandi, agl'inumaní editti.  
E là dove il trionfo è del più accorto  
Fu senza ambagi ree, senza delitti.  
Mentre dicean, Italia, ch'era morto  
L'antico senno, egli avvivò tuoi dritti:  
Saggio è il Nocchier che non dispera il porto

---

XXI.

A GARIBALDI DOPO ASPROMONTE

---

O d'antiche virtudi animo altero,  
Fulgor di Nizza e dell'età presente,  
Offeso al piè, non al gran cor che sente  
Sopra ogni affetto amor di patria vero,  
Deh! perchè vai qual nobile corsiero  
Ché ne le vene ha il sol d'Arabia ardente,  
Precipite, di freno impaziente  
Colà dove si perde ogni sentiero?  
Chè, se ti dolse oltre misura assai  
Del paterno sepolcro e de la cuna,  
Degno riposo in Santa Croce avrai.  
Figlio d'Italia, a farla invitta ed una,  
Cospirando col Re, maggior sarai  
De la tua fama e de la tua fortuna.

---

## XXII.

### VENEZIA DALLE ORIGINI SUE

ALLA GUERRA ED AL CHOLERA DEL 1848

---

Il leon che fra scogli adriaci nacque  
Poi che le vie del sol l'aquila perse,  
Dominator de l'isole universe,  
Se un altro mondo non uscía da l'acque,  
Tradito, e ai re venduto, a' lor piè tacque,  
Gli occhi atterrando, e lor pietà sofferse;  
Ma di San Marco al grido il capo aderse  
Ne l'orgoglio roman che in lui rinacque,  
E la doppia catena onde fu carico  
Ruppe, ruggiando in un quassar di chiome,  
Ed avventossi al combattuto varco.  
Tanto poteo la libertade e un nome!  
Solo dinanzi al saettar de l'arco  
D'Iddio chinò la fronte. Abbiám due Rome.

---



## XXIII.

DOPO IL TRATTATO DI VILLAFRANCA  
I VENEZIANI  
SOSPENDONO LA TRASLAZIONE  
DELLE CENERI DI MANIN  
DA PARIGI A VENEZIA

---

Infra i sepolcri che Parigi aduna  
Parea che la infelice ombra gemesse  
Di colui che il vessillo ultimo resse  
Di libertà sulla natia laguna.  
E dicea: S'io mertai, vivendo, alcuna  
Grazia o mercè dal popol che mi elesse,  
Deh! mi lasciate in queste mura istesse  
Dove raggiò l'Italica fortuna.  
Che conforto, che pace a me verrebbe  
Da un sasso in loco ove la schiatta regni  
Cui nulla infamia a straziarne increbbe?  
Quando (nè lunge è il dì) congiunti sdegni  
Cacceran lo stranier che oppressi n'ebbe,  
Gli onor del patrio avello a me fien degni.

---

## XXIV.

### GLI EMIGRANTI NEL MESSICO (1)

Fuggite pur le invan sudate glebe  
Su l'agile naviglio a vele aperte:  
A le terre del vomere inesperte  
Itene, avventurosa, industrie plebe.  
Là sui fervidi aromi il sol non ebe (2),  
Nè il campo giace mai squallido, inerte:  
Sorga città ne le spiagge deserte  
Per voi miglior che l'una e l'altra Tebe.  
E lo stridulo aratro annegri i piani;  
L'assidua scure a'piè degli alti legni  
Sciolga l'eco degli antri americani.  
Il materno parlar per voi s'insegni  
A' figli e il patrio amor, senz'odii insani;  
E Italia sia dove stranier non regni.

(1) Questo Sonetto fu scritto allorchè Giovanni Musso, genero del Poeta, fondò la prima colonia italiana nel Messico, ed alla città che sarebbe sorta volle dare il nome di *Villa Luisa* da quella della moglie, figliuola appunto del Poeta medesimo.

(2) *Ebe*, latinismo, poco usato, e solamente ne' versi: se ne valsero il Petrarca, l'Ariosto, il Mazza, e viene da *ebere*, che significa *affievolirsi*; *venir manco*

XXV.

D A N T E

« L' acqua ch' io prendo giammai non si scorre. »

DANTE, *Par. c. 2.*

Di Lei pensoso e del paterno lito  
Alza Dante Alighier vela d'ingegno;  
De' misteri di Dio grave suo legno  
Solo va per lo mar de l'infinito.  
Cantando varca: Udiam — l' fui smarrito;  
Ma porrò i vivi piè nel morto regno,  
E là dove il desío di speme è pregno;  
E Lei vedrò ne l'eterno convito —  
Chi diè la nova lingua al gran pensiero?  
Chi 'l fe' signor de l'altissimo canto?  
Ov' è la stella del cantor nocchiero?  
Bice è la stella, amor suo primo e santo:  
Ma sdegno è dentro che gli detta il fero  
Carme, o Firenze: e pur ti amava tanto!

XXVI.

PETRARCA

---

La Musa antica non s'alzò dall'ima  
Nebbia de'sensi; e, qual notturno foco  
Se il ciel s'inalba, al nascer di tua rima  
Parve il carne profano imbelle e fioco.

Perchè santo è l'amor che ti sublima,  
E santo il dì che la vedesti, e il loco:  
Con l'arpa eterna ora i sospir di prima  
Forse accompagni; e a te parean sì poco.

Schivo il tuo canto de la terra vile,  
Come fumo d'incensi al cielo ascese,  
E Laura vi mescea sua prece umile.

Benedetta quell'anima che intese  
L'Anima tua, ch'era mesta e gentile,  
E di casta pietade in lei s'accese.

---

XXVII.

BOCCACCIO (1).

---

Io vengo nella tua sagrata chióstra  
Per fidarti uno sdegno che nascondo.  
Non cessa ancor l'ingloriosa giostra  
Fra il puro antico e il dir moderno immondo.  
Corre il volgo al tuo loco; e ben si prostra  
Al pittor del costume inverecondo;  
Non a colui che fea la lingua nostra  
La più forte e gentil che suoni al mondo.  
Cavalli armati hanno calpesta e lorda  
La vena che per te limpida uscía.  
Ma alfin di tue reliquie si ricorda  
Italia, per l'amor di questa pia,  
Che le tolse all'età di lucro ingorda.  
Il passaggere invan chiesto n'avría!

(1) Questo sonetto fu scritto nell'Albo della signora Carlotta Medici-Lenzoni; la quale, con pensier nobilissimo, fece instaurare la casa del Boccaccio in Certaldo-Alto; raccogliervi suppellettili e scritture che a lui appartennero; e dipingervi dal Benvenuti l'effigie di quello tra'padri della lingua italiana, in atto come di chi dica: cercate di me? Il sonetto venne già pubblicato in un Giornale di Genova.

## XXVIII.

### A R I O S T O

. . . in terra e in aria e in ogni canto  
Rapian gl'incanti del famoso mago.

---

Quel volante corsier che al monte Rifo  
Rapian gl'incanti del famoso mago,  
Quel che ha d'aquila il guardo e l'ala e il grifo,  
Agile in aria come pesce in lago;  
Ch'ora il fien pasce, de l'ambrosia schifo,  
Ed or s'inciela de le stelle vago,  
O Pegaso s'appelli, o Ippogrifo,  
Del poetico genio ombra ed imago,  
Tuo genio è quello; sì libero vola,  
E fugge, e torna dal campo a la reggia  
In virtù de la magica parola.  
Nè Torquato divin teco gareggia:  
Suo nobil palafren d'equestre scuola  
Serve con fasto e con misura ormeggia.

---

XXIX.

T A S S O

E questi ancora mendicar fu visto (1):  
Mentre instava all'Europa il Turco immondo;  
Questi, a salvar da la barbarie il mondo,  
Chiamò a le insegne i cavalier di Cristo (2).  
E il disser folle: e il fean torbido e tristo  
Un regio sdegno e un regio amor profondo:  
E suo calice bebbe in sino al fondo.  
Ahi quanto a poco mele assenzio misto!  
A un cipresso pendea la tromba d'oro (3):  
Sfrondava i suoi laureti invido gelo (4):  
Premio un carcer gli fu, l'onta ristoro.  
L'altero ingegno e l'onorato zelo  
Ebbero alfin perdono (5): ecco l'alloro...  
Ma chiuse i lumi, e lo trovò nel cielo.

(1) È noto che il Tasso, tra per la povertà, tra pel conturbamento dello spirito, si presentò in aspetto di mendico alle porte del Monastero di sant'Onofrio, dove accolto, mandò l'ultimo respiro, la vigilia dell'incoronamento in Campidoglio decretatogli.

(2) Solimano, da Costantinopoli, minacciava la civiltà cristiana; ed il Poema di Torquato, che intendeva a raccendere i sentimenti più nobili ed alti della fede in Cristo, è a considerare, pure in un riguardo politico, importantissimo per que' tempi.

(3) In un sonetto allo Stigliani, Torquato scrisse:

« Colà pende mia cetra ad un cipresso:  
« Salutala in mio nome, e dalle avviso  
« Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso ».

(4) I linguai cruscanti perseguitavano, e ognuno ben lo rammenterà, con le loro censure il Tasso.

(5) L'istesso Cantor della Gerusalemme nel sonetto: Scipio, ecc. scrisse:

« L'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo  
« D'onore han premio e ver perdono in terra, ecc.



XXX.

M A R I N I

---

Non perchè audaci in discoscesa parte  
Su l'italico Pindo orme tu stampi,  
Invan cercando ancor vergini campi  
Oltre i confini di natura e d'arte;  
Non perchè vuoi sovra la turba alzarte  
Novello Salmonèo tra falsi lampi,  
E tumido cantor d'impura Astarte  
Qual Coribante di molli estri avvampi (1).  
Ma perchè il giogo romper di Stagira  
E 'l servo gregge scacciar osi, e puoi,  
Brilla, quantunque astro minor, tua lira.  
Un secolo da te guasto si chiama;  
Seguisti, come il volgo de gli eroi,  
Non già la gloria, ma fortuna e fama.

(1) Variante alla seconda quartina :

Non perchè su la schiera emula alzarte,  
Tumido Salmonèo, tra falsi lampi  
Presumi, e vate di profana Astarte,  
Di lascivi estri vaneggiando avvampi.

XXXI.

CHIABRERA

---

Non già la gloria, ma fortuna e fama  
Seguían l'emule schiere; e un mostro cieco  
Che di vento è di nebbia si disfama,  
I responsi rendea dal sacro speco.  
Ohimè! il bell'orto Ascreo fatto una lama,  
Torbo il fonte latino, e chiuso il greco!  
Dunque la terra che il Sol mira ed ama  
Sue nobil'Arti non avrà più seco?  
Fulvio di Flacco il breve arco Dirceo  
S'ebbe, e curvollo, e l'idra allor non tacque,  
Anzi macchiato di sua tache il feo.  
Surse il poeta del Letimbro, e l'acque  
Chiare sgorgò de l'obliato Alfeo,  
E il mostro cadde, e il bel giardin rinacque.

—

XXXII.

P A R I N I

---

Dal vago Eupili tuo placido colle  
A Sibari languente di profumi  
Perchè scendesti? — Il genio acre mi volle  
Censore de gl'italici costumi.  
E il secolo m'udrà, ch'esalta, e, folle!  
Fastidisce gli antichi aurei volumi;  
E seguirò con lunga beffa il molle  
Viver de' nostri eroi, sangue di Numi.  
E quando Italia a vana ombra s'atterri  
Di libertà, m'udran gl'imi, che, grandi  
Dal parteggiar, sí saran Clodi e Verri.  
E so ben che vivrò com'io son visso:  
Abbian cocchi, abbian gemme e illustri prandi  
L'astuta Frine, e 'l danzator Narcisso (1).

(1) Variante delle terzine:

E quando Italia a un vano idol s'atterri,  
M'udranno gl'imi allor che, fatti grandi  
Dal parteggiar, saranno Clodi e Verri;  
E so ben che vivrò com'io son visso:  
Abbian ville, abbian cocchi e magni prandi  
Le astute Frine e 'l danzator Narcisso.

XXXIII.

M A Z Z A

---

Atteggiato a divini estri il semblante  
E il raggio de la fervida pupilla,  
Mostran che l'aere e 'l suolo onde fu Dante  
Son destri ancora a l'immortal favilla.  
Ei cantò l'armonia; le angosce, ah! quante!  
Di Lei che a l'angiol disse: ecco l'ancilla:  
E le vostre infiammate estasi, o sante  
Vergini condannate a quest'argilla (1).  
A lui Pindaro l'arco, a lui diè Plato  
Lo stral che a'saggi suona, onde saetti  
Filanzio cieco, e indeprecabil fato.  
E se non cura di celesti affetti  
Secol vòto di fè, di speme orbato,  
Postera lode il Vate sacro aspetti.

(1) Variante: — Vergin, cattive de l'umana argilla.

---

## XXXIV.

### SOTTO IL RITRATTO DELL'ALFIERI (1810) (1)

---

Colui, che vedi con pallido, austero  
Sembiante starsi a guisa d'uom che pensi,  
Vittorio egli è, che indocile d'impero  
Al vizio intorno mai non arse incensi.  
E or col coturno ed or col pungol fiero  
In breve età campi di gloria immensi  
Corse tonando, alma devota al vero,  
Alti, liberi, forti, audaci sensi.  
Tu l'odi, Italia, e non fremiti sul duro  
Stranier tuo infame giogo? ah invan ti fanno  
Fossa il mar ampio, e Alpe e Apennin muro.  
Chè, a far più grave il tuo servile affanno,  
No in suo poter, ma in tua viltà sicuro,  
Odilo e taci — disse il tuo tiranno.

---

(1) In occasione del permesso Imperiale, giunto da Parigi a Firenze, di poter stampare le opere del sommo Tragico.

## XXXV.

### GLI ORTI RUCELLAI A FIRENZE

NELL'ALBO DEL MARCHESE STIOZZI (1)

---

E qui al suo cantor vergine pecchia  
Stillò su i labbri il suo celeste mele (2):  
Qui tosco Orfeo, cui secol non invecchia,  
Sparse le prime sue dolci querele (3);  
Qui con lui, che fe' il libro ove si specchia  
Popol corrotto e signoria crudele (4),  
Meditava un magnanimo alla vecchia  
Nave d'Italia rialzar le vele (5).  
Parlano, o Stiozzi, a queste molli rive  
Le memorie degli avi austere e sante;  
Nè le prische virtù fan redivive!  
E sembra che da' marmi e da le piante  
Escano voci a rampognar chi scrive  
Un nome ignoto qui fra glorie tante!

(1) Venne pubblicato già con varianti. La lezione che qui s'adotta è cavata da Manoscritto di pugno dell'Autore.

(2) Rucellai.

(3) Poliziano.

(4) Machiavelli.

(5) Lorenzo il Magnifico.

XXXVI.

SOTTO UN BUSTO DELL'ABBATE CALUSO (1)

---

Primo interprete a noi di cifre ignote,  
Scoprìsti un idioma in poche note ;  
Indagator dell'anima e dell'etra,  
Possente d'aurea cetra,  
Al greco fonte ed ai latini fiumi  
Beesti, fiso all'Oriente, i lumi:  
Alfieri a te debbe lo stil profondo;  
Alfieri a te debbon l'Italia e il mondo.

(1) Il piemontese Abbate Caluso, orientalista, scopritore della lingua copta matematico, ecc., fu altresì maestro dell'Alfieri.

---



## XXXVII.

### RITRATTO D'ARMONIDE ELIDEO

(ANGELO MAZZA)

---

Sott'ardua fronte, greco ardir spirante,  
Bruna si gira, indocile pupilla:  
Nari e labbra decenti, ed un sembiante  
Tal che l'anima fuor traluce e brilla:  
In lui non ha vecchiezza onde si vante,  
Chè omer non curva, nè sul piè vacilla.  
Questi è quel Grande a cui temprar fu dato  
Il teban plettro col saver di Plato (1).

---

(1) Quest'ottava venne stampata nel 1810, poi corretta dall'Autore; e si reca ora nella lezione migliorata.

XXXVIII.

IN SE IPSUM

---

Bianca ricciaia da natura attorta  
A un sembiante fra placido e severo;  
Sta la pupilla e sta la mente assorta  
Ne' primi albor d'un incredibil vero.  
La guancia or mi si tinge, or si fa smorta,  
Perchè amor mi governa ogni pensiero;  
Unico un odio sento, e non s'ammorta  
Per fati iniqui, — odio di strano impero.  
Ardente ho il verbo e l'anima sul viso:  
De' potenti, del volgo e di fortuna  
Sprezzai gli sdegni, or non m'alletta il riso:  
Piansi e cantai la terra ov'ebbi cuna,  
Nè il mio verde sperar fu mai reciso,  
Che Italia sorga un dì libera ed una (1).

(1) Questo è il sonetto scritto col pennello a tergo della tela ov'è il suo ritratto (Vedi Cenni, ecc.).

XXXIX.

UGUALE ARGOMENTO

(DOPO I 75 ANNI)

---

Quindici lustri, e più, leggeri al dorso  
Sento; nè piè nè lingua mi vacilla,  
Nè l'animo che anela al fin del corso,  
E desta la poetica scintilla.  
Chè agli affetti non sani imposi il morso:  
L'oro potente e il fasto a me non brilla:  
Fui senz'odio e livor, senza rimorso,  
E mancipio non son di Mario o Silla.  
Sol della cetra imbelle mi vergogno,  
E come l'uom che i pensier vani oblía,  
Cultor d'un campo umíl, nulla più agogno  
Che veder de' tuoi savi, o patria mia,  
L'idéa nell'opra, mio sospir, mio sogno,  
E morir lieto il dì che Italia sia!

---

XL.

ALLA FIGLIA LUISA  
CHE ANDAVA SPOSA A GIOVANNI MUSSO  
CONSOLE GENERALE DEL MESSICO (1)

---

Ecco un'ombra di me, dolce mia figlia,  
Per magistero di mirabil arte  
Alle festanti soglie accompagnarle  
Nel tuo cangiar di tetto e di famiglia.  
L'altro che uscì dall'immortal mia parte  
Alla forma dell'animo somiglia.  
Tempo verrà che volgerai le ciglia,  
Umide forse, a queste amate carte.  
Ma un'Italia miglior col proprio brando  
Avrà tronca a que' dì l'ingiusta lite  
E tu co' figli dirai sospirando:  
L'alte speranze oh vedess' Ei compite  
Che la carcere a lui fioriano e il bando:  
Per cui date Egli avrà ben mille vite.

(1) Questi morì nel 1866

## XLI.

### LE DONNE DE' QUATTRO SOMMI POETI ITALIANI (1)

---

Leonora, Alessandra, e Bice e Laura  
Spaziavano insieme, ombre contente,  
All'immutabil'aura  
Degli allori e dei mirti — oltremondani:  
Chi dal coro invisibil degli spirti  
Le trasse in fra gli umani?  
Il murmure possente  
Dei noti carmi, ond'erano sì vaghe,  
Evocando, le strinse in questi marmi  
A sospirar di amore un'altra volta;  
Sui labbri, ascolta! — erra un gran nome... o parmi.  
Inspiratrici dive  
Degli ammirabili estri  
Ai Greci d'ogni cara arte maestri  
Fur nove già. Varni « *siam quattro* » disse:  
E il vostro culto indisce — inclite donne,  
Frequente in altra etade.  
D'oro e di gemme ornate,

O in lisce trecce e in gonne,  
Se riamanti amate — e come quelle  
Divinamente belle  
Dell'animo e del viso ah prime voi  
Siete pur sempre a noi — le vere, e vive  
Inspiratrici dive.

(1) L'idea di questi versi fu suscitata da un gruppo in marmo, scolpito dall'illustre Santo Varni.

## XLII.

### IL PONTE DELLA DORA A TORINO

Opera del celebre Ingegnere Architetto

CAV. CARLO MOSCA

*Mundum regunt numeri.*

L'uom che non nacque di materno affanno  
Oh come grande uscì di mano al Padre!  
Re de la terra, a l'oriente sole  
Surse gigante.  
Tutto s'inchina a lui, tutto si gira  
Quantunque ormeggia e nuota, aleggia e repe;  
A lui piega la selva, e riverente  
L'aura ne trema.  
È fama che cingea la pura fronte  
La corona visibil de la vita;  
Scettro avea d'adamante, e ventilava  
Mistici vanni,  
Onde correa la mondial sua reggia.  
Vera fenice, per lo novo cielo  
Non Eufrate non Libano l'arresta  
Irto di cedri.



Chè la spada terribil non aveva  
Fiammato ancora a le misere terga,  
Nè il forte scettro a la colpevol destra  
Era caduto.

Rotto è lo scettro, spento il diadema;  
L'avida tomba aspira e trae l'ignudo (1):  
Curvato al fango, ai consanguinei vermi (2)  
Debbe la carne.

Ma quel caduto è re; cadono ancora  
Le tìgri umiliate al piede augusto,  
Nè l'arretra fiumana che disgrega  
Terra da terra,

Nè cima che fra nuvole s'asconde.  
Snoda le rocce fulminosa polve;  
S'aprono l'alpi; e lido aggiunge a lido  
Prora volante.

Scrutò i segreti del profondo cielo  
E del gran fonte e de la terra madre (3):  
Fin sul capo a Satanno il seme avaro  
Cava metalli.

Tubalcaïn domava il ferro (4); e il ferro  
Dòmito ha il mondo, e l'uom per suo lo corre;  
Corre levato da invisibil fumo  
L'aere deserto (5).

Ma questa febbre che lassù fia queta  
Costò sovente un lagrimar di sangue,  
Un martirio ineffabile che al mondo  
Parve deliro.

Chi rende i lumi a quel celeste ingegno  
Del Galileo? (6) Dal vaneggiar chi scampa  
Il senno di Torquato, o chi ristora  
L'arida fronte (7)?

Il Re dell'alpi, a imagine del sole  
Cinto di mondi, cinge una corona  
D'itali spirti, e in su l'afflitto pie  
Versa rugiade.

Lo stranier, che chiamò sterile ed orba  
L'umile Italia, bestemmiò la madre.  
Regal città, come d'ingegni alterna-  
mente rifulgi !

Ove ne l'Eridàno si disgombrà  
Muggia la Dora indocile di ponte:  
Ma passerà sotto marmoreo giogo  
Vinta, fremendo (8).

Chè il genio insubro divinò l'eterne  
Leggi del Sommo Geomètra: ei libra,  
Conta, misura tutto quanto ha pondo,  
Numero, metro (9).

De l'insolente rio le arene insassa,  
I sassi affuoca e li sospende in arco:  
Entro gli argenti de la suddit'onda  
L'arco si mira.

« Ove si pontà l'eccheggiante vòlta  
« Che si dibassa e di cader minaccia? »  
« Cadrà — ma quando la torre imminente,  
Gemma di Pisa.

Fu audacia d'arte o magisterio arcano?  
Così 'l Romito per virtù di fede  
Curvò un macigno ove fra balzo e balzo  
Salta l'Isero.

« Ahi che ruina subita non copra  
« L'altero capo al disarmar del ponte ! »  
Vane speranze d'emoli, di vulgo  
Vane paure.

Ei col pensiero architettor sostenta  
Ne l'avvenir la portentosa mole:  
Caldo di fè nel combattuto vero  
Alza la fronte.  
Tacque la turba; e poi diè un vasto grido —  
Palpitò ne l'aerèa Superga  
La regia polve — Immemore de l'urna  
Stette la Dora.

(1) La statura gigantesca, le ali dell'estatico, e l'aureola rilucente, che è la corona di vita presso gl'ispirati scrittori, sono attributi del comune progenitore, se non i più probabili, i più poetici: nè mancherebbero a sostegno commentatori eziandio fra' PP. In quanto allo scettro imaginato per accennare all'*omnia subiecisti sub pedibus eius*, se ne debbe il pensiero a un doppio simbolo antichissimo venuto a notizia dell'Autore. Prima vedesi un uomo alato con in pugno uno scettro; più lungi un'altra immagine di lui, privata di scettro e d'ali, e pendente di sopra a un sarcofago spalancato. (N. dell'A.)

(2) *Putredini dixi, pater meus es; mater mea et soror mea vermibus.* ION.

(3) Angelo Poliziano chiamò *gran fonte* il mare, con sottile filosofico avvedimento.

(4) *Tubalcain qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri.* GEN. 4, 22.

(5) Arabi scrittori di chimica così chiamarono il gasse.

(6) « Oimè! fatti son quegli occhi oscuri  
« Che vider più di tutti gli occhi antichi  
« E i lumi fuor de'secoli futuri ».

APPIANO BUONAFEDE, *Ritratti.*

(7) E da ricordare siccome il Principe Subalpino ricercò il Tasso con generosa sollecitudine, e voleva preservarlo dalle angustie: ma quell'amore fatale tenne sempre il poeta dubbioso e impedito.

(8) Per meglio entrare l'intenzion dell'arte in questo digresso, giovi qui avvertire « le gravi difficoltà e dissidenze eccitate dall'arditezza insolita del « concetto: essendo il ponte di un arco solo, e maraviglioso alla forma e all'esecuzione ». Ancora è noto quell'atto di grande animo col quale l'illustre Ingegnere, in mezzo all'universale trepidazione, si pose tranquillamente sotto al centro di esso arco in quel punto che stavasi disarmando. Le MM. di Carlo Felice e Carlo Alberto regalmente lo compensarono e di onorificenze e di magnanima protezione. Not. come sopra.

(9) Dio sempre geometrizza. PLATONE.

## XLIII.

### LA FAVOLA D'ATTEONE

DIPINTA A FONTANELATO DAL PARMIGIANINO

D'onde rifulse in te l'emula idea (1),  
Gentil Parmense, ad allegrarne i muri  
De la rocca ospital, che nasconde  
Tuo nobil capo da nemici oscuri?  
T'escon le cose dal pennel che crea  
D'infra i lumi rosati e i 'verdiscuri (2);  
Par che il rigido spruzzo de la Dea  
Al miser cacciator la fronte induri.  
Odo latrati; i can seguaci veggio  
Cercar le membra incerviate e scarne  
Di lui che vide, incauto, ah! per suo peggio  
E son que'putti vera e viva carne  
Sì che veder m'avviso il gran Correggio,  
Che le Grazie educar, pensoso andarne.

(1) Francesco Mazzola (il Parmigianino) ospitato nella rocca de' Sanvitale, quand'egli fuggiva per sottrarsi ad avversarii, ed in conseguenza di proprie stranezze, dipinse colà in una stanza Diana e la favola d'Atteone. Finge il Poeta ch'egli mirasse a gareggiar con Antonio Allegri (il Correggio) il quale una Diana appunto, e varii putti con istrumenti ed emblemi relativi alla caccia avea condotto in una sala del Monastero in Parma di S. Paolo. Il giovane Mazzola veramente avrà studiato sull'opera del più provetto, ed allora già estinto maestro, più che voluto gareggiare.

(2) Tanto le figure del Correggio quanto quelle del Parmigianino sono pennelleggiate come tra' fogliami d'una pergola.

XLIV.

PER UN VALENTE DIPINTORE DI PAESAGGI (1)

---

Acque lucenti che di roccia cascano,  
Fumar di nebbie che l'indietro ascondano,  
Tralci a l'aura ondeggiar che gli olmi infrascano,  
Elci ramosi che per gel si sfrondano;  
Morbidi poggi che un pratel circondano,  
Aridi scogli ove nè capre pascano,  
Come vario diletto a l'alma infondano,  
Se orridi e vaghi dal pennel ti nascano,  
Dir su la cetra non poss'io, che dorica  
Armai d'itale corde, e tutto rendere  
Il magistero di tua man pittorica:  
Onde, non paga di sè, muta pendere  
Veggio natura; e il sol, che or lento corica,  
Da tua grand'arte un bel tramonto apprendere (2).

(1) Questo componimento è laudativo di G. B. Gubernatis, Sotto Prefetto, il quale dilettevasi, con dottissima valentia, del dipingere, e venne stampato nel 1812.

(2) Era l'ora del tramonto quando l'Autore dettava questo sonetto in Montechiarugolo, castello sui colli alla sinistra dell'Enza. — La graziosa chiusura del medesimo sonetto parrebbe a' nostri positivissimi tempi soverchiamente iperbolica; ma allora si avea per dicevole e poetica.

## XLV.

### LE DUE VENERI

(LA GRECA E QUELLA DEL CANOVA)

---

Non io col franco vincitor m'adiro:  
Un sasso ei ne rapia di Cleomene,  
Non la virtù di queste aure serene,  
Nè il caldo lume, nè il creante spiro;  
E non par questa del bel capo al giro  
A le morbide forme idol d'Atene?  
Dentro dal marmo palpitar le vene  
Diresti, e 'l novo sen mover sospiro.  
L'altra è del folle amor madre lasciva;  
Tal, coprendosi forse il petto anelo,  
Frine ammirata ai sacri ludi usciva:  
Ma questa imagin dea traluce in velo,  
E d'un casto pensier vince l'Argiva:  
L'altra venne dal mar, questa dal cielo.

---

## XLVI.

### LA STATUA D'ELENA

---

Quando alzi gli occhi alla rapita e mesta  
Fra i primi affetti e 'l novo error sospesa,  
Forse io più non pensai l'ira funesta,  
Nè la religion de' lari offesa:  
Ma intentamente alla divina testa,  
Che la greca bellezza ebbe raccesa,  
Questa, esclamai, dell'Asia il fato è questa:  
Veramente da Giove era discesa.  
Questa è la forma, a che pur sempre intende  
L'arte, e sì raro ebbe la man seguace:  
Splende il culto civil dov'ella splende,  
Ed è infame l'età dov'ella tace:  
La barbarica notte allor si stende  
Sopra la terra e il Greco adegua al Trace (1).

(1) La statua a cui si allude fu scolpita, insieme con quella di Paride, dal Revelli, per ornamento del palazzo Pallavicino in Genova nella piazza delle fontane amoroze.

## XLVII.

### LA STATUA DELL'INVIDIA

SCOLPITA IN UN MONUMENTO SEPOLCRALE DAL REVELLI

O Invidia, nemica di virtude,  
Che a' buon principi volentier contrasti.  
PETRARCA

---

Colei che la discorde Italia in sette  
Ebbe divisa, onde ancor giace oppressa;  
Colei, che diede le crudeli strette  
Al tuo grande Nocchiero, è quella istessa  
Che al Pintor di Maria (1) sopra un dì stette  
Col ferro, e tra la gloria e te si è messa:  
E tu, Revello, a far le sue vendette  
Scolpita hai sì che dica ogni uomo: è dessa  
La nemica implacabile del Giusto,  
L'invidia, de' Celesti abborrimento.  
Impietra il suo guardar bieco, l'adusto  
Petto, il sembiante di letizia spento,  
Mena in trionfo quel gorgoneo busto (2)  
Incatenato a' pie del monumento.

(1) Pellegrino Piola, trucidato in giovane età.

(2) Le immagini dei vinti facean parte della pompa trionfale.



## XLVIII.

A CAMILLO SIVORI

ALLIEVO DEL CELEBRE PAGANINI

---

Da spaventi difeso era e dall'acque  
Di navigli diserte, senza fondo ;  
D'oro, di guai, di colpe Eden fecondo :  
Ma surse un grande, e un emisfero nacque.  
Armonial tesoro occulto giacque,  
E al fin s'aperse a un Ligure secondo :  
Stava di là dall'arte un altro mondo  
Serbato al plettro a cui la terra tacque.  
E quando usciane l'ultimo lamento  
Un'aura sel portò nel cavo legno  
In mezzo all'armonie del firmamento.  
O dell'arco immortal, Sivori, degno  
L'aura ti parla, ancor si lagna, io 'l sento:  
Chè del terrestre suon varcasti il segno.

---

## XLIX.

### PER UNA SONATRICE D'ARPA

Tutto l'orbe è armonia . . .

Marza

---

Il tuo cor batte assecondando i suoni  
Che, animate da te, rendon le corde.  
Lingua del cielo è quella onde ragioni;  
Cara la man che le carezza e morde.  
Bevon le orecchie i tuoi celesti doni,  
Quasi conchiglie di rugiada ingorde;  
E quando tutta al Nume t'abbandoni  
Batte ogni petto d'un tremor concorde.  
Chè amor legge è del mondo: un'armonia  
Lega gli atomi erranti senza posa,  
Turbina gli astri, e va ciascun sua via.  
L'arpa si tace, la gente pensosa,  
Che il disastro comun per poco oblía,  
T'ascolta ancora ed applaudir non osa.

---

L.

ALLA INCOMPARABILE ATTRICE  
ADELAIDE RISTORI

---

Felice, oh quanto! e glorioso il vate,  
S'entro tua mente suoi concetti scrivi,  
E te in quella trasformi, e a noi l'avvivi  
Con le voci dall'anima infiammate.  
Ecco la multiforme tua beltate,  
Che ha lo splendor de'simulacri argivi!  
Ecco il poter dell'arte, a cui rapivi  
Tutti i segreti, a onor di nostra etate!  
E forse negheran fede i nepoti  
Al parlar con silenzio, ed al mistero  
Onde l'imo del cor ci turbi e scuoti.  
Color che fan visibile il pensiero  
In tela, o in marmo, hanno in te gli occhi immoti,  
Chè quanto fingi ha la virtù del vero.

---

LI.

LA SCHERMA

---

Spettacolo nefando  
Di Romolo ai nepoti  
Già fu l'arte del brando,  
Schiavi a morte devoti  
Perian senza rammarco,  
Pur come belve in parco.

Nudo le pingui membra  
Il gladiator diè loco,  
Italia anco rimembra  
Le prove empie del foco  
E del ferro e de l'acque  
Onde innocenza giacque.

O degni sol d'incolti  
Secoli, atroci studi !  
In placida fûr volti  
Arte gli assalti crudi:  
Gara gentil d'onore  
La salma infranca e'l core.

Da frode e forza immune  
Ecco l'un l'altro invade  
Già di sangue digiune

Lampeggiano le spade,  
E la percossa terra  
Suona di finta guerra.  
Finta; ma l'ardua palma  
Zelo di gloria infonde;  
E generoso all'alma  
Bellico ardir trasfonde;  
Indi la patria aspetta  
O difesa o vendetta.  
Ma deh! taccia in eterno  
In sua vagina il brando  
Se deggia di fraterno  
Sangue macchiarsi; e quando  
Dritto e pietà calpesta,  
Pêra l'arte funesta.

---

## LII.

### LA MUSICA

—

O Reina d'ogn'alma gentile  
Soavissima Diva, Armonia,  
Color ch'hanno i tuoi numeri a vile  
Certo nacquero in ira ad amor.  
Tu di selve traesti i mortali,  
Teco è pace, diletto e pietade ;'  
Tu oblío, tu conforto de' mali,  
Tu dolcezza dei sensi e dei cor !  
Non v'ha core sì barbaro e scabro  
Cui non vincano armoniche note ;  
Modulate da corda o da labro,  
Han su l'alme divino poter.  
Per te venne pietate d'Orfeo  
Fin d'Averno implacabile al regno ;  
Egli canta, e respira Tifeo,  
E sul remo si posa il nocchier.  
Move il plettro, ogni larva sta immota .  
E l'incude di Sterope tace,  
D'Ission più non volge la rota,  
Il macigno di Sisifo sta.

L'augel fero più Tizio non rode,  
Più non ardono a Tantalo i labbri;  
Non più stridi, non gemiti s'ode;  
Sente Pluto novella pietà.  
Il trifauce per l'antro si stende,  
Abbassando le orecchie placato;  
E l'Erinni le serpi tremende  
Chete lambono il collo ed il crin.  
Di te nudi, che fòrano i carmi?  
Vòti accenti di grazia e dolcezza.  
Se non degni, o gran Diva, spirarmi,  
Arde invano in me l'estro divin.

---

LIII.

L' EQUITAZIONE

---

OTTAVE DIDATTICHE

Ne' vasti de' l'Arabia arsi deserti  
Bello mirare i liberi corsieri  
Stendersi audaci per li piani aperti  
E a un tratto star, l'ardua cervice alteri;  
Ruzzar vagando de la meta incerti,  
E spiccar salti in aria alti e leggeri;  
Saltano i crin sul collo, e gli ermi liti  
Suonan di lunghi e tremoli nitriti.  
Corron baldi e selvatici, e non anco  
Loro aggrinza le labbra il ferreo morso;  
Non da rigido spron rigato è il fianco,  
Non da cuoio servil piagato il dorso;  
Nè alcuno anela travagliato e stanco,  
Ma sbuffano feroci, e a tutto corso  
Gli vedi in fuga disserrarsi accorti  
Ove odore alle nari aura d'uom porti.  
E pure industrie l'uom donno si rese  
De la fera bellissima, contento  
Che la gloria con lui parta, e le imprese  
Duri, e con lui ogni periglio e stento:



Se covertato di pomposo arnese  
Arïeggia di grazia e d'ardimento,  
Fulgido d'arme, oh come altier si mira,  
E fumo e foco da le nari spira !  
Come di Marte ai sanguinosi ludi,  
O a trar le rote i corridor s'addestri  
Non dirò: ma quai sieno i primi studi  
Se a diporto li voglia agili e destri.  
Usa parco la sferza, e schifa i rudi  
Modi, se a vincer hai giovanili estri,  
O imbizzarrisca e 'l fren scuota, in piè s'alzi,  
O il capo inchini, o qual ariete sbalzi.  
E come quattro almen fiate pieno  
Abbia l'annual giro il sol fiammante,  
L'uomo accolga sul dorso, in bocca il freno,  
E volga a legge d'arte il passo errante.  
Salde le gambe in su le staffe sieno,  
Nè ancor si vegga di sudor fumante.  
Sia misura al lavor la giovin forza  
Chè intempestivo oprar il briq n'ammorza.  
Ove il polledro passeggiar de' prima  
Muri abbia e tetti, e non sia scabro il piano,  
Onde il pensier non svii, no 'l gire opprima:  
Sia libera, soave, equa la mano  
(Buon cavaliere da la man s'estima)  
Perchè non sostì e non s'affretti invano.  
Lo scudiscio al veder non impaurì,  
E tienlo sì ch'egli non rada i muri.  
U'gira di mulin rota fremente,  
Dove albeggiano tele all'aura scosse,  
Dove s'addoppian su l'acciar rovente  
Alterne, dal martel grave, percosse,

O colà dove mena acqua il torrente  
Precipitose, fragorose e grosse  
Dèi trarlo, e 'l collo a lui palpar quand'ombra:  
Chè ingiusto spron male timor disgombra.  
Saldo, pieghevol ed eretto starte  
Giovi al destrier che ti si adagia sotto:  
Poi quando al passo che consumi all'arte  
Il tuo docile alunno avrai condotto,  
Dolce premendo tu lo invita, e in parte  
Pur de la voce ad animoso trotto:  
Solo da esperto palafren si deve  
Trottar leggiere e numeroso e breve.  
Forse al galoppo fia che s'offra, e allora  
Molle rispondi al geniale invito;  
Già brevi salti alterna, e già in brev'ora  
Vedresti 'l misurar spazio infinito;  
Ma il fren tu stringi, se il terren divora,  
E a destra e a manca volgilo spedito.  
Chè, s'è codardo, scellerato e vile  
Dannalo a traïnar plaustro servile.

---

LIV.

LA DANZA

---

Ov'è la gioia? piange  
Misero l'uom che nasce;  
Sorridente appena, e s'ange  
Prigionier da le fasce.  
Desio del ver l'accende  
E affanna adulto, e poi con duol l'apprende.

Ei di sue voglie ardenti  
E di fortuna geme;  
Ludibrio de'potenti  
Invan s'adira e freme;  
Il riso è passeggero  
Lampo che apre e richiude un nuvol nero.

Perchè fuggir Natura  
Stolti, che a sè vi chiama?  
Fra cittadine mura  
Sè ciascuno sol ama.  
Il cor fermenta guasto:  
Corrompono ogni gioia invidia e fasto.

Danzan con gioia intera  
Gli Americani ignudi,  
Ma fra noi, gente altera

Che in riti e leggi e studi  
Altrui cotanto avanza,  
È d'allegrezza spenta anco la danza.  
D'error, d'iniqui affetti  
Infrante le catene  
Cadano; stringa i petti  
Cura del patrio bene;  
La stagion degli eroi  
Torni, e concordia ad abitar con noi,  
E l'innocenza; e il riso  
Fia che ritorni ancora.  
Al piè danzante il viso  
Sarà concorde allora.  
Rifiorirà la gioia.....  
Deh! splenda alfin quel giorno anzi ch'io muoia.

---

LV.

A GENOVA

Oh da lodarsi con perpetui carmi  
Patria famosa all'inventor d'un mondo,  
Che di libere menti inclita e d'armi  
Negl'italici fati hai sì gran pondo,  
Genova mia, che tuo degnasti farmi,  
Se l'arato oceàn ti sia fecondo  
Deh! ch'io non vegga più gli ospiti marmi  
Il sacro suol d'incendii e stragi immondo (1).  
Potessi io pur dal Fonte Eterno un rivo  
Trar di pietà su questo cener caldo;  
Ma, se l'incendio reo torna ancor vivo,  
Me, col parlar che mova il cor più saldo,  
Con rampogna, con pianto e con l'ulivo  
Me tra fratelli avrai di pace araldo (2).

(1) Allusione ai dolorosi fatti che insanguinarono Genova dopo l'esito infelice della riscossa tentata nel 1849.

(2) La lezione recata qui sopra è tratta da una stampa. In un manoscritto posseduto dall'egregio mio amico Cav. Antonio Pavan leggonsi varianti assai, e stimo opportuno presentar eziandio con quelle il sonetto.

O da lodarsi con perpetui carmi  
Nobile patria all'inventor d'un mondo,  
Che di liberi sensi inclita e d'armi,  
Nei destini d'Italia hai sì gran pondo.  
Riva ospital, che tuo degnasti farmi,  
Abbi sempre a tue prove il mar secondo,  
Nè sia il candor de'tuoi sacrali marmi  
Per incendio civil, per stragi immondo.  
Dal fonte di pietà potessi un rivo  
Trarre a lavar quel sangue, e far che il caldo  
Cener non torni a sfavillar più vivo!  
La parola che dona il cor più saldo  
Parlar m'udresti, interponendo ulivo  
A' sdegnati fratei di pace araldo.

LVI.

PER GLI ASILI INFANTILI A GENOVA (1)

---

I.

Opra pietosa e santa!  
E, se la gente l'accogliesse intera,  
Il secolo saría quel che si vanta.  
Fior, gemme, e faci, e begli occhi lucenti,  
Voi non foste giammai così innocenti!  
Ruzza il fanciul diserto in su la strada,  
Dehl porgigli una man perchè non cada,  
Mentre s'affanna, misera, la madre,  
Mentre i sudati pani appresta il padre.  
O de'fanciulli poveretti asilo,  
Lungo avvenire e lieto io qui compilo:  
Oh quante umane vite  
Al carcere, a' patiboli rapite!



2.

Pien di miserie il mondo non saría,  
Se fosse ogni diletto un'opra pia.  
Spunta a ogni passo de la vostra danza  
A'poverelli in cuore una speranza.

Vuoi la tua vita seminar di fiori?  
Tergi a'fratei le lagrime e i sudori.  
L'età dell'oro tornerà . . . . . ma quando?  
Allor che il bene si farà danzando.  
La danza dove insiem tutti si girano  
Quei che tirati sono e quei che tirano.  
Felice quei che in suoi sollazzi dice:  
« Hó fatto un poverel meno infelice! »  
Lasciate dir gli sciocchi ed i maligni  
L'or qui non giace ne gli avari scrigni.

3.

O benedette, o voi, Ligure genti,  
Che non lassate a scuola di delitti  
I figli derelitti  
Di color che, voltando pesi gravi,  
O faticando in su le avite navi  
Vi fean così potenti  
O benedette, o voi, Ligure genti!

4.

O voi che avete gl'intelletti sani  
Mirate quante lagrime rasciuga  
L'oro che serve ai godimenti umani.  
Oh speranze! oh memoria!  
A questi affetti e pensamenti gravi  
Movono i vostri *Asili* e'l vostro *Doria*.  
*Doria*, superbo nome,  
Fa di Timoleon pensare altrui;  
Chè 'l gran rifiuto, o Liguri, per voi  
Fea d'aureo serto a le canute chiome.

La potenza degli avi,  
Le velivole navi,  
La pietà de' nepoti,  
I magnanimi voti,  
La miseria del popolo e la gloria!  
Oh speranze! oh memoria!

(1) Versi scritti, e publicati in occasione d'una festa nel Giardino Doria-Pamfili a beneficio delle scuole d'infanzia in Genova.

---



LVII.

PER GLI ASILI INFANTILI

1844

—

Quantunque volte un reo dubbiar l'assale,  
L'anima stanca dispera e disama:  
Allora esser vorría cosa mortale;  
Si fa vulgar ogni su' altera brama.  
E me, de' cieli immemore e dell'ale,  
La cetra mormorando invan richiama,  
Nostr'altezza o viltà mi torna uguale;  
Patria non curo, non saver, non fama.  
Ma, in veder voi custodi a' puerili  
Passi e ministre al proveder divino,  
Dileguano, qual nebbia, i pensier vili.  
E s'apre l'orizzon senza confini.  
Vostra mercè, Donne (1) de' santi asili,  
Ho fede ancora nell'uman destino.

(1) Allude, io credo, tanto alle Signore, che avvicinandosi quotidianamente in caritativo ufficio, sorvegliano a quell'Istituto benedetto, ch'è l'Asilo pe' figli del povero; quanto alle Maestre, che atteso la tenera età e la condizione, ed il numero de' fanciulli accolti, non sarebbero compensate mai a bastanza, ove compiano degnamente il dover loro, delle sollecitudini, più che d'istitutrici, materne.

## LVIII.

### IL RITORNO DELL' AVVENTURIERE

« SERVO CHI MI PAGA IO »

*Parole di Gratiano d'Asti nell' Ettore*  
*Fieramosca, Rom. di M. D'ANGELO.*

---

Quel vecchio pallido pallido  
Al ciel si volge e sospira:  
Perchè la gente sì il mira?  
Perchè s'adira — il guerrier?  
Forestier l'accusano  
Gergo forestier,  
E un limbel di porpora,  
E il sajon grossier.  
Battè a l'ostel degl'invalidi  
Ma sorda tacque la porta:  
« Desío d'Italia ti porta?  
« Non sai ch'è morta — o stranier? »  
Al bel sol d'Italia  
Levasi il cimier.  
« Nella terra patria  
« Venni per giacer. »  
Battè all'ospizio de'poveri  
Ma ignoto a ignoti è venuto.  
« La patria in cuor ti ha battuto?  
« Ma il tuo saluto — è stranier. »

Ragionò d'Italia  
Come un forestier;  
Ei non chiede un obolo,  
Posa il suo cimier.

La grigia testa abbandonasi  
Fra le man tremole entrambe  
Gli treman sotto le gambe,  
E poi le lambe — un levrier.

E la gente mormora:  
« Nostro o forestier? »  
E non casca un picciolo  
Dentro quel cimier.

All'occhio gli arde una lagrima.  
Passò una donna d'accanto,  
Ed ella sola ha compianto  
Al muto pianto — ed altier.

« Due meschini invalidi  
« Che han mangiato jer. »  
Il levrier s'accoscia  
Presso del cimier.

« Per seguitar la repubblica,  
« Lasciata inferma la madre,  
« Entrai di Francia alle squadre  
« Non fu mio padre — stranier.

« Ritornato il principe  
« Feci il granatier. »  
E non casca un picciolo  
Dentro quel cimier.

« Io seguitai la grand'aquila  
« Al ballo ove si muore;  
« Salvai le vite, il pudore;  
« Guardai l'onore — e'l dover  
« Prigionier Britannico  
« Feci il cannonier. »

E non cade un picciolo  
Dentro quel cimier.

- « Mi feci Svizzero a Napoli
- « E mostrai sempre la fronte.
- « N'ho qui dinanzi le impronte;
- « Calcai Piemonte — il primier.
- « Caporale stranio
- « Feci il mio dover. »
- Qui di calcio in calcio
- Ruzzola il cimier.

E voce udisi nel popolo:

- « Straziar la patria è gran merto,
- « E debbe Italia per certo
- « Brillante serto — al guerrier !
- « Disertar la patria
- « Chiamasi dover !
- « Peggio del carnefice
- « È l'avventurier ! »
- « Ingiusto ciel, non hai fulmini? »
- Urlava quel maledetto.
- « Quel dir mi è piombo nel petto:
- « Non fu mai detto — quel ver.
- « Rinegai la patria !
- « Feci un vil mestier !
- « Strozzami un demonio....
- « Sentomi cader ! »

E lì com' albero nautico

Che il cielo fulmina in porto,  
Si giacque livido e torto  
In patria morto — stranier.

- « Date un *requie*, un obolo
- « Per l'avventurier. »
- E s'udì nel popolo:
- « Pane al buon levrier. »

LIX.

CANTO MARINARESCO

IN SUL RITMO DELL'*AVE MARIS STELLA*

---

Guarda che tempesta,  
Madre del Signore!  
Chetaci anche questa;  
Ti preghiam di core.  
Anche questa volta  
Al pregar ti rendi;  
Verso noi ti volta,  
La tua man ci stendi.  
Stendi quella mano  
Che li venti lega:  
Non ti preghi invano  
Chi di cuor ti prega.  
Come il Cielo è brutto!  
Come il mare è grosso!  
Non lasciar che il flutto  
Ci ruini addosso.  
Guarda che tempesta,  
Madre del Signore!  
Chetaci anche questa;  
Ti preghiam di core.

Per lo Crocifisso,  
Calma sta procella:  
Schiara quest'abisso,  
O Maria Stella.  
La tua luce bianca  
Manda su l'antenna:  
Già la barca è stanca,  
L'albero tentenna.  
Sotto questa notte  
È fallita l'arte.  
Gomene van rotte,  
Lacere van sarte.  
Salvi ci rimena  
A le nostre donne:  
*Ave Gratia plena*  
*Kirie leisonne.*  
Guarda le piagnenti  
Sole in freddi nidi.  
Mandaci viventi  
Ai perduti lidi.  
D'un tuo sguardo santo  
Fuga le procelle;  
Spiega lo tuo manto  
Ricamato a stelle.  
Se tu spiani il mare  
A le afflitte vele,  
T'orneran l'altare  
Dodici candeale.  
T'orneranno i fiori  
Fin su la predella;  
Canteremo a cori  
*L'Ave Maris Stella.*

Vergin benedetta  
Mostra la tua forza :  
Storci la saetta,  
Dentro il mar la smorza.  
Guarda che tempesta,  
Madre del Signore !  
Chetaci anche questa ;  
Ti preghiam di core.  
Vergine soave  
Per lo figlio morto  
La meschina nave  
Riconduci in porto.  
Per la santa Croce,  
Vergine Maria  
*Audi* nostra voce,  
*Audi*. Così sia.

---

## LX.

PFR LE NOZZE  
DELLA DONZELLA MADDALENA GIORDANI  
CON GASPARE COLORETTI (1)

### I RINFRESCHI

---

Qui non di rio fuggenti acque consolano,  
Nè riposte ombre, che dal sol ne scampino;  
Nè qui l'aure invocate il ciel trasvolano,  
Se l'aure e 'l suol vien che persino avvampino.  
Lunge gli umor che dalla vite colano,  
E i licor lieti di straniero pampino,  
Che fuor del chiuso vetro alto zampillano,  
E zolfo e foco ne le vene stillano.  
I non vuo' l'estro da le tazze bere,  
Chè vin franco ed ibero il capo infestami;  
A tesser rime non di grazia scevere  
Apollineo furor non vuo' che investami;  
Da più gentil bevanda estro ricevere  
Saprò, che nove idee, leggiadre apprestami,  
E temperando vien con salutifero  
Contrario i dardi del pianeta ignifero.



L'alma bevanda ecco per gel s'incorpora,  
Ed erge in conì che soave odorano.  
Qual pesca inaura ed amarasca imporpora,  
O i legumi di Moka a brun colorano;  
Latte gl'imbianca, o di più dolce porpora  
Fraga gli sparge, e a me più grati fòrano;  
Gl'inagra il pomo, onor di spiaggia etruria,  
Che a la fronda immortal non teme ingiuria.  
Ah vano a la sottil fiamma invisibile,  
Che il cor ti pasce, o Bella, è il refrigerio;  
Già nei bassi e cangiati occhi visibile  
Il pudor ti s'affaccia e il desiderio.  
Ma tu il cieco Signor dall'infallibile  
Arco ringrazia del demente imperio,  
Quando a Te i pregi del Garzon si offersero,  
E varco al tuo non molle cor s'apersero.  
Sovra lucide coppe ecco gratissima  
Di vario-tinto gelo appar delizia;  
La fraga io scelgo, e sorbo a voi, bellissima  
Coppia, del patrio suol cura e letizia;  
A te *Giordan* (2), da la cui mente altissima  
Cotanta esce di carmi aurei dovizia;  
Voi di simili figli, o sposi, allegrino  
I fati che i miglior tempi rintegrino.  
Così la pace non v'infoschin torbidi  
Sguardi d'invidia, che i miglior dilania;  
O il bel sereno de la vita intorbidi  
Voler discorde, nè gelosa smania.  
Lunge i folli desii, e lunge i morbidi  
Usi, di secol tralignato insania,  
E il lusso struggitor, padre d'inopia,  
E vi ricresca ognor l'avita copia.

Ma già l'ombre allungate il caldo esigliano,  
E la luce s'asconde entro l'Oceano;  
Il sonno i cadenti astri omai consigliano,  
E de la sera i venticèi ricreano:  
A voi le impazienti alme scompigliano  
Fervide cure, che d'amor si creano.  
Ite, e Imen vi conceda, o Coppia amabile,  
Mutue dolcezze, e pace integra e stabile.

(1) Queste graziose e spontanee ottave, in cui sì felicemente son vinte le difficoltà della rima sdruc-ciola, e del descrivere cose cui non è lieve impresa vestire in forma poetica, vennero scritte da Iacopo mentr'era ventenne, o poco più. Ch'io sappia, non furono mai pubblicate.

(2) Il Giordani, di cui lodasi dal Sanvitale la mente altissima ed il copioso poetare, è quel Luigi Uberto, che fu cugino a Pietro, il gran prosatore, e venerato da questo come padre. D'esso Luigi Uberto, ch'era padre della Sposa, è cenno nella biografia di Iacopo.

## LXI.

PER LE NOZZE

DELLA MARCHESA CORNELIA MELI-LUPI DI SORAGNA

COL MARCHESE PIETRO DALLA ROSA-PRATI

### ALLO SPOSO

---

#### SCHERZO ALLEGORICO

Pianta di lido estranio  
Se in tuo verzier si apprende,  
Cauto sul nome e l'abito  
Il tuo giudizio pende:  
Nè sai se il nembo o l'idria  
Di troppo umor l'ingombra;  
Se 'l pigro gel, se gl'ignei  
Raggi paventa, o l'ombra.  
Ma de la Parma al margine  
Uscío l'amata pianta?  
Sai di che verde infrondasi,  
Sai di che fior s'ammanta.  
Ella crescea delizia  
E onor del patrio clivo,  
E a te crescea fra gli aliti  
Puri del ciel nativo.

Non surse ignota a Borea

Fra solitarie mura,

Ma l'educava al libero

Aere materna cura:

Ed or, non senza un tremito,

La man cultrice esperta

L'affida a te: deh! guardala

Qual sacra cosa: il merta.

---

LXII.

R O M A N Z A

---

Amor novello è un fior,  
Donna, di germe eletto,  
Che solo spunta in anime  
Schive di basso affetto.  
Amor novello è un fior.  
E a pena uscito fuor,  
Guai se lo rode un verme,  
Guai se la brina imbiancalo,  
China le foglie inferme.  
Amor novello è un fior.  
Ei vuol dolce calor;  
Un soffio, ahimè! l'uccide;  
Ma in sè ritorna e avvivasi,  
Se l'alba a lui sorride.  
Amor novello è un fior.  
Impallidisce e muor,  
Se niun gl'irriga il piede,  
Se triste erbe l'ingombrano,  
Se freddo vento il fiede.  
Amor novello è un fior.

Perchè destarmi in cor,  
Donna, quel fior sì caro?  
Maligne ombre l'attristano,  
Lo bagna un pianto amaro.  
Ahi che morrà quel fior!  
Perchè nutrirlo allor?  
Forse un occulto sdegno,  
Forse de' numi invidia,  
O un amator più degno....  
Ahi che morrà quel fior!

---

LXIII.

CANZONETTA

---

Chi del mio ben mi priva  
Tolga la vita a me:  
No: senza te ch'io viva  
Possibile non è.  
Ti veggo e tremo e palpito  
E favellar non so;  
Teco non posso vivere,  
Nè senza te potrò.  
Tristo il mio viver fanno  
Dubbi, desío, timor.  
Ah non conosce affanno  
Chi non conobbe amor!  
Ti fuggo, e son più misero;  
Riposo, oh Dio! non ho:  
Teco non posso vivere,  
Nè senza te potrò.  
Pensa che quanto io t'amo  
Niun t'amerà così:  
Nel nome amato io bramo  
Chiuder l'estremo dì.

Il mio destin pronuncia,  
Con fermo cor l'udirò:  
Teco non posso vivere,  
Nè senza te potrò.  
Se vuoi, crudel, ch'io muoia  
Non farmi più languir;  
Forse potrà la gioia  
Quel che non fe' il martir.  
Dimmel che m'ami: ingannami;  
Di gioia almen morirò.  
Teco non posso vivere,  
Nè senza te potrò.

---



LXIV.

RISPOSTA PER LE DESINENZE

---

D'amor quest'alma è priva,  
Ma sì crudel non è:  
Ma l'amistade è viva  
E parlami per te.  
Tu fuggi il fato immobile:  
Invan, che lungi ei può;  
S'io t'amo? Ah! no, non credere;  
Nol dimandar; nol so.  
Tuoï detti e sguardi sanno  
Tutte le vie del cor:  
Duolmi di tanto affanno,  
Vorrei temprarlo ancor.  
A tue ferite un balsamo  
Pietosa verserò;  
S'io t'amo? Ah! no, non credere;  
Nol dimandar; nol so.  
Odiarti no: non t'amo,....  
Non ti lagnar così.  
Il tuo morir non bramo,  
Pianger non voglio un dì.

Dolce di te memoria  
Sino alla tomba avrò.  
S'io t'amo? Ah! no, non credere;  
Nol dimandar; nol so.  
So che mi fa la noia  
Lunge da te languir:  
Torni, e a tranquilla gioia  
Il cor mi sento aprir.  
Temo d'amor le insidie,  
Ma freddo il cor non ho.  
S'io t'amo? Ah! no, non credere;  
Nol dimandar; nol so.

---

LXV.

IL TROVATORE

. . . . . *Has nugae seria ducent*  
*In mala . . . . . De Art. Poet.*

Dell'età, dell'estro il caldo  
Fan sì gaio il Trovator,  
Che nessun di lui più baldo  
Dir potrebbe: è un gioco amor.  
E sorrisi e parolette  
Dispensava egli talor;  
Ma, dicean le giovinette,  
« Egli scherza con l'amor. »  
Cantò un giorno di Malvina  
Il bel guardo, il bel languor.  
Ella a lui con fronte china:  
« Non scherzare coll'amor. »  
Loda l'aria del bel viso,  
Nota il subito pallor.  
Ella a lui con mesto viso:  
« Ah tu scherzi coll'amor! »  
Ei sen vola, ape infedele,  
Or sul pomo, ed or sul fior:  
Stolto è ben, ben è crudele  
Quei che prende a scherzo amor!

Ahi la misera fanciulla  
Sen moriva di dolor.  
Colla morte si trastulla  
Quei che scherza coll'amor.  
Tardi pianse al caso atroce  
L'incostante Trovator.  
Poi cantò con altra voce:  
Guai chi scherza coll'amor!  
Chè lo punse lungamente  
Un pensiero punitor.  
Sempre sempre in cor si sente  
« Ah! tu scherzi coll'amor.  
Scaltra Igella e lusinghiera  
Tenta il guado di quel cor.  
« Più non son, dic'ei, qual era,  
« Più non scherzo coll'amor.  
« Me trarresti ai dolci affanni,  
« Chè gli affetti io sento ancor;  
« Mi fan saggio i casi e gli anni:  
« Mal si scherza con l'amor.  
Ma colei, spirto bizzarro,  
Torna in gioco il suo terror;  
Trar lo volle avvinto al carro,  
Fatto scherzo dell'amor.  
Era favola alle genti  
Il non giovane amator;  
Sol provò furie e tormenti:  
Scherzi usati dell'amor.  
Della misera fanciulla  
Rammentossi il fine allor.  
Colla morte si trastulla  
Quei che scherza teco, amor

LXVI.

VERSI SCRITTI PER MUSICA (1).

---

Dura legge, empio decreto,  
Che non cangi un cor di tempre!  
Che adorarla io deggia sempre,  
Senza speme di pietà?  
Se tu soffri, Amor, l'esempio  
Nel tuo regno, imbelle sei:  
Cangia il volto, o il cor di lei,  
O mi torna a libertà.

---

(1) La musica fu composta da un egregio dilettante; cantata dalla signora Giacinta Puzzi, allorchè questa usciva dal Conservatorio di Milano, e porgea belle speranze, cui avverò come Artista.

LXVII.

PALINODIA

---

Che mai dissi! il vago viso  
Un non perda de'suoi vezzi,  
Ella m'odii, mi dispreggi  
Ma non perda il regno amor.  
Cangi il cor di quella ingrata,  
Doni un premio a tanta fede;  
Che mai dissi! ragion chiede  
Libertade, e l'odia il cor.

---

LXVIII.

NELL'ONOMASTICO DELLA MOGLIE

(19 MARZO 1841)

---

Questa viola  
Che col dì nacque,  
Cara, nascea per te;  
Ma smorta e sola  
Per terre ed acque,  
E tardi venne: ahimè!  
Senza colore,  
Senza fragranza,  
Lungi dal cespò verde.  
Non langue amore  
Per lontananza,  
E più non si rinverde.  
Io ti prometto  
Che il cespò vivo  
E fresco a te verrà.  
Nè mai soletto  
Tuo dì votivo  
Mai più mi rivedrà.

---

LXIX.

ALLA NIPOTINA MARIA (1)

---

O figlia di mia figlia, in queste carte  
Di ricordanze giovanili e care  
Farai tesoro (2) e d'amicizia e d'arte.  
Tra le vicende de la vita amare  
Temi i dolci perigli in ogni parte,  
O nata per amar, per farti amare.  
Ti sia facile il mondo, amico Iddio!  
Non m'obliar. Buona fanciulla, addio.

---

(1) Questi soavissimi versi il Conte Iacopo scriveva a' 5 dicembre del 1856 nell'*album* della graziosa fanciulletta. Egli avea ottantun anno. Dieci mesi dopo, non era più.

(2) Altra lezione dice: *farai conserva*.

---



LXX.

ALLA GENTILE ENRICHETTA PARODI

---

GENETLIACI

Tu nascesti piangendo in questo giorno,  
Amabile fanciulla;  
E il pianger de' parenti era d'intorno  
All'unica tua culla,  
Chè, nata appena, ti credean perduta.  
Ma or tu se' venuta  
A quell'età cui l'universo è un riso  
Del benigno Fattore,  
Che potenza d'amar t'accese in core.  
E già maturo è il giorno  
Che amor ti cinga di dolci catene,  
E che suoni Imeneo questo soggiorno:  
Altri fiori, altri canti avrai quel giorno.  
Or io da te mi parto  
Per desío del mio suol, che a sè mi tira:  
Chè quella cieca che mia vita aggira  
Non vuol ancor che ferma stanza io m'abbia.  
Ma incontro a la sua rabbia  
Istette l'amistà de' tuoi parenti,  
Che m'accolser ramingo in fra le genti.

Io scrissi in su la sabbia  
Del vostro lito l'onta de' malvagi:  
Ma forse scriverò miei grati carmi  
Meglio che in bronzi e marmi.  
E tu, dolce fanciulla,  
Sarai fra le memorie, onde l'amara  
Vita d'esiglio mi verrà pur cara.  
Tu mia gloria sarai, se 'l destro ingegno  
L'avrò rivolto a glorioso segno.

## LXXI.

ALLE TRE NOBILI DONNE

LADY DE TABLEY E MARCHESE SORELLE SAULI  
LUISA PALLAVICINI E BIANCA DE-MARI.

---

Le tre che Dive imaginò l'Acheo,  
Quando bellezza e forza eran virtude,  
Nudato non avrien sul giogo ideo  
Co'dolci membri insiem lor voglie crude.  
Ma voi, donne soavi, a cui di reo,  
D'invidioso nulla in cor si chiude,  
Ben potreste a lo sguardo più linceo  
Securamente espor l'anime ignude.  
Però credete a l'arte di Zopiro (1)  
Le pure fronti, rimuovendo il velo  
De la chioma adorata: ed io sospiro,  
Chè una cosa mirabile disvelò:  
Spuntavi a tergo l'ala di zaffiro....  
Ah! tornatevi tardi al vostro cielo.

---

(1) Zopiro fu fisionomo a'tempi di Socrate. Questo componimento poi ha suo concetto dal giudicare che si fa delle interne tendenze dall'esterno, perciocchè le Signore a cui venne indirizzato non ricusaronsi a sperimento frenologico.

LXXII.

PER LA MARCHESA PAULUCCI

NATA IN RUSSIA.

---

Il raggio si spiccò d'aurata stella,  
Il qual venne a posar su la tua cuna,  
Giunser le destre e s'abbracciaro in quella  
Duo gran nemiche, Virtude e Fortuna.  
E Fortuna e Virtude al fiero Norte  
Traèno il Prode armato da Giustizia:  
Piacque l'arguto aspetto al cor del forte,  
Cui ti volgèi come a sua luce Clizia.  
Oggi, tuo dì natal, sul nero crine  
Scuote faville d'oro, essa la stella,  
Visibili a me vate; a me divine  
Cose il genio di Socrate favella;  
E mi sussurra che sarai beata  
Per quella via che altrui affannar suole,  
Tu che, a possente imaginar temprata,  
Lasci l'impero alla ragion che vuole.

---

LXXIII.

PER L'ALBO D'UNA SIGNORA

CHE DOVEVA PARTIRE

---

*Versi promessi prima d'una dolorosa perdita  
fatta dall'Autore*

Si giacea mesto e tenebrato il mio  
Spirto d'angoscia tacita e profonda,  
Quando pietà, che spesso amor seconda,  
Nel vostro aspetto, Donna, m'apparìo.  
E 'l dolce sguardo mi raggiò sì pio,  
Che, quasi disperato che s'affonda,  
Poi con mani e con piè cerca la sponda,  
Di ritentar la vita ebbi desìo.  
Ma s'innaspran le piaghe ad una ad una  
Che mi fe' il mondo con gl'inganni sui  
E mi lagno di morte e di fortuna;  
E son qual viator solingo, a cui  
Per tempestosa notte, senza luna,  
Dopo un gran lampeggiar più si rabbui.

---

LXXIV.

NELL'ALBO DELLA SIGNORA BIANCA REBIZZO

---

Sai tu la donna che non teme òblio,  
E a cui sarà dolce il morire, o Bianca?  
Coei non già, che in molli ozi si stanca,  
Superba d'avi, o che dell'òr fa Dio.  
Ma quella che più amò, quella che 'l pio  
Soccorso ha pronto ove ogni cosa manca,  
Beata poserà dove s'affranca  
L'anima ricongiunta al suo desio.  
Cantando, allegra mietitrice, andrai  
Tu che semini in pianto, e fra le spine  
Del mondo ch'è ingrattissimo; e tu 'l sai.  
No', 'l caldo ingegno, i begli occhi, il bel crine  
Dan la corona di perpetui rai.  
Amor, donne, vi fa quasi divine.

---

LXXV.

PER GIOVANE DONNA

---

O peregrina dal virgineo viso,  
Benedetta colei che dietti al mondo!  
Benedetta la bocca ov'io m'affiso  
E'l dir sì accorto, e il tacer sì facondo!  
E la limpida fronte e il chiaro viso  
Ve'l cor traluce come in rivo il fondo.  
Chi t'infuse virtù di paradiso  
Da far il nostro esiglio anche giocondo?  
Così, con voce di sospir, diss'io:  
Chè lontananza e tempo non estinse,  
Benchè vuoto di speme, il desir mio.  
Nè mai tua dolce imagine si stinse,  
Tra i cari aspetti del mio suol natio,  
Perchè de'suoi colori amor la tinse.

---

LXXVI.

IN SU LA PRIMA PAGINA DELL'ALBO

DELLA SIGNORA

LUISA COLETTI IN FORTIS

---

S E L V A

Oh fortunate! E ciascuna era certa  
Della sua sepoltura.....

DANTE,

Lascia che a Te, Luisa,  
Bennata alma, ne vegna  
Il libro delle gioie e dei dolori  
In abito d'esiglio, atro e dimesso.  
A colui, che soffrì per cagion degna,  
Gloriosi dolori  
Porta l'esiglio. E n'ha d'arcani e molti,  
Che durati ebbi io stesso  
Lungi dal caro suol, da' cari volti;  
Lungi dal sommo, che tu hai, conforto  
In questo invidiato — e ancor sereno,  
Italico ospitale unico porto;  
Mentre di furor pieno — è ogni lato  
E di naufràgi e di voci lugubri  
E di paura. Là timoneggiando,



Or a poggia, or a orza — alla ventura  
Improvvidi nocchieri i prenci insubri,  
Incatenati i savi,  
Stolti! invocan la Forza  
Cieco nume degli avi.  
Questo de' tuoi affetti  
E degli affetti altrui,  
Che Tu spirasti, guarderai tesoro  
A' cuor fedeli a' nobili 'ntelletti  
Miglior che gemme ed auro.  
« Allor che gioverà dicere: i' fui »  
Queste fideate carte  
Deh! ti sian quasi florido giardino,  
Ove natura s'abbracciò con l'arte  
In solitaria parte, — di be' clivi  
E di lucidi rivi,  
Di frondi, e olezzi vario e peregrino;  
Alticinto, lontano  
Da ogni sguardo profano — A quando a quando  
Tu l'andrai visitando;  
E a Te, come un aprile,  
Ciascuna carta riderà fiorita  
Di facili speranze,  
O anima gentile,  
E di pie ricordanze.  
E di quanto la vita, — ah! così breve  
E fragil tela, è ordita.  
O di pennel vagheggi opra o di stile  
Non andrà senza un fiore — il dì più greve.  
Dolci nella memoria anco gli affanni!  
A mitigar del core — ogni ferita  
Balsamica virtude ha posta Iddio  
Nell'opra inosservabile degli anni.

E veggio il dì che, nel rincorrer questo  
Volume de' fedeli al tempo rìo,  
Andrai con viso mesto  
Pensando a quei che furo. Allor, pietosa  
Per annunzio funesto,  
Lasceraì dalla turgida pupilla  
Cader sul nome mio, — forse, una stilla.

---

LXXVII.

ALLA CONTESSA ALBERTINA SANVITALE

---

PREGHIERA A DIO

S'egli è pur vero, e sacra lingua il dice,  
Che tu il duol misurato a noi diffonda,  
Signor, gira uno sguardo a l'infelice  
Madre: chè doppio assenzio al cuor le abonda (1).  
Vedi il padre, in fra mille, un dì felice  
Come il tacito pianto altrui nasconda;  
Forse amata oltre a quanto esser qui lice  
È la gentil ch'ora il tuo lume inonda?  
Perchè di tanto ornar la creatura  
E ritorlasi poi? Dal terzo danno  
Chi le trepide menti rassicura?  
Manda la tua Speranza a dir ch'elli hanno  
Patito assai; che piena è la misura:  
Ella con rosee dita apra il novo anno.

(1, Per morte di tenerelli figliuolini.

---

LXXVIII.

PEL L'ALBUM DI MADAMIGELLA C. P.

L'ISTRUZIONE FEMMINILE

« E tu gisti colà vergin preclara

« Ove di molle plè l'orma è più rara

PARINI, *per laurea di una fanciulla nel  
l'Università di Pavia 1777.*

Progenie eletta de le patrie sponde,  
Vergini a gloriosi anni serbate,  
Forse vi è caro sentirvi agguardate  
Ne gli occhi bassi e ne le trecce bionde.  
Ma, deh! vi piaccia che a virtù seconde  
Vegnan le grazie, ah! brevi, e la beltate,  
Sì che da voi, d'alteri sensi armate,  
Abbiasi Italia altro che fiori e fronde.  
Seguite Lei, che, virilmente audace,  
Chiamasi fuori del buio cammino  
A libertà, cui sapienza è face;  
E impressa anch'ella del suggel divino  
Vuol che femmina ad uomo entri verace-  
mente compagna nel vital cammino.

*Aliter*

Costei seguite che animosa e forte  
Levasi fuor dal vulgo, e dal cammino  
De' vieti errori, a cui scienza è morte.  
E, de' pietosi uffici entro al confino,  
Vuol che veracemente all'uom consorte  
Sorga la Donna a più civil destino.

LXXIX.

GRAZIA E BELLEZZA

---

χαυρε κενχυτορενε

— Donajre de alma

— Donajre de cuerpo

— Simplex munditūs

— La grace est.... je ne sais quel

Al vederla di grazia intornīata,  
Luce dagli occhi movendo vezzosa,  
Dissi: ecco lei, che, imaginando, ho amata.  
Ogni donna che sia bella, o si tegna,  
Bella, dov'è costei, dirsi non osa.  
Raro poter che senza invidia regna.  
A grazia tutto cede: amor, ch'è cieco,  
Non cura (e il volgo ciò non sa, nè crede)  
Di beltà, se non quando è grazia seco.  
Il mistero divin del cinto d'oro  
Nasconde ella, ma il cor, che se n'avvede,  
Ai mali interni avrà dolce ristoro.

---

LXXX.

PER UNA SIGNORA

---

Schivi atti, accorto riso, agili altere  
Forme, quai finse un dì greco pensiero;  
E loquaci sembianze a chi le intende,  
Che un affetto scolora e l'altro accende.  
Nera chioma, nerissima pupilla,  
Onde amara dolcezza ai cor distilla.  
Quinci avvien che mille alme amor conquida  
E minacci di morte, e par che rida.  
S'ella parla e sorride, il cor mi tocca;  
Chi un dì la vide, ognor se lo rammenta,  
Chè amor le move gli occhi, amor la bocca,  
E par ch'è spiri da tutte le membra;  
Tanta dolcezza e grazia in lei trabocca  
Che, scesa in forme vive, una ti sembra  
Di quelle che dal ciel Sanzio traeva,  
Piena la mente d'un'eterna idea.  
Invisibili, oh quante escon faville  
Da le vive tue brune, ampie pupille!  
È bruno il crin, liscio odoroso e folto,  
Un soave pallor ti vela il volto.  
Dolce un sorriso erra sui labbri espresso  
Geme ahi! conquiso chi si piacque in esso;  
Breve piè, bella mano, agili forme,  
E desto il senno, anche se il cor non dorme.

LXXXI.

PER ALBUM

LA SIGNORINA FLORA D... G...

---

S'io avessi, o Flora, a scrivere  
Tutti i dolci pensieri  
Onde in me fai rivivere  
L'aura dei dì primieri,  
E, degna dell'immagine,  
Lingua sapessi alcuna,  
Altrui di queste pagine  
Non cederei pur una.

---

LXXXII.

AD UNA GIOVINETTA

---

A la fronte di perla, ai vaghi crini,  
Ai fini-arcati cigli,  
A la bocca atteggiata ai casti baci  
Mi sembra riveder la tua parente;  
Nè so se veramente  
Tanto mi piaci perchè a lei somigli,  
O se somigli a lei perchè mi piaci.

---



LXXXIII.

IN MORTE D'ANTONIETTA

CHE FU MOGLIE AL MEDICO CELEBERRIMO

GIACOMO TOMMASINI

---

Forse la tomba non accolse mai  
Femina più ammirata di beltade  
Di questa, che avea sempre agli uman guai  
Una dolce parola di pietade.  
Misera! pianse, dolorando assai,  
Innanzi d'esser posta in libertade.  
Tu, che venisti dove polve giace,  
Benedici al suo nome, e dille pace.

---

LXXXIV.

IN MORTE DI CLELIA  
DELL' INSIGNE AVVOCATO MAESTRI  
NEPOTE DA FIGLIA DELLA PRECEDENTE

---

O giovinetta, che il bacio d'amore  
Lassù cercasti, e non in questa valle,  
Ben me 'l sapeva, e me lo disse il core  
Che non faresti nosco un lungo calle,  
Ed era seme di questo dolore  
Detto d'antico senno che non falle,  
Ahi! troppo è ver. — Di fine acerba è segno  
Fruttar maturo di precoce ingegno.

---

LXXXV.

PER MARIETTA SANVITALE (1)

---

A RIME DATE

Or cessa, anima mia, cessa il *lamento*,  
Or che tocchiam la sospirata *sponda*,  
E, vincitrice d'ogni bieco *evento*,  
Ritorni al crin l'abbandonata *fronda*;  
E si canti *Maria* dal roseo *mento*,  
Onde vien ch'ogni grazia si *diffonda*;  
E ravvivando l'estro mezzo *spento*,  
Siami la *Madre* aura di ciel *seconda*.  
Mira la gioia con nettarea *stilla*,  
E quella che arderà terribil *face*  
Nell'adulta, nerissima *pupilla*;  
E canterò, felicemente *audace*,  
Il porto e l'astro che seren mi *brilla*,  
Or che siam giunti ne la nostra *pace*.

---

(1) Morì fanciulletta.

LXXXVI.

I FUOCHI ARTIFICIALI (1)

IMPROVVISO A RIME DATE

Oh qual si pugna per l'azzurro *campo*  
Con fumo e con rimbombo aerea *giostra!*  
Forse d'averno esce il sulfureo *vampo*,  
Forse Michele il drago antico *prostra?*  
Ma festivo è lo scoppio, e vago il *lampo*  
Che de'color dell'iride fa *mostra*;  
Solo il notturno augel cerca uno *scampo*  
Dal novo dì che le tenebre *inostra*.  
E *luce* ed *armonia* trascorron l'*acque*.  
*Discordia* è quella, ignito angue, che in *terra*  
Per te, *Giovanni*, scoppiettando *giacque*.  
Evviva evviva! — omai più non si *sferra*,  
È spento il mostro, e ambizion *si tacque*,  
E *quella magra* che ai miglior fa *guerra*.

(1) Una macchina di fuochi artificiali di bellissimo effetto fu fatta dal Conte Giovanni Sanvitale, fratello del Conte Luigi, per una festa avvenuta il 28 agosto 1840; essa macchina ergevasi nella fossa ond'è circondata la rocca di Fontanellato. Intanto lieti suoni rompeano l'aria notturna.

Altro sonetto scrisse pel medesimo argomento, a rime date, ed estemporaneamente, ma viene omissa, perchè sembra a gran pezza minore di questo che si offre.

LXXXVII.

EPIGRAMMI

---

Classic'oro ogni tua rima,  
E a mia lima — non v'ha loco:  
Chi l'affina? l'oro?.... il foco.

Tu non sai creder che un Dio  
Mai soffiasse all'uomo in volto?  
Se ti vedo, se t'ascolto,  
Non lo credo nè men io.

Chi è costui che sempre interroga?  
Gli rispondo, ei non ascolta:  
Se in politica l'attacco  
Non dissente, non assente,  
O mi fa la giravolta.  
S'io la piglio in tuono enfatico,  
M'offre tosto del tabacco,  
Ecco, io dissi, un vero e pratico  
Diplomatico!  
Poi m'avvidi, oh! me balordo!  
Ch'egli è sordo.

Un croato (era scismatico)  
In sua lingua italo-slava  
Dimandava — un monsignore  
Della sua benedizione,  
E il prelato titubava.  
Un signore di buon naso,  
Che l' intese, ha persuaso  
Il prelato in due parole:  
« Faccia pur senz'altro esame;  
« Non si suole, — in ogni caso,  
« Benedire anche il bestiame? »

Fui robusto, insin ch'io vissi  
All'arbitrio di natura;  
Infermato, sopravvissi  
Di due medici alla cura:  
Sol mi trasse a gran periglio  
Di tre medici il consiglio;  
E di quattro il disparere  
Non dovea pormi a giacere?

Quel Baron, quell'uomo raro  
Lascia intatta la quistione,  
Se baron venga da baro,  
O anzi baro da Barone.

---

## LXXXVIII.

### LA GIOVINETTA MARIA

ESTATICA POCHI DÌ INNANZI LA SUA MORTE

---

#### CONSOLATORIO

ALLA SIGNORA C. D. DI M.

No, non dormia : quello che in Lei scendeva  
E dà tregua al dolor quando no 'l sana  
I membri impiomba, nè lo spirto aggrevava,  
Ma del mondo noioso l'allontana.  
L'anime elette agli Angeli solleva  
E ridir non si può per lingua umana;  
Tal era forse la quiete d'Eva  
Pria che gustasse, ohimè! la pianta arcana.  
Stavasi ad or ad or con l'occhio fiso:  
E così poco a poco la perdeste;  
È men crudele il dardo ch'è previsto:  
Donne, quel che vi fea cotanto meste  
Era un anticipar del Paradiso,  
Era una grazia, una pietà celeste.

---

LXXXIX.

LA CATALESSI O ESTASI UMANA

A. M. DI S. H. (1)

Velato d'un pallor come di neve,  
Tuo viso acquista una beltà severa,  
L'anima intanto il lume etereo beve,  
Che rigirando va di spera in spera.  
E com' Aquila fende l'aër greve  
Con l'occhio fermo e con la penna fiera,  
Ma poi se ne ritorna al carcer breve,  
Tutta pensosa, e più non è qual era.  
Chè oppresso da memoria oscura e vaga,  
Qual dopo il lampo è il tenebror più fitto,  
T'ange un novo desio che nulla appaga.  
Sia tuo inferno quaggiuso—in alto è scritto—  
Soffri la terra, o impenitente maga;  
E sia lungo l'esiglio a te prescritto!

(1. Questo Sonetto leggesi assai variato in un Autografo, tra' meglio leggibili, del Conte Iacopo; ed è forse quale uscì dalla prima ispirazione. Checchè sia, giova farlo conoscere.

Pallido d'un pallor come di neve  
Tuo viso acquista una beltà severa:  
L'anima intanto il lume etereo beve,  
Memore ancor de la natia sua spera.  
E com' Aquila fende l'aer greve  
Con l'occhio fermo e con la penna fiera;  
Poi mesta se ne torna al carcer breve,  
Ma l'avvenir è la sua preda altera.  
Già fosti in cielo di te stessa vaga,  
Di te beata: angiol caduto, è inditto:  
Nulla d'umano i tuoi desiri appaga.  
Che il tuo inferno sia qui lassuso è scritto  
Soffri la terra, o impenitente maga,  
E sia lungo l'esiglio a te prescritto.



XC.

LA LUCE ETEREA

---

CANTO I.

1. Era quell'anno che 'l motor de' cieli  
Termine fisse al correr de la spada  
Che distemprata avean le fiamme e i geli.
2. E una stella occidente per sua strada  
Nunziava già lo scender di colui,  
Onde non fia chi da più alto cada.
3. Ed io, che offesi al superbir di lui,  
Meditava di fuga occulti passi  
Fuor da gli spaldi e' dagli sgherri sui (1).
4. Stringea dicembre allor fra' Cozii sassi  
Muto il Chiuson (2), che al caldo si diroccia,  
Muggendo al varco d'onde a Francia vassi.
5. Quando vidi scoscender d'alta roccia  
Fosco fitto di neve un polverìo,  
Con murmure di turbo che s'approccia!
6. Misero passegger, che là vid' io.  
Si fè 'l segno, e gridava: Salva! Guarda!  
E fu travolto, e più non apparìo.

7. E vidi a me non lunge mover tarda,  
Lingueggiando, una vivida lumiera,  
Come fiammella che fra tumuli arda.
8. Flagellavami acuta la bufera,  
Che rompe l'alito e lo viso oscura:  
Poscia non vidi più che notte nera.
9. Di sotto a' piè sfuggivami la dura  
Terra, e di nevi stivato e coverto  
Giunsi le mani come in sepoltura.
10. Puntai le braccia in giuso per farmi erto  
Tre volte e più, ma fallendomi lena,  
Mi volsi a Dio, com'uom di morir certo.
11. E una speranza come il ciel serena  
Mi si schiarì; e dentro mi sonava  
Ancora, o Dante, la tua sacra vena.
12. L'anima mia disciolta spaziava  
Nel silenzio de' sensi, come quei  
Cui d'un ferreo letargo talor grava
13. Di mente eccesso, o sughi arcani e rei;  
Con duro volto e con rigide membra  
Ode farsi dintorno piagnistei,
14. E sì e no riscosso si rimembra.  
Se non che lume o suono a quel profondo  
Non vien per l'alta neve che s'assembra.
15. Ma la facella sotto il glacial pondo  
Tornami innanzi, ed ecco si trasforma  
In effige che onora Italia e 'l mondo.
16. Era, Allighier, la giovanil tua forma:  
Venni, dicea, a inanimirti in petto  
La tua virtude pria che qui s'addorma.
17. O luce mia! o grazioso aspetto!  
Qual sorte o dono le parole tue  
Mi fa sì presso agli occhi e all'intelletto?

18.     Dono da l'alto a te largito fue  
Dappoichè guardi l'animo incorrotto  
E'l favellar da la comune lue.
19.     Non è il voluto che qui agghiadi, sotto  
A l'italico muro; il tuo mortale  
Corso non t'è preciso, ma interrotto.
20.     Dissi a la Morte: — Vano è qui tuo strale;  
Omai lo spirto, al qual per grazia vegno,  
Puote a suo nido ire e reddir su l'ale.
21.     O gran Tosco, vien tu dal terzo regno?  
Perchè di tua *drittura* qui non scema  
Grido, ma cresce gloria a l'alto ingegno.
22.     Traendo voce fuori d'uom che gema  
Quel rispondea: Cinque secoli omai  
Ha che sospiro a la Bontà suprema.
23.     Da gli sdegni di parte, ohimè! varcai  
Agli odi; e tiemmi 'l monte de' sospiri  
Da l'Amor primo dilungato assai.
24.     Il garrir del pusillo che s'adiri  
Ha venia in ciel, ma'l verbo del poeta  
Ahi come pesa ne' supremi giri!
25.     Magnanimi disdegni il ciel non vieta;  
Vieta il flagel che ne' fratei s'adopra,  
Pur con amaritudine segreta.
26.     Opra d'amore è la poetic'opra.  
S'egli ti latra alcuno, e tu perdona,  
Come leon che al cagnoletto è sopra.
27.     Odio da amor tu cogli, e tu perdona.  
Tal ne lo aver ti stenderà l'artiglio;  
Altri pur ne la fama; e tu perdona.
28.     Carcer solingo, e poi decenne esiglio  
T'aspetta ancor: bugiardi amici tuoi  
Ti tradiran; ti strazieranno un figlio;

29. E tu perdona, ed ama, e oblia, se puoi,  
E perdono dal tuo giudice aspetta:  
Questo è il cammino de' celesti eroi;
30. Chè vendetta e vendetta di vendetta  
Italia han morta ne gl'immortali odi.  
Deh spunti il sol d'Amor su questa vetta!
31. O giorno lagrimato, allor che approdi  
Al nostro almo terren, mi fia concesso  
Alleluia fra le angeliche lodi.
32. Il sospir lungo che il duol gli ebbe espresso  
Scorto mi fe', come lucer lontano  
Vedea quel giorno. Io mel fingeai sì presso!
33. Ricominciò il poeta sovrano:  
Ahi donna un tempo! or de'suoi servi serva!  
O mie vigilie, per lei spese invano!
34. Agguerrisce le membra, ma disnerva  
Gli animi il Sire. E che? de la mia lingua  
Sovr'Arno appena si farà conserva,
35. Sì che del gergo vil non si distingua  
Che si gorgoglia in marittimo porto?  
Astro superbo, l'Oceàn t'estingua!
36. In sua profetica ira tacque assorto;  
Poi, sedato: Risplenda a la tua Parma  
Per te l'etereo lume che ti porto.
37. Egli è che l'aer di fulmini disarmi,  
Di tosko il drago, e di lor furia i venti:  
Scherma del giusto ignudo, e sarebbe arma.
38. Ei spaurò la culla de le genti;  
I maggior Sofi a questo furon talpe;  
Questo, che or vedi, e poetando senti,
39. Fa che tu vegga e ad una ascolti e palpe  
In vision che abbraccia e 'l dopo e 'l pria  
Non circoscritta da Abila e Calpe.

40. Oh mistero d'amor che l'uomo india!  
Tu di lui canta! e qui l'antico senno  
Il volume de l'uom chiuso m'apria.  
I' vidi cose che tacer si denno.

(1) Aprisi il poetico racconto nel 1814, allorquando incominciava a vacillare la possanza napoleonica, e Iacopo stava per fuggire da Fenestrelle, ov'era incarcerato a cagione del Sonetto per la nascita del Re di Roma (V. *Notizie biografiche e letterarie* al principio del volume).

(2) Il *Chiusone*, fiume che ha nelle Alpi Cozie sua scaturigine, e sua foce nel Po tra Pancalieri e Pinerolo.

## CANTO II.

1. — O veritade, infermi occhi abbagliante,  
Avrai sempre da star sotto ad un velo,  
Come il brocchier (1) del favoloso Atlante?
2. E lungo tempo da non dritto zelo  
Qui abitar con Amor ti fia interdetto?  
Ma sei la figlia tu del nostro cielo?
3. Oh! tu fiammeggerai dal trino Aspetto  
Immortalmente a mie ciglia devote,  
S'io, spirando, t'amai di saldo affetto. —
4. L'anima mia gioia di queste note:  
(Corruscandogli 'l viso com'elettro)  
Oltre mondane, e non per udir note
5. Arebbon vinto il musicar del plettro,  
Che gemi escluso, ohimè! da sacra terra,  
Genova, e più poteo che regio scettro.
6. — O gran padre, diss'io, tutta la guerra  
Incontro verità, ch'è sacrosanta,  
Non è da zelo che soperchia ed erra.

7. Ben da color, cui di Cirene ammantata  
Lo vecchio pallio, che l'anima fanno  
Col corpo morta: ond' uom bestia si vanta (2)
8. Da gli stolti che dicono e non sanno,  
Da que' che dietro un orbo archimandrita,  
Il capo in giù, come pecore, vanno,
9. Ed è la moltitudine infinita.  
Vien da orgogliosi che il vero ha percosso,  
Ma non san, dopo il nego, dicer: ita.
10. Altri è da avara apprension commosso.  
Così di Somma a' piè romito antico,  
Muggiando il monte da tremiti scosso,
11. Mira giù traruparsi l'inimico  
Serpè di fuoco: fuma l'oliveto  
E già stride in sue spire il dolce fico
12. Ch'egli piantò, e si volge inquieto  
Alla vigna che diegli i buon conforti,  
E l'ermo tetto d'ospiti fe'lieto.
13. O superstizion, quanti hai rimorti  
Nobili veri! or io, come potrei  
Disserrar gli alti arcani che m'hai porti?
14. E abborre verità chi fa di lei  
Mercato con paure e con mistero,  
Qual già ne'luchi arcanamente rei (3);
15. E que' che nel rovente cimitero  
Un dì cacciasti, spiriti cattivi,  
Inimici malignamente al vero. —
16. — Quei veri, egli seguia, faransi vivi,  
Se parola d'amor, ch'è poesia,  
Scaldi gl'itali petti, e tu la scrivi.
17. E perchè nella lieta e nella ria  
Fortuna da te amor non hai dischiuso,  
Ti si concede in grazia l'ombra mia. —

18. — Ancora, o padre, 'a novitate è chiuso  
Chi al brevè cerchio di sua propria fronte  
Tutto il ver circoscrive; e tali escuso. —
19. — Figliuolo, a tutti escusazion sien pronte.  
Caritade, che abbraccia tutti quanti,  
È il sol che splende nel piano e nel monte.
20. Vuoi dissipar l'errore? ama gli erranti,  
Poichè luce e amor sono una cosa  
Al saggio in terra, in cielo ai contemplanti.
21. Amore è legge che romper non osa  
L'onda che corre al lido e si ritira,  
L'ago, che al polo tremola e si posa.
22. Ei move in terra i germi, e fuor li tira,  
E quanto usciva in sul mattin dei tempi  
In lui intende, in lui s'accentra e gira.
23. Ahi privati d'amor miseri empi!  
È inferno ov'ei non è: furor vi rugge,  
E invidia e rabbia, che di sè fan scempi.
24. Egli è fiamma che penetra e non strugge,  
Che circolando va da sfera a sfera,  
Che tuona in nuvola e in baleno fugge;
25. Minor che spirito, e maggior che matera,  
Del Provveder ministro e del Destino,  
Con la tenebra stava. E il sol non era
26. Quand'egli a un cenno del dito divino  
Guizzò: lo spirito tuo libero e forte  
Da la carne con lui va pellegrino.
27. Per quello immortal fora umana sorte,  
Se non entrava col desio del pomo  
Nel guasto seme il baco de la morte
28. L'etereo lume, che magnetate io nomo,  
O elettro, al vostro intender, ch'è sì poco,  
Rimase in signoria del caduto omo,



29. Che il fece tralignar con 'empio gioco,  
Finchè venne il figliuol della più Pura,  
Che in amor lo purgò, com'oro in foco.
30. Tua gran mercè, la nostra nebbia impura  
Irradiando, o Martire sovrano,  
Tornasti in seggio la tua creatura
31. Ben responso mettean talor non vano  
Dodona e Cuma (4), e l'una e l'altra Tebe,  
Sanava infermi in templo sotterrano:
32. Ma fu qual cultro, che arruggina ed ebe  
Sotterra, l'alto privilegio santo,  
Nè valse che a ciurmar despoti e plebe.
33. Da questo il sonno fu, del quale io canto:  
« *Prima che il fatto sia sa le novelle* »  
E « *quando il ver si sogna* » in altro canto.
34. Benchè le posse ha di natura ancelle,  
Serve a lo spirto uman, Dio permettente,  
Non al poter di congiurate stelle,
35. O a lui, ch'è maledetto eternamente,  
E ancor si sogna il sanguinoso patto  
Con quel superbo che mai non si pente!
36. Ma tu superstizion (crudelè e matto  
Mostro, nimico di Religione),  
Perchè il regno del ver non sia disfatto
37. Combatterai, sicuro in tua ragione,  
Con la triplice spada che ti porga;  
Chè pugnar per tal vero il ciel t'impone. —
38. Ed io, Maestro, a tanto non assorgo.  
Vuoi ch'io volti di Sisifo il macigno?  
E, s'ei mi volta in basso, e più non sorgo? —
39. E quei rispose: — non andare arcigno;  
Ponilo in alto, e ti fia piedistallo,  
Purchè non curi di riso maligno.



40. So che inerzia e ignoranza han fatto il callo;  
Ma la parola del Signor ti ammento  
Che fu deriso, e non conobbe fallo.
41. Caggiono i semi, e li trasporta il vento  
Fra dumi e pietre e ne l'arida rena.  
Ti daran poche glebe de l'un cento.
42. Me rivedrai sovr'Arno; là fia piena  
Tua conoscenza. Omai l'alba ha offeso  
Gli apparimenti che la notte mena.
43. Cantando segui me, non con sospeso  
Piè in su le poste, che ti saria scabro. —  
Nel dipartirsi, mi pareva che acceso  
Mi ponesse un carbon fra labro e labro.

(1) Brocciero, piccolo scudo a rotella; così denominato dalle *buccole*, o *buecole*, onde s'imbraccia appunto lo scudo. Chiamossi anche *broccolliere*, e ne viene l'etimologia del *bouclier* dei francesi. L'*Atlante*, a cui accenna il nostro Poeta, non è il famoso Personaggio della mitologia greca, ma quell'Incantatore, creato dalla fantasia dell'Ariosto, il quale incantatore portava uno scudo, cui d'ordinario tenea velato, alla vista del quale l'uomo rimaneva abbagliato.

« D'un bel drappo di seta avea coperto  
« Lo scudo in braccio il cavalier celeste;  
« Come avesse, non so, tanto sofferto  
« Di tenerlo celato in quella veste, ecc.

(ORLANDO, *Cant. II*, ott. 45).

(2) Allusione, io penso, al filosofo Aristippo, che fu di Cirene; e, quantunque compagno di Platone e d'altri seguaci della scuola socratica, inclinò alla setta degli Epicurei

« Che l'anima col corpo morta fanno. »

(3) *Luchi* per boschi, latinismo — I *luchi* arcanamente *vet*; ossia i boschi ove compieansi i misteri delle superstizioni idolatriche.

(4) Notissimi luoghi d'oracoli e responsi; onde la voce del Savio potea suonar talvolta veridica, malgrado le ciurmerie del modo, che alimentava le superstizioni.

CANTO III.

1. Interna luce più non mi scintilla.  
Invan sul letto de la ghiaccia alpina  
Vorrei dar volta. Al ronzo d'una squilla
2. Remota, e della brezza mattutina  
Al morder, avvisai fatta men greve  
La dura coltre, e via via più vicina,
3. Per suon di passi, e strascicar di neve  
Vien la speranza, o sol, di rivederti;  
Già la palpèbra alcuno albor riceve.
4. Gli allegri segni fannosi più certi  
Per un can che schiattisce e buffa e cava,  
Ond'ebbi e petto e capo discoverti.
5. Ma il calore di vita se n'andava  
Al soffio boreal: se non che v'era  
Voce di donna che forte pregava
6. In un suono che al cor diceva « spera »  
E m'apprese un vapor blando, sì ch'io  
Nel petto mi sentii la sua preghiera.
7. La qual dicea, o sol Giusto, o sol Pio,  
Tu che Lazaro un dì resuscitasti,  
Guarda, o Padre, nel cielo il pregar mio.
8. Se prendi in grado nostri voti casti,  
Salva, deh! salva il pover pellegrino  
Che andrà laudando, se vita gli basti,
9. L'onnipotenza del braccio divino.  
Scontrarmi lui per disusata via  
Non è, o Fede, che per tuo destino.

10. In quella prece, caramente pia,  
Non so qual mi fremea dentro una corda,  
Così ondoleggiando l'armonia :
11. Va d'arpe in arpe, che una tempra accorda  
Mistero, che intelletto non fia mai  
Finchè a fede e amor la gente è sorda.
12. Ratto levato a' pie' me le gittai  
Per occulta potenza, le sgravate  
Pupille fisso agli estatici rai.
13. Pallide allora, 'e da la benda ombrate  
Sue guancie trasfioriano in altra rosa  
Che le nevi all'aurora illuminate.
14. — Non me, gridò, non me ! quella pietosa  
Arrestandosi; Lui solo ringrazia,  
Cui vincer morte è sì agevol cosa. —
15. — O Vergine, diss' io, del mondo sazia  
E non esperta, perchè nascondesti  
Tanta beltà, ch'è una celeste grazia ?
16. Deh dimmi se i parenti tuoi son mesti  
Del tuo così lasciar la bella Francia ;  
Se perpetuo voto è che facesti. —
17. Ahi ! che da ceruli occhi in su la guancia  
Corse gemina stilla ! — Emmi, o straniero,  
Risponde, il tuo parlar punta di lancia.
18. Spiacquero i miei parenti a Robespiero ;  
Orfana, tolsi il dolce di Vincenzio  
Annual giogo, che perpetuo spero. —
19. Sopra sè stette, e guardando in silenzio :  
— Ben veggio che tu ancor, giovin canuto,  
Largo beesti alla coppa d'assenzio.
20. Sentito io t'ebbi, innanzi che venuto ;  
Là ti vedrò ancor, prima che in cielo. —  
La man mi porse, ed io la strinsi muto.

21. E tutta ravvolgendosi nel velo  
Con lungo addio l'angelica sorella  
Calò ver Susa per greppi e per gelo,
22. Dal can seguita, come cerva snella.  
Io misi il piè guardingo dove nigra  
Fuma l'entrata di rustica cella.
23. Guardai com'uom, che con sospetto migra,  
E in un grabato vidi in su rivolto  
Un vecchio (in cui la vena è per gel pigra)
24. Lungo disteso con livido volto,  
E dissi: è il viandante che dal tuono  
Della bufera nival fu convolto.
25. Il Fisico sorvenne appresso il buono  
Ministro, di canizie venerando,  
Il qual pregò all'anima il perdono
26. Di Dio, requie eterna mormorando.  
Ma quel Dottor, non pago al morto aspetto,  
Pose una man sul cor, ch'è tacea; quando,
27. I' non so come, per mezzo del petto  
Diegli di un ferro e di un tagliente rame,  
Di che vedem seguir pauroso effetto.
28. A l'accostar de le opposite lame,  
Tutto si scosse, e gli occhi tralunò,  
Isbadigliava, come can per fame,
29. Con ferin mugolio. Taccio, o dirò?  
Ei digrignava, e sbarrando le ciglia  
Il misero tagliato si levò.
30. Largava l'unghie, come uccel che artiglia,  
E sì se gli arruffavano i capei,  
Come a chi subitaneo terror piglia.
31. Tornò al cozzo quattro volte e sei  
Con morte vita: infin stramazò morto  
Veracemente, e speranza perdei.

32. Uscimmo; e il sofo allor: — vedi ch'io porto  
Spirito di procella, e questo è l'alma  
Universal: questo l'avria risorto. —
33. Disse il canuto con parola calma:  
— La navicella sua, come si crede,  
Non torna fra marosi da sua calma, —
34. E guardò il cielo. Proseguia: — la fede  
È ben altro poter che lo tuo vano;  
Chi'n lei si folce va con altro piede..
35. Tenebroso è il confin tra il sovrumano  
E la gran maestate di natura,  
Che non si disasconde al senno umano.
36. Per questa valle del peccato impura  
Andiamo errando in tempestosa notte,  
Che dopo il balenar si fa più scura.
37. Deh! quando mai le tenebre fien rotte?...  
Perchè superstizion fa uom deliro  
Disdegnate la fe' persone dotte.
38. S'infuse forse per cristallo in giro  
Nell'ultimo animal, che regnò primo,  
Il privilegio dell'eterno spiro?
39. Correa già il fuoco universal quel limo  
D'innanzi tolto all'asiano suolo.  
Quel che in me pensa e vuol sovrano io stimo.
40. Com'esser puote elettrico, figliuolo,  
Nostro pensier, che de l'elettro è donno,  
Che terra e ciel può misurar d'un volo?
41. Egli è che può ciò che macchine ponno,  
E, ove il secondi il regnator superno,  
Rompe il vel del futuro e il mortal sonno.
42. Poi, leggendomi in fronte il mio più interno  
Meditar, volto a me con dolce piglio:  
— Nè tu credi, mi disse, il mondo eterno; —

43. E sussurrommi un cortese consiglio.  
Ghignando, il mastro a noi diede le spalle,  
E quel mi scorre fuor d'ogni periglio
44. Giù alla Perosa (1) per diretto calle.  
E quindi, sotto nebulosa luna,  
Donna fedel mi trasse per la valle
45. Gelata a Pinerol, tomba e non cuna  
A un mio consorte, che venne, fuggendo,  
Com'io sdegni di prence e di fortuna.
46. Maligna luce, ah! quanto facea orrendo  
Lo fesso delle mura fuor di piombo,  
E quel che tremoroso iva correndo  
Fra lampi e lampi sotterraneo rombo.

(1) Perosa, città delle province subalpine, con circa 3000 abitanti, che discendono dai Valdesi.

#### CANTO IV.

1. Nel golfo del Lion (1), con austro a prora  
Voga senz'opra di vele o di remi  
Un fumante naviglio, in su quell'ora
2. Che il sol nuotando appar dai lembi estremi  
Della curva marina, e già saetta  
Il primo raggio che sull'aque tremi.
3. Io volgea d'in sul ponte alla diletta  
Riva fuggente, e gli occhi e la superba  
Speranza, che nei cuor radice ha stretta,
4. Guasta, qual dopo il nembo falciata erba.  
E dissi: troppo ai figli sa d'amaro  
L'uva che ai padri legò i denti acerba!

5. Pur mi parean quell'onde il patrio Taro  
Veggendoti lasciar le dolci case,  
Donna mia forte, con Ugo mio caro.
6. Nè l'ondifrago plaustro si rimase  
Dal correr suo, finchè lo stoscio taque  
Delle rote e il ruggiar dell'igneo vase
7. Fra la selva dei legni, ove fan l'aque  
Più brune in mezzo alla focea Marsiglia (2),  
Da poi che sotto Francia Africa giaque.
8. Colà vidi una donna; a lei s'appiglia  
Bionda angetta di simil sembianza,  
E portavami il piè pria che le ciglia.
9. Chi potria dir l'incognita possanza  
Che me sospinge forte verso lei  
Che verso me su quel punto s'avanza?
10. Qui t'aspettava, cominciò, e qui sei.  
Hai dimentico l'Alpe e il fiero letto?  
Com'io te sento, sentir me tu dèi.
11. La corda antica mi vibrò nel petto  
Al dolce accento. L'una e l'altra gota  
Ella porgeami senza alcun sospetto:
12. Io le baciai con la bocca devota.  
Miserie di tua terra, disse, e tue  
Giunsero a me nella spiaggia remota.
13. Ampliava intanto le azzurrine sue  
Pupille in me, qual mi leggesse in fronte  
Ciò che di me sarebbe, e ciò che fue.
14. Quante angosce dal dì che giù dal monte  
Addio ti dissi! credula fanciulla  
Mutai a vil cisterna il divo fonte.
15. Colui, che di mie pene si trastulla,  
Rapimmi, incauta! alla sacra quiete:  
Or mie ragion di sposa e madre annulla.



16. Ove più da Maestro erano quete  
De' platani le fronde, e la *Fontana Verde*,  
traeva me quasi magnete,
17. Posandomi in sul braccio. — Oltre l'umana  
Forza è, le chiesi, e d'infernali scuole  
Questa che sì da me stesso mi strana
18. Signoreggiando la virtù che vuole?  
Pur non t'amo io più che fratel sorella...  
Oh quale arrise all'ultime parole!
19. Lungamente la tua piana favella  
Mi suonò dal tuo scendere lo scoglio:  
E da quell'ora mi splendi ancor bella.
20. Ma femina d'amore amar non soglio  
Così sereno: eppur, ecco, in trovarti  
Di mie sciagure omai più non mi doglio.
21. Hai tu l'anel fatato, hai tu quell'arti,  
Per che amò Carlo Magno un corpo estinto?  
Se non che senza brama è il mio amarti.
22. Dimmi che laccio invisibile cinto  
Mi fosse il dì che dal borro gelato  
Fuor mi trasse un poter che il gelo ha vinto.
23. — E tu dentro la ghiaccia eri incantato  
Da farmiti scoprir? grazie son elle  
Ch'a' migliori sovente ha il ciel negato.
24. Detta l'avrian congiunzion di stelle,  
Risposi, i settator di Zoroastro,  
E Platone un par d'anime gemelle.
25. Ma degnan uom di scetro, o di vincastro  
Celesti aspetti? e quando Neron spegna  
La madre, colpa fia d'orribil astro?
26. Fracastorio e Mesmer levaro insegna  
Da due parti oppugnata in ira troppa;  
E dove si parteggia il ver non regna.



27. Com' più disvoglio il fil, più si raggroppa.  
Forse trapasserà dentro la nebbia  
Donna che vegga da ciglio e da coppa.
28. Scempio chi per buon grano il loglio trebbia!  
Io non già, che sensata ogni notizia  
Imagino che sempre mover debbia. —
29. — E questa è albugin che 'l veder ti vizia, —  
Disse ridendo, — a me ti volgerai,  
Che tu mi vegga o no, come al sol Clizia. —
30. Ricorditi, lettor, che i caldi rai  
Del poeta divino mi fur tolti,  
Spenta la visione che pur sai.
31. Ella seguìa: — vuoi correr con gli stolti  
Di niego in niego a diroccar l'antico  
Dalla pietra di base agli archivolti? —
32. Poi, cennando con mano, — dolce amico,  
Il tuo fanciullo ed Alessandra mia  
Provan questa accordanza ond' io ti dico.
33. Continuando, scese l'armonia  
Nelle pargolette anime sì forte  
Che amoroso estro tanto non sarìa
34. — Tu favellasti d'inferno e di morte;  
Ch'ella è cosa del cielo io vo' ti giunga  
Suasion per vie soavi e corte.
35. Vedrai quanto ammirabile congiunga  
Tutte cose un amor con trino metro  
Che d'uomo a bruto, e più là si prolunga.
36. E perchè 'l viso tuo non volga addietro  
Da un ver che ti fia vampo meriggiano  
Farò come colui che affuma il vetro.
37. E m'adducea là ove di lontano  
Gravi bramiti e lunghi urli s'udièno,  
Come se fossim in deserto strano.

38. In caldo lezzo vidi stormo osceno  
Di scimie e lonze, orsi, pardi, leoni  
E serpenti con stizza e con veleno.
39. E un Afro incantator dietro carponi  
Ne ghermì che soffiavan su la sabbia,  
Affascinati con guardi e con suoni.
40. Che cuor s'ebbe colui ch'entrò la gabbia  
Del nero tigre, e come cosa pazza  
Fidò suo capo alle spietate labbia!
41. Che valti, udii gridar, la ferrea mazza!  
Conosco i segni: aita, aita, lasso  
Il dosso incarca, la coda svolazza.
42. Ruppe i silenzi un strido, un ringhiar basso;  
Ma, mentre par che'l fier mostro l'addenti,  
Là con braccia e con pie' li fa dar passo
43. Una fanciulla, e gli dischiava i denti.  
La preda ir lascia: e invan, fremendo poscia,  
Lambe a sè il grifo e i diti sanguinenti  
A la donzella: in sè gira, e s'accoscia.

---

(1) *Golfo del lion* (l'antico *Gallicus Sinus*) è quel seno appunto del Mediterraneo, in cui trovansi i porti di Tolone, di Marsiglia, di Cette, ecc. e dicesi tragga sua determinazion di lione dall'esserne molto agitate le acque.

(2) La terzina 7<sup>a</sup> allude all'aumentato concorso di navi al porto di Marsiglia, poichè dalla Francia venne conquistata l'Algeria.

CANTO V.

1. Libera volontà, fato a te stessa,  
Chi ti rattien giù per la scesa iniqua,  
Dove orgoglio ti preme, se amor cessa?
2. La guerra di Vulcan (1) col fiume antiqua,  
Che bolle dentro americano ingegno,  
Da l'Arsenal di Francia (2) per l'obliqua
3. Furia di Borea nel ceruleo regno  
Dirittamente sovra la tempesta  
A' Còrsi lidi traeva mio legno,
4. Che, com'orca, il mar battere non resta  
Con le branchie rotanti in fin che sotto  
A lo *scoglio del sangue* (3) non s'arresta.
5. Nè l'orizzon da nube fu interrotto:  
E quando il chiaro sol cesse alla Luna,  
Quasi arata campagna parve il fiotto.
6. Marmoreo scalo da la barca bruna  
Mi accolse: ivi le membra stese al nuoto (4)  
Quei che stancò la fama e la fortuna.
7. E come pellegrin che scioglie il voto,  
Visitai l'ostel povero, e' quattr'olmi  
Sfrondati invano da l'Anglo devoto,
8. E tu pur figlio eri d'Italia! duolmi  
Che non di stanza e non d'affetti nostro  
Dieci anni festi a noi d'amaro colmi.  
Ma nel pensar che le vittorie e l'ostro  
Scontasti, affisso a lo scoglio africano,  
Io quasi pentirei l'audace inchiostro.

10. E un dì mi feci a investigar che arcano  
Spirito alberghi quel cielo e quell'onda  
O sui rigidi monti o a l'arso piano:
11. Che volontà ci alligni con profonda  
Fede in sè stessa, e febre sì ardente  
Di vendetta di sangue sitibonda.
12. In quest'isola opima e splendente  
Fra quella, pari a la schiatta Laconica,  
Sobria, pudica, intera, ospita gente.
13. M'eran suberi ed elci maninconica  
Vòlta là dove lustra l'armi al Còrso  
Vendicato l'argentea Rustonica,
14. Che massi e sterpati alberi in suo corso  
Giù ruota a' pie' de l'orgogliose mura  
Donde Paoli a Francia pose il morso.
15. Una macchia di cisti olenti scura  
Mostrommi un calle non trito, e coverto  
Da non vedersi l'uòm d'in su l'altura.
16. Dove il monte inselvatica più erto  
Mi giunse il fumigar di pingui ciocchi,  
Che d'umana presenza mi fean certo.
17. E più innanzi fra làrici e fra ròcchi  
Vidi una grotta, e'n su l'entrata fosca  
Un uom con lucco nero giù negli occhi.
18. — Se non sei Genovese, in lingua tosca (5)  
Cominciò ei, del mondo che ne arrechi?  
E qual è la tristizia che t'imbosca?
19. — Vana, risposi, tra boscaglie e spechi  
Voglia ti tocca di saper che fanno  
Strani lupi, can 'sordi, e monton ciechi...
20. Deh, lasciami tacer: chè più che 'l danno  
La memoria mi punge e la vergogna  
Che acconciar le persone io volli al panno.

21. Ora, sol oro si apprezza, s' agogna ;  
Viltà di cuori e nobiltà di borse :  
È stolto chi saper, chi virtù sogna.
22. Il caval zoppo calcitrò e morse  
Quel che correa più generoso in lizza ;  
Nè a dietro pure per guardar si torse. —
23. — Italo sei, ti conosco a la stizza,  
Dicea, vane opre e più vane querele :  
Vampo di stipa, che il fanciullo attizza.
24. Non conoscete voi che altero fiele  
Ciba colui che voler sappia, e voglia :  
Chè l' animo a sè stesso è vento e vele.
25. Me trasse il voler mio di doglia in doglia ;  
Ma si compìè : volli i nemici spenti,  
E furo dissipati come foglia.
26. A la mensa paterna èramo venti  
D' attorno, quando la mia casa stette :  
Qui fuggo la pietate de le genti.
27. La vendetta fatal di mie vendette  
Mi giunse : io solo, come lion vivo :  
Non è più alcun di noi che colpo aspette. —
28. Suo nero sguardo, come pruna vivo,  
In cor piovèmi non so che riprezzo,  
Come vedessi l' Angelo cattivo.
29. — Mi avveggo, disse che se' *dritto mezzo* (6).  
*In far vendetta bello onor s' aquista* (7),  
Cantò Allighier, che solo non disprezzo :
30. Cotanto, Italia, tua viltà m' attrista !  
A quella etade che 'l sangue più bolle,  
Mirabil visione a me fu vista. \*
31. Guerrier, sonante di ferro, da un colle  
Già cavalcava, e con croscio stupendo  
Rompea le roste, tritava le zolle.

32. Ahi qual s'avanza, e con impeto orrendo  
Abbatte, spiana quantunque s'intoppa  
Pure col vento che mena correndo !
33. Il cavaliere galoppa galoppa ;  
E al suo cavallo bardato di ferro  
Femina vien cantando in su la groppa.
34. Fede son io: al genio uman dissero  
Cielo e inferno: io fèi d'angeli demòni.  
Nume a me stessa, a Nume io non m'atterro.
35. Io alzo e calco nazioni e troni.  
Colui che mi donnèa naque in Aiaccio:  
Ei regnerà sui Franchi e sugli Ausòni.
36. Tu 'l seguirai. Ridotto qui, tuo braccio  
De' tuoi nemici ti darà vittoria,  
Sfacendovi l'un l'altro, come ghiaccio.
37. Giurai vendetta: mio regno, mia gloria  
Qui fu da quella notte, e il giuro adempio.  
Vedi nell'antro là l'ultimo Doria. —
38. E calpestò il cadavere con empio  
Riso, e gridava: a le vindici Dire  
Sacerdote son io: questo è lor tempio.
39. E dissi: — qual d'inestinguibili ire  
Frutto a la patria? Deserta campagna,  
Bieco sospetto, che ognun fa fuggire:
40. In livide onde caligo che stagna,  
Morbi incubando; e il vento che li porta  
Fa ch'uom s'estingua, o tumido rimagna.
41. Volontà, da crudel passion torta,  
Che può, attizzando le fraterne risse?  
E non son queste che hanno Italia morta? —
42. E quel feroce che sì alto disse,  
Cachinnando e con cenni si partia:  
Poscia, guatando me, i piedi affisse.

43. Forse fu vera, e diventò follia  
L'orrenda istoria? A lui mi fean pietoso  
Le reliquie del senno, e la natia  
Tempra dell'alma. Io mi partii pensoso.

(1) Giova rammentare (per rispetto ai due versi della seconda terzina — *La guerra di Vulcan col fiume antiqua — Che bolle dentro americano ingegno* —) come *Vulcano*, massimamente nella mitologia degli Egizi, col nome di *Fta*, rappresenti il fuoco. Ben si riconoscerà poetica sommamente la guisa con che fu espresso il bollir dell'acqua nella caldaia, onde formasi il vapore.

(2) L'*Arsenal di Francia* è Tolone.

(3) Terzina quarta, ultimo verso — *A lo scoglio del sangue* — Intende significare quel gruppo di piccole isole, dette del sangue, che sono all'ingresso del golfo d'Aiaccio. In una di esse approdano grosse navi, quando il mare è in burrasca.

(4) I bellissimi versi, dal secondo della sesta terzina a tutta la nona, toccano del I Napoleone, e del Sonetto — *Io mi caccia la man nella parucca*, — ecc. (V. *Cenni biografici*).

(5) « L'odio de' Corsi contro la Republica di Genova (che nel secolo scorso « mercanteggiò la loro isola con Francia) è qui poeticamente esagerato per le « ragioni, che appariranno meglio nella penultima e nell'ultima terzina. » Questa nota si legge a' pie' del Canto, che nel 1844 venne pubblicato nel Giornale *la Lettura*, che stampavasi in Parma. Essa nota è probabilmente del Poeta.

(6) Seguace del *juste milieu*, parole introdotte ai tempi di Luigi Filippo nel *frasario politico*, a significare i moderati.

(7) « Chè bello onor s'acquista in far vendetta.

DANTE, *Liriche*.

## CANTO VI.

1. Al buon naviglio, che flutti non teme,  
Obedièndo, l'alta onda s'apriva  
Mercè 'l vapor che 'n ferreo carcer freme,
2. E l'isola dei Còrsi verde viva  
Pareva ancora, e sua maggior sorella,  
E confusa nell'aer l'altra riva.



3. E mentre il timonier drizzava a quella,  
Le tese vele, per lo vento ardito,  
Volavano sull'ali alla procella.
4. In picciol tempo la Provenza a dito  
L'uno all'altro dimostra; e s'inzaffira  
Fuggendone la poppa il còrso lito.
5. Lettor, se a verità per te si mira,  
Come fa l'ago bruno al doppio polo,  
Vedi orgoglio mortal come delira!
6. Colui che parve tutto intender solo,  
Se credeva in quel fumo che salia  
Onde il giacente Adam ripiglia il volo,
7. Con le sùbite navi domo avrìa  
Il britannico orgoglio, e tutto il mare  
Non starebbe all'ingorda signoria.
8. Io dico che fui tratto a un casolare  
Non lungi ad una quercia, che, all'ampiezza,  
Selva dall'alto sovra selva pare.
9. Secoli e turbini e saette sprezza.  
Qual sul Libano il cedro, in erma valle  
Non fu mai vista cotanta vecchiezza.
10. E un veglio, a cui qual neve in su le spalle  
Scende la chioma, e la barba dal mento  
Calò vèr me per un secreto calle.
11. Della mia vista mi pareva contento.  
Non ti spiaccia la mia povera mensa, —  
Sonò la cortesia del guasco accento.
12. Vedi colei che sanità dispensa:  
La quercia, a cui d'ogni calende vanno  
Per sanità la turba che non pensa,
13. Ma spera e crede. Quanti che poca hanno  
Fede in Colui che l'arbor fece e serva,  
In questo tronco han fede e in questo scanno.



14. Ma fede è forza, nè tutta si snerva  
Quando s'appoggia a debil creatura;  
Che fia quando in amor celeste serva!
15. Credo che per le viscere a natura  
L'etere imponderabil si diffonda,  
Primo stromento dell'eterna cura;
16. E che in arbore o in gemma si trasfonda  
Seguace al forte creder che lo move:  
Credo che giovi, se amor lo seconda.
17. Lo imaginar ne fe' Teutate o Giove (1);  
Or di ben altra grazia l'accompagna  
Invocato colui ch'è senza dove.
18. Qual si riveste la nuda campagna  
A fioriferi zefiri e s'allegra  
Nella subita pioggia che la bagna;
19. Così quel, cui dinanzi tutto annegra  
Per morbo, se da speme si conforta  
L'animo eretto il corpo gli rintegra;
20. E se la medicina vostra è corta  
Vien perchè spento l'amor si consume  
E la speranza e la fede s'ammorte.
21. Sotto il saver che dubita e presume.  
Fu primamente il capo, che non naque,  
Irradiato dall'etereo lume:
22. L'augusto privilegio all'uom non taque,  
Anzi s'accrebbe per lo nuovo patto:  
Questo campò Noè dalle grandi aque.
23. Di questo Abram s'incoronò in quell'atto  
Che alla milizia del cielo adorando  
Cader non volle, sì a chi 'l cielo ha fatto.
24. Questo più luce ov'è più fede. Quando  
Libertà parve crudele stoltizia  
Ebbi fede nell'arbor venerando

25. Che l'ombra sua stenderebbe propizia  
A me ed a mia parte. In questi lidi  
Quanti ha celati dall'altrui nequizia !
26. L'avo mio, che longevo morir vidi,  
Dissemi al punto che più il ver si sente  
Noi siam dagli antichissimi Druidi
27. Con questa pianta, amor di nostra gente.  
Ultima al domma che porgea Sidonio (2).  
Ci rendemmo col cuore e con la mente.
28. Ultimi, perchè scorza d'un demonio  
Ei la credette, e i Dei bugiardi e 'l vischio  
Simbol dell'alma egli facea d'un conio.
29. E poi che vide di chelidri un mischio  
Con stellii e salamandre entro uno speco  
E gli egri avviticchiar senza alcun rischio ;
30. Anzi dentro quell'aer freddo e cieco  
Rinfrescar la purpurea salute  
Più non contenne lo suo zelo bieco.
31. Su d'inferno venir tanta virtute  
Non sofferse, e la quercia benedetta  
Trascendere a lui parve l'arti mute.
32. Tanto più quando il braccio che l'accetta  
Temeraria levò, s'irrigidì,  
E senza vento in su l'aerea vetta  
Stormir tutte le foglie si sentì.

(1) *Teutate*, o anche *Téut*, divinità suprema delle antiche nazioni Gallo-celtiche, e germaniche; e *theutat* nell'idioma de' Celti, significando *padre del popolo*, s'assimila a Giove (più noto), detto anche il *padre degli uomini*, e qui conviensi, accennando alle vetuste divinità degli abitatori del suolo gallico.

(2) Sidonio Apollinare poeta, ed uno de' più illustri cristiani, per dottrina ed eloquenza, del V secolo, stato eletto patrizio e governatore di Clermont, poi vescovo di Langres, ebbe a contribuire a sradicar del tutto gli errori conseguenti dalle superstiziose tradizioni druidiche, a cui si riferisce il racconto della quercia.

CANTO VII.

1. Il mosto allegro che fischiando scoppia  
Ratto che sua prigion si dissigilla  
Provai come le cure triste alloppia (1).
2. La liquid' ambra quando ferve e brilla  
Ne' cristallini calici, diresti  
Che vi nuota del sole una favilla.
3. Com' uom che d'alto meditar si desti  
Con mutato pensiero, in sua favella  
Mossi all'Ospite franco i detti onesti:
4. Piacciavi, signor mio, ch'io beva a quella  
Mirabil de le selve imperatrice  
Che vi campò da la civil procella;
5. Surgan perenni a lei da la felice  
Terra alimenti, e da l'ultimo cielo  
Discenda il lume de la sua radice.
6. Del cor disamorato il fiero gelo  
Per lei si stempra, per lei da l'ingegno,  
Qual da torbida vista, cade il velo.
7. Or sento come errai lunge dal segno;  
Or mi si schiara quella, che risplende  
Scala a Giacobbe dell'empireo regno.
8. Porge lassù gli uman preghi chi ascende  
Di grado in grado, e porta grazie giuso  
Quella riga di Serafi che scende.
9. La druidica pianta il modo e l'uso  
Dell'altre avanza per alto consiglio,  
Se amore e lunga fede hannole infuso

10. Grazie e salute, io più non meraviglio.  
Di novella scienza i fondamenti  
Scuopro, e a lei, come ad àncora m' appiglio.
11. In piè levato, con occhi lucenti,  
Fe' l suo col mio cristal tinnire il veglio,  
Com'è costume delle franche genti.
12. Ma, in su la fronte che dell'alma è specchio  
Nube apparì di subita tristezza.  
D'ogni detto il tacer mi seppe meglio.
13. Ei cominciò: Quel che tuo gelo spezza  
Me indusse ad empio error cagion di pianti,  
Cui sceman gli anni la prima amarezza.
14. L'arbor, che vide altier secoli tanti,  
Stimai pegno di vita duratura;  
E, obliando il valor dei preghi santi,
15. Al Padre onde ogni vita s'infutura,  
Due ghiande elette a crescer due virgulti  
Tolsi a la quercia, e lor, con quella cura
16. Ch'estraneo fior, ebbi traposti e culti  
Tenendo il punto che due dolci nate  
Mi diè Madonna. Ahi non gli vide adulti!
17. D'insolita così longevitate,  
Stolto! per la comun terra e propago  
Privilegiar le nostre figlie amate
18. Credetti. Oh qual ridea la vaga imago  
A me ligio all'ambigüo Mesmero  
Che parve un ciurmador, un saggio, un mago;
19. Tanto al falso quaggiù si mesce il vero!  
Gioco di Provvidenza, onde a le inferme  
Viste, di colpo non baleni il vero.
20. Credetti che'l Motor del mondo in germe,  
Scosso giù il lume etereo che l'ammanta,  
Non guardi a prego umano più che a verme,

21.     Quel lume avere in sè potenza tanta,  
Ripercosso da lima, o linfa, o vetro;  
E, d'astro ad uomo, e d'uom si giri a pianta ;
22.     E a lui, densato, si rigiri indietro :  
Magistero d'astuto sacerdozio,  
Che diè a la figlia la moglie di Ietro !
23.     Credetti fuori d'ogni uman negozio,  
Uno con la natura, un Dio sommerso  
In suo beato, ineccitabile ozio ;
24.     E l'uomo, re del picciolo universo,  
Che al sol centreggia, ed è centro a la luna,  
E il lume aperto al Samio e all'Indo e al Perso
25.     Tutto adempier di sè, senza lacuna.  
Creduto avrei al germanico Ermete  
Che un elefante passerìa la cruna.
26.     Pensa per te, o stranier, se lucean liete  
Le care piante, e se a patir giammai  
Ebbon freddi a gennaio, a luglio sete.
27.     Pur Madonna, pensosa, spesso i rai  
Volgea inquieta a le figlie, a le piante,  
Chè il cuor materno a sè nunziava guai.
28.     Ansie usate, io dicea, d'un petto amante.  
Ma un dì, mentre sonava la foresta  
Fronzuta al coro degli augèi festante :
29.     Ahi ! lassa, amico mio, che cosa è questa ?  
Elisa, vedi (era quell'alberella  
Così nomata) non par che si vesta,
30.     Nè che si muova come sua sorella  
Metilde : l'una e l'altra, d'una guisa  
Con le figliole, cieco amor le appella.
31.     E i labri intanto e i begli occhi d'Elisa  
E le guancie rosate illanguidire.  
Non curava trastulli, sempre assisa.

32. Una tristezza, che non sapea dire,  
La venìa consumando a poco a poco.  
Talor, come a persona che delire,  
33. Le sembra udir la inferma che in suon fioco  
La chiami Elisa, e cade semiviva,  
Talor si trascolora in neve e in foco;  
34. E, qual lampade senza umor d'oliva,  
Scintilla un tratto, mostrasi ancor bella.  
Se l'alberetta alcuna foglia apriva,  
35. Nostra speranza rinverdia con ella.  
Ella si giacque sterpata dal vento  
De la notte; e il mattino la donzella  
36. Trovai fredda con occhio aperto e spento.  
Di Metilde al cader cadde Madonna.  
Solo rimasi a lungo pentimento.  
37. Vedi tu là una ed altra colonna  
Di bianco marmo con la nera scritta?  
Metilde qua, là sotto Elisa assonna.  
38. Nel punto ove sorgea fronzuta, dritta..  
La figlia... lasso!... il dolor gli confonde,  
Misero vecchio! la parola afflitta.  
Ne le palme la faccia si nasconde.

(1) *Alloppia*, vocabolo non molto usato, ma che ha esempio nel *Pecorone*, e nelle opere del *Firenzuola*. Significa in senso concreto mescolare oppio in alcuna bevanda; il poeta nostro se ne vale in senso di *addormentare*.

CANTO VIII.

1. L'angelica sorella e il Corso altero  
E 'l misero nipote de' Druidi,  
E a' piè' d'una fanciulla il tigre nero,
2. Rompeanmi i sonni, e quanto udi' e vidi  
Mi facevano un correr per la mente,  
Che ne movèa con sè nuovi dissidi.
3. Commiserai l'orgoglio de la gente  
D'Epicuro, che ride il gran volume  
Dove, incomincia Colui che non mente:
4. *Iddio spartì da le tenebre il lume,*  
*Poscia fe' il sol, la luna e ogni altra stella,*  
E dissi: Egli non è piombo, ma piume
5. Agl'ingegni l'altissima favella,  
Nè forse loglio per buon gran si miete,  
Se alcuno il sole opàco o freddo appella.
6. Tutto il calore, e questo onde vedete  
E quel che lampi e fulmini balestra,  
E l'attraer che fanno ambra e magnete,
7. Rivolger d'astri e gravità terrestre  
È da quel lume, onde maggior si paia  
La semplice arte dell'eterna destra.
8. Gelidi strali il sol tra 'l fummo raia  
De la terra, e gli affoca ne la polve:  
Ma eterno smalto sta su l'Himalaia.
9. Tu il sai, cui mesto il mio plettro si volve.  
Icaro bolognese (1), ah! lasso! come  
Non è già il sol che l'ala ardita solve.



10. La prima luce ch'etere ebbe nome  
Di visibili raggi il sol circonda  
Al rotear de le gelate chiome,  
11. Che discendono a terra a onda a onda;  
E tutti gli Orbi innumeri celesti,  
Gelidi, opachi, ripercossa, inonda,  
12. Variando a'lor giri tardi e presti.  
Ma non intendo poi come conquista  
Abbi mia mente di che il fren togliesti,  
13. Donna, quantunque da me sì divisa,  
A me dinanzi sempre. Affisso in questa  
Maraviglia stava io, quando improvvisa-  
14. mente mi volsi addietro, e quella onesta,  
Quasi dicesse: vengo a chi mi chiama,  
M'occorse al guardo nel girar la testa;  
15. E con quel viso che antivien la brama,  
Sul manco braccio il suo destro mi pose,  
E insiem calammo ad una verde lama.  
16. Mi vibravano dentro le nervose  
Fila del petto, come quando a'pii  
Suoi prieghi ne le fredde Alpi ei rispose.  
17. De la voce che allor soave udii  
Aspettava i concetti, come cervo  
Desidera del fonte a'mormorii.  
18. Incominciai: per questo, onde pur fervo  
Fuoco, che l'alma e i sensi mi tranquilla,  
Correndomi ogni vena ed ogni nervo,  
19. Deh! volgimi la cerula pupilla  
Sicchè tutta in me versi la baldanza  
Del nuovo amor che da te mi sfavilla.  
20. E se tu ami, con quella fidanza  
Che mi ti lega, il tuo fratel d'amore,  
Mostrami come corre questa danza.



21. Dimmi la luce che non par di fuore.  
E di sè tutto quanto empie il creato,  
S'egli è per lei ch'or sì mi trema il core.
22. S'ella assomiglia irrepugnabil fato,  
Invan di libertade privilegio  
Per divina larghezza a noi fu dato.
23. Libera volontà è atto regio  
Ond'uom trascende ogni altra creatura,  
E chi 'l mi toglie di me fa dispregio.
24. E tu, in tuo voler tanto sicura,  
Perchè ordisci invisibile catena  
(Che, s'altri fosse, mi faria paura)
25. Come torpor che vien d'anfesibena?  
E non so, se a fuggirti basterei;  
Di che non sento nè voglia, nè lena.
26. Certo in sembianze angeliche non sei  
L'amico de le tenebre e del male.  
Ma perchè al creder mio non rispond'ei?
27. L'umiliato ingegno le sue ale  
China dinanzi a la tua vista interna,  
Argomento di spirito immortale.
28. Rispose: il mal pensier che ti governa  
Fummi già manifesto: e però a trarte  
Io venni in luogo dove il ver tu cerna.
29. Al folle gioco de la magic'arte  
Cresero molti poderosi ingegni  
Pur dopo lui che illuminò le carte.
30. Ma subito porrai più innanzi i segni  
Tra i campi di natura, e gli abitati  
Da silfidi e da gnomi, aerei regni,
31. Quando saprai spiriti imaginati  
Vestir persone al cenno de la verga  
Che alza la madre dei fantasmi alati.

32. Come corvi che l'aquila disperga,  
Sopravvolando a chi più alto crede,  
I vani spettri voltano la terga.

(1) *L'Icaro bolognese*, a cui si accenna, è Francesco Zambeccari nato a Bologna nel 1756, uomo di coraggio, di dottrina, di vita avventurosa, che tentò con suoi congegni dirigere i globi aerostatici, ed in uno de' suoi voli 1812) perì miseramente.

#### CANTO IX.

1. Pria che scuopra agli sguardi il pittor greco  
Semblanze di terribile guerriero  
Su l'asta china abbandonato e bieco,
2. Con timpani, con cembali, con fiero  
Clangor di trombe gli orecchi ti fiede,  
E l'immagine surge più che 'l vero.
3. Chè superbia di mente a nulla crede,  
Se fantasia domata lei non doma.  
Così per cinque porte entra la fede
4. E il pellegrino che la bestial soma  
A poner giù di sue peccata viensi  
A' pie' del fraticello insino a Roma,
5. Per l'organo che piagne e gli arsi incensi  
E i ceri e il tocco de la verga sacro  
Riceve compunzion da tutti i sensi.
6. Chi è colei dal viso austero e macro  
Colle immote pupille in su raccolte?  
Posa, ma con rigor di simulacro,

7. Quasi dal cielo favellarle ascolte.  
Com'ebano commesso ad alabastro  
Stan le chiome diffuse nere e folte
8. Sul bianco omero e 'l seno: azzurro nastro  
Frena i candidi lini, e segna il petto  
Gemma, in figura nel nottivago astro.
9. Il cubito, piegato per far letto  
A la tempia, ristà: di donna, appresa  
Da subito ghiacciar, darìa sospetto.
10. La caverna, per lampada sospesa  
Ne l'ampio buio, tra natii cristalli  
Ingemmasi di mille iridi accesa.
11. Tra fantastiche vòlte e piedistalli  
L'acqua che casca al cupo goccia a goccia  
Geme in metro di pendol che non falli.
12. Il rigagno s'intoppa entro la doccia  
Chiuso col vento, e all'eco si lamenta.  
Cento voci lugùbri empion la roccia.
13. Notturni fiori par ch'ivi si senta  
Raccolti in una insolita fragranza,  
Che ogni esterna memoria t'addormenta.
14. E alcuno in mezzo a la magica stanza.  
Vedemmo entrar con una eburna verga,  
Ov'ei locar pareva gran sicurezza.
15. Ver lui la inferma alquanto vien che s'erga;  
E a me la Suora: vedi la Sibilla  
Che, fissa in un pensier, quest'antro alberga,
16. E molta eterea luce a lei sfavilla.  
D'esta vita cui i sensi guerra fanno  
Misera passione dipartilla.
17. Per divina mercè da estremo affanno  
Entrò quella innocente al dolce stato,  
Al quale invidia porto, oggi è 'l terz'anno.

18. L'amor, che in cuor di fango ebbe gittato  
Tutto ella volse al volto della luna:  
Fu absorta in quello da sonno beato.
19. Pazza la dice il volgo, perchè imbruna  
Nell'intelletto al mancar di sua face;  
E quando questa de la notte bruna
20. Dirada il vel su la terra che tace...  
Ecco spunta: già un fremito la scote,  
Il lunato fermaglio arde vivace
21. Nell'argenteo fulgor, che la percote  
Dall'alto della cava taciturna:  
Già il labbro si rimporpora 'e le gote.
22. E colui le appuntò la verga eburna,  
E parvemi che tutta la corresse  
Un brivido, per fredda aura notturna.
23. Allor la rediviva si sorresse  
Tenendo l'occhio fiso senza sguardo  
Poscia a un'arpa la man rapida messe.
24. E or con tocco soave, or con gagliardo  
Fuor ne traeva melodiosi suoni  
Come la figlia del chiomato Bardo.
25. Ella incomincia: tu che mi ragioni  
Colla tua luce che dentro mi calma,  
Spirto venuto da celesti troni
26. A governar la bella argentea salma,  
Solo creato ne'siderei giri  
In armonia con la mia pover'alma,
27. Piacciati, deh! poi che sereno giri  
A me l'aspetto, che a te rieda il canto.  
Tu mi fai dolci gli antichi sospiri:
28. Per te, o pietoso, il mio non degno incanto  
Fu rotto, e la vigilia mia sì lunga  
E le mie angosce private di pianto.

29. Mia vita nova per te si prolunga  
Sino al dì che da' ceppi ne discioglie;  
Deh al tuo fattore e mio mi ricongiunga!
30. Questo mio interno-viver senza doglie  
È un cantico seguace alla tua danza,  
E cessa ove il tuo viso mi si toglie;
31. Tornasti, e l'inno torna a la sua stanza,  
Al guizzo alterno delle corde, e ai salmi  
Pieni d'amor, di pace e di speranza.
32. E quando la straniera a lui s'impalmi..  
Io gli perdono; almeno a lei sia pio.  
Ma troppo sento ancor che di lui calmi.
33. Ne'turbati occhi lucea come in rio  
Torbo la luna, e, 'l petto ansante, mosse  
L'arpa che mise un flebil tremolio.
34. E la rapita in estasi si scosse  
Ripigliando suo canto in altra corda  
Con altra voce; e avea le luci rosse.
35. A l'umano pregar non è mai sorda  
Quella Bontà ch'è senza tempo e spazio:  
Morir pria che vederlo mi s'accorda.
36. Vederlo sposo mi sarebbe strazio  
Più che 'nferral; de la buona novella,  
Angelo de la luna, io ti ringrazio.
37. Cercava intanto allegri suoni, e in quella  
Si ristà; si fe' pallido il fermaglio  
Che specchiaggia ne'rai de la sua stella.
38. Chè tra essa e quell'unico spiraglio  
Nuvole s'interposer basse e grige:  
Ella ha smarrito suo dolce miraglio:  
Tacita, immobil torna come effige.

CANTO X.

1. Mite, riflessa imagine di Dio,  
Grazie a lui, a te grazie! Tu sapesti  
Le procelle acquetar del petto mio.
2. Da te i pensieri senza amaro mesti;  
Tu traggi fuor della via disperata  
Lo spirto cinto di spettri funesti.
3. Deh lascia che dal mondo abbandonata  
M'inseni in te: tu solo, angiol, tu solo  
Empi la fame d'amor concreata.
4. E a te quando aprirò l'ultimo volo?  
Spiriti innumerabili dell'etra  
Mirano in te, nel qual mi riconsolo.
5. A te le braccia, come in suon di cetra,  
L'Oceano in bramoso ondeggiamento  
Distende: ma il divin cenno l'arretra.
6. Quando il secolo avrà consumamento,  
E striderà la terra in final foco,  
Qual di filati sassi vestimento
7. Che cadaveri involse in alcun loco,  
E fumerà come funerea pira,  
Te mio custode, difensor te invoco.
8. Oh tu mi cuopri il dì della grand'ira  
Dal Giudicante che libra il pensiero,  
E petti e rene per addentro mira;
9. Tu sei solo Colui perch'amo e spero,  
Quantunque i dolor nostri non esperto,  
Spirito amico, fedele, sincero.

10. Di'al tuo Signore e mio: Ella ha sofferto  
Sì duramente ne la vita grama!  
Deh non le appor che non acquista merto.
11. Per te godo la pace, onde qui s'ama  
Come lassù fra voi: per te s'ammorza,  
Fuor che del bene altrui, qualunque brama.
12. L'alma ingombrata da sua rude scorza,  
Come leggieramente svoleria  
Nel cheto lume come amor la sforza!
13. Eterea luce graziosa e pia,  
Cospergimi di te, di te m'inonda,  
O refrigerio della vita mia.
14. Son lapillo di monte, che con l'onda  
Calò di questa torbida fiumana;  
Accolta nel tuo mar, mi farei monda
15. Da le brutture dell'argilla umana.  
Se la gente intendesse il mio gioire,  
Non sarebbe sì mobile e sì vana.
16. Com'io viva non può lingua ridire.  
Questa, o prima Parente, era tua vita  
Infin che non temesti di morire.
17. Nell'ultimo cantar stetter le dita  
Tra corda e corda; e vidi che colui  
Da la verghetta l'avea sì impedita.
18. Egli parlò: ne'rapimenti sui  
Abbandonata agl'impeti del cuore,  
Morta d'amor la vederemo pui.
19. Spesso l'anima eletta agogna fuore,  
Da che la vita ha tramutata dentro,  
Dal cerebro nel petto, ov'arde amore.
20. Ivi è il nodo solar dov'io l'accentro.  
Corporea veste e cencio da meschina  
Fuori, ma preziosa e regal dentro



21. Viver di senso a bruto si dechina,  
Ma più da questa gora si dilunga  
Nostra vita, e più al fonte s'avvicina.
22. Non è fiamma, nè suono che la punga,  
Non fetor, non sapore o luce unquanco,  
Che dal dolce pianeta la disgiunga.
23. Di suo voler non muterebbe fianco,  
E ciba appena. Ove non sia fatica  
Di senno o mente, non ci ha nervo stanco.
24. Ma la presenza talor l'affatica  
Di qual che non consuoni a la sua mente  
Semplice, intera, benigna e pudica.
25. Malvagio schernitor da lunge sente,  
Come segugio puzzolente fera:  
E qui nel suo cospetto invan si mente.
26. E al suo vaticinar, che poi s'invera,  
Il doppio cuore, che la scherne, tema,  
E si conforti qualunque dispera.
27. Sua veduta ben par de la suprema  
Una scintilla a' chiari pleniluni:  
Dismonta col pianeta e con lui scema.
28. E lunatico error parve ad alcuni  
Che non conobber quanto in virginale  
Anima il lume etereo s'aduni.
29. Che s'onta non avesse il corpo frale  
Da nuvolato, o sol; da freddo, o nebbia,  
Staremmo sopra a la legge fatale.
30. Poi ch'è decreto che morir si debbia,  
Arpa che a rugiadoso aere si stempere  
È paragon che verità disnebbia.
31. Lo spirito creato ad amar sempre  
Tende la corda, che senza lui tace,  
E mutando stagion muta sue tempre.



32. E colei, ch'or veggiamo in tanta pace,  
Vidila, ohimè! la mia dolce sorella,  
Giacer la vidi come morto giace.
33. E pur pensando come starebbe Ella  
Con le man ne le treccie disperate  
In tomba, l'alto orror si rinnovella.
34. Oh qual mi diè la fraterna pietate  
Empito sovrumano! l'mi gittai  
Caldo di fè sulle labbra gelate;
35. E 'l cor che sordo al mio cor non fu mai,  
Io sentii che balzavami di sotto;  
Poscia guatommi, e ricoperse i rai.
36. Stette Silene mia senza far motto,  
Senza cibo otto dì fra morta e viva,  
Fin che il letargo per me si fu rotto.
37. La luna calma e roggia il buio apriva,  
Quando l'addussi qui dov'era usata,  
E venne come 'l fior che 'l sol ravviva.
38. Come Pigmalione, cui l'amata  
Statua ride, io mi rimasi quando  
Voce dei labbri uscì trasumanata:
39. — Piacemi qui, da umane cure in bando,  
Vivere a quella divina fattura. —  
E accennò a la luna sospirando.
40. — Non sentir più la terra è mia ventura  
E per giungere al ciel migliore scala  
Sarammi la sua mite luce pura
41. • Oh felice quiete che dismala  
Dalle memorie de la terra prava, —  
E in grembo all'avvenir m'impiuma l'ala! —
42. Ed io la vidi al mentre ch'ei parlava  
Tramutarsi negli atti e nel sembiante,  
E dissi: il frale omai più non l'aggrava.

43. Vidi la casta, avventurosa amante,  
Che in verso al dolce raggio erta si fè,  
Con amorosa faccia radiante,  
Su la terra levandosi co' piè.

### CANTO XI.

1. Quando il navigator la prora ardita  
Drizzò a cercar l'Atlantide sepolta  
In lontananza che parve infinita,
2. Non fu la ciurma da stupor sì colta  
A' littorani augelli ed a la fronda  
Che venìa galleggiante a la sua volta,
3. Com'io al veder ciò che la profonda  
Nostra natura cела in quella inferma  
A cui cotanto etereo lume abonda.
4. Soverchiante la legge, ch'è pur ferma  
Ad ogni grave dicader: ma quella  
Da la mortal condizion si scherma.
5. I' era come nave senza stella,  
E quel, ch'io vedea là più m'accendeva,  
Quasi d'un mondo ignoto a la novella.
6. Ecco, diss'io, l'alta quiete d'Eva;  
Ma l'arte di tua verga non intesi,  
Che del muto letargo la disgreva.
7. E quei, per modi semplici e cortesi:  
— Vedi noi siam due corde ad una cetra —  
Sol perchè tondi e quadri sien compresi

8.     Armasi d'una verga il geomètra;  
E per quella dall'occhio e dall'ingegno  
Altro che un fiso attender non s'impetra;
9.     Ma non è quella che sul negro legno  
Fa biancheggiar le meditate forme;  
E in altra man sarebbe vano segno;
10.    Al mio desir fa suo voler conforme,  
E in quel sonno, miglior d'ogni vigilia,  
Il sente ella: chè l'anima non dorme.
11.    Arcano imperscrutato, onde s'umilia  
L'opinione, che quanto trascende  
Il vigilar dei sensi tien quisquilia,
12.    Oggi per nuovi testimon s'intende  
Antichi fatti. O Sofi, siam que' putti  
Che, trescando, s'accecan con le bende.
13.    Que'pensier vili temerem distrutti  
Che d'una essenza fanno e bestie e umani.  
Di cotal seme, ahi quanto amari frutti!
14.    E v'ha di quei che per timor non sani  
Non s'attentan ficcar d'Iside (1) in grembo  
(\*) . . . . . occhi profani
15.    Io misi me per calle oscuro e sghembo,  
E con mano tremante al gran velame,  
Che ravvolge la diva, alzai il lembo,
16.    E vidi tre sostanze in un legame:  
Animale far terra, e terra pianta;  
L'etere correr come spola in trame;
17.    E per l'etere l'uom dominar quanta  
Ell'è natura: caduto di seggio,  
Lui dell'antica maestà rammanta

• (\*) Lacuna nell'Originale.

18. Amore e fede: e, ov'ei si gitti al peggio  
Da sua colpa, è suo danno; ma per questa  
Potenza ancor divino io l'intraveggio.
19. Potenza oltremirabil, che ci desta  
Da mal sonno, che il cuor grava e la mente.  
Amore e fè se toglì via, che resta?
20. Vita bestial, che solo il ventre sente;  
Non coscienza, non fama o virtute:  
Di patria carità l'uomo si pente.
21. Questa farà le avverse lingue mute  
Allor che le smarrite regioni  
Fian per nuovo Colombo a noi rendute.
22. Uomo, diss'io, che sì sottil ragioni,  
Non ha Sileno (2) convolto il cerèbro?  
Inferma base a un ver sì altero poni.
23. Non io di sibillini estri m'inebrò  
E avversi a quella pace che tu esalti  
Mandò responsi l'infallibil Tebro.
24. — Ella coi detti virtuosi ed alti,  
Disse, risponde, e in quella pace, a lei  
Grazia di cielo, oracolo non valti.
25. Tutto è puro ne'puri, e reo ne'rei.  
A fiacco disvoler qui non prevale  
Incantamento d'idolatri ebrei:
26. Qui non si sacramenta al Dio del male:  
Qui non pietra, non erba, non imago  
A consumar lo stupro spiritale.
27. Qui non è paurosa arte di mago:  
Non carne del gran libro che l'uom crede;  
Sangue innocente qui non sazia il drago.
28. Senza alcun merto salda è nostra fede,  
Però che da sensato esperimento,  
Non da servile ossequio ella procede.

29. La Vergine, levato un poco il mento  
Verso me cominciò: — Pur si tenziona  
Tra voi che in piena consonanza io sento.
30. Error superbo mai non s'abbandona;  
Ma cuor sano desia che 'l ver sia vero.  
Sempre sicura è coscienza buona.
31. Quinci sarà che triboli tu sparga  
Nel tuo cammino, e contr'a te fian quelli  
Doni, che altrui varrian di lancia e targa.
32. Fervidamente libero favelli,  
Non chiesto; e tardi te reggerà cauta  
Esperienza; e, mutati capelli,
33. Prolungherai tua giovinezza incauta;  
Ma veggo il dì che fra scogli e fra sirti  
Sarai per gonfio mar placido nauta,
34. E d'alcun vero eccelso io vorrei dirti;  
Tua fama con l'oprar non bene adegui;  
Volgi a nobile segno ardenti spirti.
35. Religion tu veneri, e mal segui,  
Perchè al tuo imaginar, come a chi sogna  
Le dubbiose ombre tornan che dilegui: —
36. Delle mie guancie la calda vergogna,  
Certo sentì, e tacque; un fin sorriso  
Parea dicesse: la dritta rampogna  
La coscienza ti chiamò sul viso.

(1) Chi ricordi come si dicesse, che da *Iside*, la gran Dea degli Egizii, figlia (al dire di Plutarco) di Saturno e di Rea fosse concepito nel proprio grembo il fratello Osiride, mentre ella medesima stavasi nell'alvo materno, e che fosse dato in luce da lei, quando pur ella nasceva, associerà l'idea della triplice produzione figurata dal mito antichissimo, che fa poscia dire al Poeta « E vidi tre sostanze in un legame ». Così il Poeta sembra accenni all'essere il culto della natura personeggiato in quegli idoli; ma tali considerazioni do-

versi associare all'idea dell'uomo scaduto, cui... dell'antea maestà rammenta  
Amore e fede...

(2) *Sileno*, corrisponde a *Bacco* (di cui quegli fu educatore) volendosi alludere a ebbrezza.

## CANTO XII.

1. Chi vide già per tremoto, o per frana,  
De' colli infidi che ti fanno cerchio,  
Te sepolta apparir, quasi romana
2. Matrona, che a suo avello alzi il coperchio,  
Velleia (1), quel diria, se mi turbassi  
A quel senno, che parvemi soverchio
3. Per le viste mortali; e com'uom fassi  
A dimandar di quel che gli eran pria,  
Disformati dal tempo, e bronzi e sassi,
4. O leggenda che più mutila sia,  
Finch'egli segna in carta la distrutta  
D'ogni muro instaurata e d'ogni via:
5. Così al pensier mi si adombrava tutta-  
quanta la dignità nostra primiera;  
E, imaginando, io l'ebbi ricostrutta.
6. La divina sembianza emerge intera  
Da la ruina de' nuovi Flegrei (2);  
E l'età prisca mi tornò sincera.
7. Che di Roman, di Greci e di Caldèi  
E delle età, che chiaman rudi e grosse,  
Quanto pure schernendo miscredei
8. Più strano mi pareva che vero fosse  
Quel che Giovanni e quel che Mosè scrive  
Appena sorvolâr l'umane posse.

9. Oh! nostre menti dell'error cattive...  
Ma tacerò, chè mala voce avronne;  
E sempre il mondo va pel suo declive.
10. Movendo il capo allor l'accorta insonne;  
— Fervidissimamente parlerai,  
Siccome il cielo, e coscienza imponne
11. Come han luce e calor concordi rai,  
Novo raggio del vero move affetto,  
E affetto senza fede non è mai.
12. La mia parola, che ti scalda il petto,  
Sento che vi ha permoto un gran disegno,  
Al qual di fè sostieni pur difetto.
13. Dall'animo ti vien quel ch'hai d'ingegno  
E amore, e se nol desti, freddo giace,  
Selice non percossa, arido legno. —
14. Il suo dir m'era face aggiunta a face.  
Ma, volgendomi a lei che venne meco,  
Vidila immota e con guardo tenace;
15. E questo ai suoni e a le fragranze io reco;  
Simile a lo spiracolo di Cuma,  
Mi pareva esalar quel miro speco.
16. Ed ella: — il vero sì scarso t'alluma,  
Che confondi sostanza ed accidenti.  
Questo è di vieti errori feccia e schiuma;
17. E gitteraila omai, purchè rammenti  
Le Cozie rupi, e quel pregar concorde  
Che ti rendè a la terra de' viventi.
18. Fa' consonar le tue a le sue corde,  
Tentale; udrai che senza lo tuo verbo  
Risponde ella al pensier non più discorde.
19. E quel che prima a creder ti fu acerbo  
Comprenderai, e quello error che grava  
Giù nel suo fango il secolo superbo.



20. E se questa potenza si deprava,  
Chi la condanna è simile a Licurgo,  
E al Saracen che l'ebria vite cava.
21. Apri l'orecchio, or ch'io t'assenno e purgo,  
E pensa omai che a stenebrar la terra  
Non tornerà profeta o taumaturgo.
22. Estasi è questo, onde t'ammiri; ed erra  
Chi delirio la tien, nobil delirio,  
Che l'uom sublima, e l'avvenir disserra.
23. Che dura con sorriso ogni martirio,  
Che farmachi risveglia e morbi occulti,  
E già Ippocrate il seppe e Podalirio.
24. Chi non ha doppio cuor vegga ed esulti,  
E schiudendo un vassel d'ammonio sale  
Liquido, espone entrambe a vani insulti.
25. E vano è, aggiunse, il fieder d'un pugnale  
Subito scoppio di fulminea polvere  
I molli orecchi a rintronar non vale.
26. Or degna, io dir volea, pria di sconvolvere  
Quanto s'impara per sudate carte,  
Novelli dubbi che mi stringon solve:
27. Ma, senza mio parlar, sue chiome sparte  
Donnescamente intorno si raccolse  
Silene, e disse: io vo'di dubbio trarte.
28. Colui che al damasceno campo tolse  
L'umana creta, a le prime narici  
Soffiò suo spiro, perchè così volse.
29. Vergini orezze fur d'Adamo altrici  
Per ambrosie involate a frutti e fiori,  
Celesti semi in terrene radici.
30. In Dio s'incentra, e non si versa in fuori  
L'eterea vita, infin che non delinqua  
La Coppia a cui fu detto, or suda e muori.



31. Nostro modo a quel primo s'appropinqua:  
Dell'alma il messo è un; qual raggio in sette  
Per cristal si divide, in voi s'incinqua.
32. Novello fato a dolor fe'soggette  
Le membra, e legge renitente a lui  
Non tutta nell'esilio si perdette.
33. Rampollano ubbïosi i pensier tui;  
Ma te aspetta vision sovr'Arno  
Che ti rinnoverà nei raggi sui.
34. Dante vedrai, non quale il fe' già scarno  
Ira e dolor; ma tutto speme e amore,  
Qual Giotto il pinse per tanti anni indarno.
35. Costei, amando, allargherà 'l tuo core  
In sè ristretto. Al sagro etrusco fonte  
Attingi la parola, che non more.
36. L'estremo accento fioco era, e la fronte  
Chinò, dal petto traendo un sospiro.  
La luna si calava dopo il monte.
37. All'angelica donna intanto io miro.  
Ella per man mi prende con un vizzo  
Soave, che a membrarlo ancor sospiro.
38. — Beata me, che più non sento lezzo  
Del mondo, che mi fa pianger tradita,  
Ov'è innocenza e pace in gran disprezzo.
39. Senza te non potrei, eterea vita,  
Mio dolce amico, viver, ch'è primizia  
Lieta quaggiù de la festa infinita.
40. Per conforme voler si tronca e inizia:  
E per contemplar lungo s'entra in questa,  
Che pure è schietta, come puerizia.
41. D'alto viene anco, per grazia non chiesta, —  
Ma tramutò di subito nel viso.  
— Odo il pargolo a casa che si desta,

42. E chiama; tu con guardo e voler fiso  
Tornami al mondo. — E non parlò già invano.  
Come fraternamente èll'ha sorriso  
Trovandosi la sua nella mia mano!

(1). *Velleia*, città romana, che fu sepolta dal franare d'un monte, e di cui vennero scoperti nel secolo scorso preziosi avanzi, mercè de' quali può la dotta archeologia argomentare e mostrar con disegno quali sarebbero stati gli edifizii ed i luoghi di quella città.

(2) « Da la ruina de' nuovi *Flegrei* ». Epiteto dato ai Giganti, che mossero guerra agli Dei nelle pianure di *Flegra*, città della Macedonia, detta anche *Pallene*.

### CANTO XIII.

1. O nobile virtù (1), sigillo e dono  
Del Signor che a sè l'uom plasmò simile,  
Chi te distorna abbia da lui perdono.
2. Chè servitute, più vile e più dura  
Di ciò ch'i' vidi, mai non vide il mondo,  
Nè di questo che udii più nuovo stile.
3. Etere, che non ha misura o pondo (2)  
Talor sensibilmente si dimostra  
A qual più giacque in letargo profondo.
4. E a tal biancheggia, dopo alcuna giostra  
De l'animo, che al fin cede a fatica,  
E in molle disvoler la palma è nostra.

5.     Così a timido agnello angue s'implica;  
O, come l'usignuol di frasca in frasca  
Con lunghi lai a la botta nemica
6.     Si cala, e ne l'aperta gola casca,  
Così torpèdo (3) nel tepido lago  
Ferma il guizzar di fuggitiva lasca;
7.     E ove bolle il sabbion crestuto drago (4) .  
Insassa il piè del viator tremante;  
E tal forse Mesmèro poter mago (5)
8.     Chiuse in sua mazza e nel guardo impietrante,  
Il qual frenar potè audaci passi  
Pur con gridar: tu non andrai più innante.
9.     Nè da la luce sideral fur cassi  
Gli occhi del Corso a libertà contrario,  
Chè fur comete ai Regi, e a Bruti e Cassi;
10.    E cadde il ferro e l'animo al sicario  
Al grido del guerrier brutto di limo:  
Barbaro, ucciderai tu Caio Mario?
11.    Allor che Prometéo fece l'uom primo  
Furando il foco al cerchio de la luce,  
Tolse ad ogni animal dal sommo all'imo
12.    Quanto a ciascun più singolar traluçe,  
E mise in petto uman ferine voglie,  
Lubrica serpe ad una e lion truce;
13.    Chè nostra salma un mondo in sè raccoglie,  
L'etere corre, propagato a onde  
Per tutte parti e le penètra e invoglie.
14.    Sua luce in corpo avverso si trasfonde  
Per voler prepotente che la caccia,  
E gira indietro come acqua da sponde. —
15.    Com'ebbe detto ciò, per giù le braccia  
Palpava un uomo, e poi dal capo al petto  
E'pareva spruzzar l'immobil faccia.

16. A lui, che stava come in cataletto,  
Con occhio invetriato, e penzolavà,  
Sinchè gli fe' la terra duro letto;
17. E braccia e gambe così tragittava  
Come lo montanaro a Caravaggio,  
A cui tegna un dimon l'anima schiava,
18. Scurati i sensi ed il celeste raggio;  
E s'altri che il Dottor toccava lui  
Tremava tutto con laido visaggio.
19. Gli occhi il mastro tenea negli occhi sui  
Infernalmente fissi, col crin irto,  
Sicchè ho ribrezzo in rimembrar colui,
20. Che avea potenza d'un gorgoneo spirto:  
E mi fece pensar l'arte maligna  
De la reina, che scerpò Absirto (6).
21. E l'angelica mia di cuor benigna  
Si vela il viso, e sclama: — O legge vana  
Contra colui che liber uom costringa!
22. O vitupero dell'età profana!  
Vedi abominazion: colui rimpasta,  
Qual vasaio venal, la creta umana.
23. Novo giogo importabil ne sovrasta:  
La diadema che i cieli a noi dienno  
Gittata al fango, come cosa guasta. —
24. Più dir volea quando rizzossi, a un cenno  
Del suo Signore, il misero caduto  
Che suo senno facea dell'altrui senno.
25. E a lui, come per fune animal bruto,  
Seguiva, e come a l'ambra la festuca.  
*Vien su*, gli disse, e l'altro è su venuto.
26. E come uscisse da sepolcral buca  
Ismemorato, tralunato e smorto  
Lui confessava pur signore e duca.

27. Del dì ch'era ito non si fu accorto;  
E confuso mischiossi ne la folta,  
Che mormorava attonita: è risorto.
28. Ed io, com'uom che volentieri ascolta,  
Notai le scede ne la varia gente;  
Ma in ogni aspetto è maraviglia scolta.
29. E l'angelica donna pianamente  
Mi trasse fuor de l'afa e del tumulto  
Là dove il mare mormorar si sente,
30. Dicendo: — vedestù più bieco insulto  
A umana dignitate? Conoscenza  
Non ha colui; abbiagli il cielo indulto.
31. Fede ha: ma guasta da folle scienza:  
Liber'anima, altera, e d'amor piena  
Dispetta, salvo amore, altra potenza. —
32. Passo passo venimmo ove l'arena  
Molle sferzano alterne argentee spume  
A la marina come il ciel serena.
33. E vidi la gentil, d'etereo lume  
Cinta, stendere il dito e volar verso  
Quello, e fermarsi augel d'orate piume.
34. E vidi al latteo piè ne l'acque immerso  
Correre pesci trepidanti a riva  
Com'fosser chiusi in vasca o vetro terso.
35. E dissi lei: — antro non ha sì schiva  
Fera cui non lusinghi industria ed esca. —  
Mosso il bel capo, ella un sorriso apriva
36. Verso una farfalletta che sua tresca  
Fea tra muscose conche e salsi fiori,  
E in lei posò sì come in rosa fresca (7).
37. — E quando uscirai tu de' vecchi errori?  
Diss'ella: e per moderne e per antiche  
Storie, non sai di questi arcani amori?

38. Orbe le menti a tanto ver nemiche,  
Ond'uom preliba sua celeste calma! —  
Viva io vedea, Canova, la tua Psiche,  
E mi parlava del poter dell'alma.

(1) Dante chiama *nobile virtù* il libero arbitrio. Questa Nota credo del Poeta stesso, e leggesi a' piè del Canto, quale venne pubblicato nella *Luce magnetica* (Giornale) del 22 marzo 1856.

(2) *Aether sine pondere*, OVID. *Met.* lib. I. (n. c. s.).

(3) *Specie d'anguilla ne' laghi de' olimi caldi* (n. c. s.).

(4) *Le Vaillant*, — Viaggi (n. c. s.).

(5) Aneddoto di que' giorni (n. c. s.).

(6) *La Reina*, che scerpò *Absirto* è *Medea*, la quale, per fuggir con *Giasone*, trucidò il fratello, che appunto nomavasi *Absirto*, e ne tagliò le membra, e le disperse affinchè il padre, trattenuto a raccoglierle, non la raggiungesse.

(7) A questo punto, nelle Note inserite nell'*Espero*, che pur diè in luce questo Canto, il Poeta adduce l'autorità del Dott. Cervello Siciliano, che descrive « per filo e per segno gli strani particolari d'un'estasi spontanea; » e tra quelli un fatto somigliantissimo. » Prosegue col dire che fra la pubblicazione di questi versi e la mentovata Memoria son corsi dieci anni: soggiunge in fine che « il Dottore Ricotti, testimonio e scrittore di fenomeni di tal fatta, a chi pronunziò l'odiata parola *Magnetismo* oppose (dic'egli) un « dignitoso silenzio! »

#### CANTO XIV.

1. Se alcun ti chiede, o mia tricorde lira,  
Che tu segua d'eroe lunga ventura,  
O imperio che si fonda in sangue ed ira;
2. Se a norme usate il nuovo suon misura,  
Rispondi: etereo lume al signor mio  
Giova così che istoriar non cura.

3. Il cor gli preme più alto desio:  
Prende un'istoria e tosto l'abbandona,  
Quasi caduto in mare picciol rio.
4. Mio verso è ignoto all'eco d'Elicona.  
Non uomo è qui, ma tutta umanitade;  
Qui per stracciar sue bende si tenziona.
5. Seguite me per le solinghe strade  
Armonïando di conforme zelo,  
Chè senza amor lo sdegno per via cade.
6. Come al pittor, che sotto al roman cielo  
Ruine e templi in poca piazza aduna,  
Minuzia è l'uom cui lontananza è velo;
7. Così d'umanità disforme ed una  
Tanto mi preme l'ampio destinato,  
Che non mi tange singolar fortuna.
8. Quella gentil, ch'io vorrei sempre a lato  
Disse: — vieni a veder la somma fede,  
L'ultimo amore ai posteri servato.
9. Il mondo va più innanzi che non crede,  
Alba del giorno ad aspettar sì dolce  
Quando amore sarà d'amor mercede.
10. E in questo dir sul mio braccio si folce  
Con molle stretta, lene susurrando  
In suono che ogni acerbo del cor molce:
11. Amico mio, passò stagion del brando;  
Sete d'amore ha in ogni cuor; divizia  
Fa guerra a povertà beneficiando .
12. Col donar che il donato non invizia;  
Per che si frange il pan de la parola  
A la deserta e nuda puerizia:
13. Opra pietosa che i miglior consola.  
E Italia tua, che al ben giammai non lotta,  
Fia che l'accolga a l'ombra de la stola.



14. Il gentil nesto qui verdeggia e frutta:  
E verrà 'l dì che l'umile vermena  
Si distenda a coprir la terra tutta.
15. E moltiplichi l'uom come l'arena;  
Il suol che oggi il cultor gramo divora  
Vedrà infeconda qualche lama appena.
16. La donna si fermò. Udimmo allora  
A cori alterni l'*infantil* contento,  
Che in cielo, io credo, gli angeli innamora.
17. S'aperse un uscio, e come fummo drento,  
Tal mi percosse un cantico di grazia  
Che ancor nel petto la dolcezza sento.
18. — Il cor più che la lingua ti ringrazia,  
Signor per gl'infiniti benefici  
De la tua destra, che qual prega sazia.
19. Traggano, o Padre nostro, i dì felici  
E nel tuo amplesso li chiudano in pace  
Gli onesti petti a povertade amici.
20. A queste donne, a chi 'l mal nostro spiace,  
Dona il tuo consolar che si disserrà  
A qual più illustra tua benigna face,
21. E, spersa alfin de'biechi error la guerra,  
Sian solo un inno tutte umane voci;  
Torni d'un labro sol tutta la terra (1),
22. E l'opulento il poverel s'associa;  
Stilla ai duri di cuor la tua dolcezza  
Che gli aiuti a portar le nostre croci.
23. Benedici la man che ne accarezza,  
Che ci scherma dai freddi, o Signor buono,  
Che il nostro pan quotidiano spezza.
24. Senza lor noi saremmo in abbandono;  
E tu a lor ne l'estrema giornata  
Manderai la speranza del perdono. —



25. Cantar di bella donna innamorata  
Non sonò al su'amante sì giocondo  
Come a me la canzon quivi cantata,
26. Che mi destò quanto ne l'alma ascondo  
D'alte speranze, di casti desiri:  
E vidi fatto una famiglia il mondo.
27. Di mille occhietti i curiosi giri  
Agli umidi occhi miei rideano intorno;  
E movea 'l petto insoliti sospiri.
28. E dissi lei: — Se a la mia Parma torno,  
Udrò l'affettüosa salmodia  
Che il re del male udrà con ira e scorno?
29. Gente di sangue a te congiunta fia  
Degna a tanto, risponde: e come zela  
La Coppia saggia ove sì grande e pia! (2)
30. La qual, se l'avvenir non mi si vela  
A Italia tua, lassuso prediletta,  
Fia qual merigge che il terren disgela.
31. Non spiri in questa casa benedetta  
Intima gioia che d'amor s'effonde,  
Qual non si gusta mai quaggiù sì pretta?
32. Al benedir del poverel s'infonde  
Tanta virtù da la più alta spera;  
E al maledir fors'anco si risponde,
33. Se nostra colpa, uom misero dispera.  
Qui a'pargoli non è fredda contage  
Superstizion che imbrivida la sera.
34. Qui non si trema a scutica, a malvage  
Streghe; per lammie, o morti redivivi  
Qui non si allenta pueril compage.
35. Oh invano etero lume, il buio aprivi  
De'ferrei tempi! invano dissiparno.  
Li tuoi dodici il regnò de'cattivi,

36. Se la nemica tua dal viso scarno,  
Che a terra mira con la cappa bassa,  
Le menti occùpa libertate indarno!
37. Così dicendo, il vel su gli occhi abbassa  
Colorata di santa ira nel viso.  
E qual madre i figliuoli addietro lassa,
38. Del loco uscimmo che m'avea diviso  
Dal mondo guasto. Ecco la guerra santa,  
Io dissi; e quando l'orbe avrà conquiso,  
Il secolo sarà ciò che si vanta.

(1) *Erat autem terra labii unius et eorundem sermonum.* GEN. Cap. II, v. 1.

(2) Allusione al Conte Luigi ed alla Contessa Albertina Sanvitale, alla cui opera benefica ed efficacissima Parma deve principalmente, sino dal 1843, l'istituzione di quell'Asilo infantile, di cui trattasi con tanta soavità nel più di questo Canto.

## CANTO XV.

1. Trascolorò con occhio aperto, immoto,  
Nel mobil fiotto che a'piè le moriva  
Tinto nel sol che allor metteasi a nuoto,
2. E s'aggrandia, chinando nè la riva  
Atlantica; e in quel lato, a poco a poco,  
Di viole un color misto s'apriva
3. Rame con oro, porpora con fuoco.  
Uccel marini con giri e con stridi  
Correano il flutto, per gli scogli roco.
4. Eran deserti gli Occitani lidi  
In quel punto che più nostro pensiero  
Vien che ad amico petto si confidi.

5. Dolce membrar le confidenti sere!  
Ma non al tristo, cui di coscienza  
Turban alti latrati in quel tacere.
6. Inebriato ne la sua presenza,  
E pensando al dover quella diletta  
Lasciar, m'assalse, amor, tua rea potenza.
7. Lei strinsi a me, tremando. Ella: — che infetta  
Tuo vano imaginar? di bassa lega  
È questa brama che in tuo cor s'alletta.
8. Ragion fia torre che a vento non piega.  
Deh! non voler ch'io abborra eternamente,  
E ch'io vergogni quel che a te mi lega.
9. Villan diletto, ove desio consente;  
Scelleranza, ove tace; fantasia  
È il corsiere che morso più non sente.
10. Poter ch'uom s'abbia qui vano saria.  
L'anima veglia occhiuta e poderosa  
Perchè offesa nel tuo vel non sia.
11. So che per te non s'ardiria vil cosa;  
Pensarne ardisci, e come olio che labe  
In doppio panno, e segna ove si posa
12. Pensier di fango si fa doppia labe.  
Italia tuá non verrà mai gagliarda  
Sinchè si strugge di sua molle tabe.
13. Odii la parton, ozio la sgagliarda:  
Senza fede in sè stessa e senza amore  
Qual nazion non si faria codarda? —
14. Donna, diss'io, tuo zel ribocca fuore.  
Ragion governa dove il senso è muto,  
E danni quel che in te non cape ardore.
15. Bene sta: ma perchè non hai soluto'  
Il mal pensiero, subito che nacque?  
Non l'ebb'io senza fuga combattuto? —

16. Ella, arrossendo: — a me, femina, spiacque  
L'error, non la cagion; vedi ch'io sono  
Pur da lei per che l'egra schiatta giacque;
17. E la man diemmi in atto di perdono,  
Seguìa: — tu parti, amico, e del tuo caro  
Idioma tra breve udra' il suono.
18. Sento il fragor del rapido tuo Taro;  
Ecco il ponte superbo, i bisbiglii  
Sento dei pioppi del tuo ciel sì chiaro.
19. Veggo le ingenue fronti e gli atti pii;  
Colà, più che non credi, a te si pensa,  
E già si accusa i tuoi passi restii.
20. Veggo il drappel che a' fianchi ti s'addensa,  
E sento in te il tumulto e la gioia  
Che l'amarezza grave ti compensa,
21. Del lungo bando, obliata la noia;  
E m'aggrada e mi tocca il tuo desio  
Di rivedermi (ahi vano!) anzi ch'io muoia.
22. Tal è l'uom de la prima arte di Dio:  
Nato ad amar pel discordar concorde,  
Ove due salme un sentimento unio.
23. Non consurge armonia da stesse corde,  
Per te salute io m'ebbi, per te pace,  
Sperata invan da gelid'alme e lorde.
24. Aura giugnesti a la vital mia face,  
Che in questa nebbia lenta venìa meno,  
E la tua ne scintilla più vivace.
25. Per me lo tuo intelletto ha maggior seno  
A comprender quel ver, che male impara  
Secolo d'ugge e di burbanza pieno.
26. Pur comprendi union che si prepara  
A far di grandi e volghi una famiglia,  
E solo a voglie prave giunge amara.

27. Onda del mar, più non andrai vermiglia  
Nel sangue che flagelli quaggiù chiama;  
Così voce del ciel nunzia e consiglia.
28. E tu la serpe de la gaia squama,  
Ch'è voluttate, fuggi. Alto mistero  
È questo, che si spande a chi ben ama.
29. Quei che Adam fe' con l'eterno pensiero  
Diegli (per quanto ad uom nuoce, o fa prode)  
Nella posa dei sensi occhio cerviero.
30. Strepito allora mondial non s'ode:  
Noi regge istinto, che, terrestre in bruti,  
È di lor vita assiduo custode.
31. Non vedi cervi di quadrel feruti  
Cercar dittamo in Ida; e a la gramigna  
Infermo veltro chieder che l'aiuti?
32. Più non s'accusi natura matrigna  
Vana scienza e disamor s'incolpe;  
Il dubbio è l'edra che pur s'aggavigna
33. A vecchio tronco, insino a che lo spolpe.  
Estasi piena di vita universale  
Corrode morbi, come calce golpe.
34. Per questa luce da l'età perversa  
Andrai schermuto; e tu spera e t'acheta,  
Ch'un dì la scherna in lode fia conversa.
35. Te ingannato diran, falso profeta,  
E ti perdonerà livor bilingue,  
Gran mercè salutandoti poeta.
36. Ricorditi che subito s'estingue  
Estro ch'amor non spira, e il tuo verace  
Verso fia latte a sane menti pingue.
37. Sempre io ricorderò quest'alta pace  
Ch'ebbi da te; ma retro non può ire  
Per la strada del tempo quel che piace.

38. Qui da sè riflettendo il mio martire  
Mi volse il viso, e una tepida stilla  
Sul dosso di mia man sentii fluire.
39. Svegliami, disse; e la donna tranquilla-  
mente svegliata: — Amico mio, che festi?  
E perchè lagrimosa ho la pupilla? —
40. Io ristetti, com'uomo che funesti  
Acerba dipartita; e austera e grande  
La notte i miei pensier facea più mesti.
41. Muti lasciammo le arenose lande  
Per via Romana, ond'è a città si monte.  
Lucevan fochi da tutte le bande;  
La luna venìa su per l'orizzonte.

#### CANTO XVI.

1. Chi mi darà le penne de l'aurora,  
Ch'io baci, a te prostrato, o patria mia  
Il verde lembo, che dal sol s'indora!
2. E un cocchio intanto per lubrica via  
Portavami, con arti agli avi ignote  
Agevolmente, che non si sentia.
3. Qual se fanciullo a teso braccio rote  
Fumante stizzo, a sè dintorno mira  
Nastri di fuoco e sfavillanti ruote;
4. Così per la potenza che lo tira,  
Non di destrier, ma di chiusi bollori  
Il carro velocissimo si gira.

5.     E fuggono di campi, di cultori  
      Spettri allungati, e di piante e di case,  
      Che non osservan forme, nè colori.
6.     Udissi un fischio, e immobil si rimase.  
      Il colle che mi sta ripido a fronte  
      Del più oltre avvanzar mi dissuase.
7.     Ma v'era come un buio arco di ponte,  
      E a un altro fischio sdrucchiolava il plaustro  
      Con un suon cupo nel concavo monte.
8.     Oh qual ribrezzo uscìa del lungo claustro,  
      Poco stante i' non vidi sole alcuno:  
      Lieto il rividi là dove spira austro.
9.     Ecco, diss'io, quel che farà sol uno  
      Popolo il mondo; e invan s'alza dirupo,  
      Dissociante invan freme Nettuno.
10.    Deh! perchè orgoglio e' disperanza il cupo  
      Tengon dell'alme private d'amore  
      Con fame d'or ch'uomo contr'uom fa lupo!
11.    E terrà, se del tuo dolce vapore  
      Etereo lume, l'animal divino  
      Del tuo proprio voler non vien signore.
12.    Oh avventurato l'ultimo destino  
      Di color che sian vivi al caldo lume  
      Che del giorno d'amor sarà mattino.
13.    E qui battendo fantasia le piume,  
      Come fa il cigno all'imbiancar del giorno,  
      Vidi l'uom, quale uscìa di mano al Nume,
14.    Re coronato del mondan soggiorno.  
      E in quello imaginar mi profondai  
      Tanto ch'io non curava altro d'intorno.
15.    E la gran villa a' piè dell'Alpi entrai  
      Il dì che la Congrega sapiente,  
      Come del sole in cavo specchio i rai



16.     Sparsi adunò dell'italiana mente.  
Allor m'avvidi che nostra grandezza  
Non è cenere già che nulla sente.
17.     Là mi ristrinsi a lui che sè non prezza  
Pallavicino, che dagli anni imbelli  
Potea già soverchiar qualunque altezza.
18.     Degli altri taccio per non far men belli  
Lor nomi in queste ingloriose carte.  
A me non degno arrisero fratelli.
19.     O Santommaso, io non credea lasciarte  
Perpetuamente: o madre, che non posso  
Consolar d'altro che di rime sparte.
20.     Là quel giusto s'alberga, onde rimosso  
Da me fu il satellizio di colui  
Che d'Ezechiello rinnovò il colosso;
21.     Seco è Metilde, ch'è per gl'inni sui  
Mostra il valor del femminile ingegno,  
Contro invidia, che abbaia, o donne, a vui.
22.     Quel dì fra i sommi ragionar fui degno  
Per solo amor, che grande a Italia sento  
E dissi: Il mare, inseminabil regno
23.     Torpe fra Viareggio e Benevento  
Ne'tumulti che avanzan la malnata  
Landa pascolo fero a fero armento.
24.     La colomba nell'arca rivoltata  
Tal vide impaludar lo mondo primo  
Innanzi ch'ivi fosse colorata.
25.     Idra e Piton s'accovaccian nel limo  
Che alito di morte lunge spira.  
Chi gli avrà spenti Ercole e Apollo estimo.
26.     Quei deserti fe' l'uom, non celeste ira.  
Cupido ferro spolpa ogni pondio,  
Onde il bifolco e il mandrian sospira



27. Di pietre, arbori e campi al rovinio;  
E mal contento alla nativa sponda  
Mugge in fiumana quel che pianse rio,
28. E muta corso, e insofferente esonda  
E campagne divora: ove muggièno  
Presepi, gracidò cornacchia immonda;
29. E quando Africo giostra col Tirreno,  
Ombrone impaurito, che ringorga,  
S'addormenta ove il mare perde seno.
30. Quivi fra stagni e foci avvien che sporga  
L'ampia belletta feconda e funesta,  
Che da secoli tanti non s'imborga.
31. E se vomere pur s'affonda in questa,  
Maggior diventa la mèsse di morte,  
Che il solco aprico da la lungi appesta
32. Pel sol, che trae vapor da spoglie morte  
E alterna al gel notturno. . . . . (\*)  
Stampa di febbri, or accese, ora smorte
33. U'il Tebro gonfio a stento si disgombra  
Volavano latine vele a mille  
Fuor de le porte che sabbia or ingombra.
34. Quante etrusche e romane inclite ville  
Sorsero un dì tra Vada e Terracina!  
Barbarie e tempo di nebbia coprille!
35. Per salubre timor d'ira divina  
Da ferro immune l'alta selva scura  
Ondeggiando fra il poggio e la marina
36. Le cittadi guernia come di mura  
Vive, e di torri, ove tra foglia e foglia  
Quasi per feltro l'aere s'appura

(\*) Lacuna nell' Originale.

37. E per radici l'acqua si dispoglia  
D'animante putredine, ch'è tosco  
A l'uman seme, e l'arbor ne rigoglia.
38. Fatevi schermo d'acquidoso bosco  
Ove torreggi il nobile cipresso  
Americano a terger l'aere tosco,
39. E il gran padule a terger, che s'è messo  
Tra Roma e il mondo, che pur mira a lei,  
Cui regno eterno fu dal ciel promesso;
40. E ad asciuttar la melma entro vi mèi  
E sole e vento allor che il giorno è breve:  
Rezzo l'affreddi a' caldi tempi rei.
41. Non ti ponga in deserto l'aer greve,  
O città degli altissimi destini,  
Cui riverenza l'universo deve.
42. Tempo verrà che Brami e Saracini  
Guardino ai sette colli, e quella fia  
D'amor possanza, a cui ciascun s'inchini,  
E in quel tempo andrà il mondo per sua via.

#### CANTO XVII.

1. Salve, o Firenze, amor d'Italia, lume  
Due volte al mondo; o di scienze ed arti  
E del sermon leggiadro e del costume
2. Reina, salve. Io vegno ad onorarti,  
Cuna di lui, che, la mortal pupilla  
Armando, aperse del ciel nuove parti,
3. E del mortale ingegno la favilla  
Fece maggior: la via dell'infinito  
Di tenebre era chiusa, ed egli aprilla.

4. E tu a lui, di tanto un dì punito,  
Vindice alzasti simulacro e templo;  
A lui, onde sta il sol nel proprio sito.
5. Segua, deh! Italia, il generoso esempio,  
E congreghi l'ausonio sodalizio  
In cui la dignità nostra contemplo.
6. E vidi l'antichissimo edificio  
Nobil finchè dispiacque al tuo Comune  
Bollir di Parti e fasto di Patrizio.
7. Mutate sorti, avvien ch'ivi s'adune  
Tinte d'infamia le povere zebe  
Saltate dentro ai paschi altrui digiune.
8. Dico i poveri figli de la plebe  
D'onore orbata e d'amor e di pane  
In queste esperie, invan sì pingui, glebe.
9. Sacrosanti gli asili, ove da mane  
A sera stan gli agnelli, che tornati  
Portan benedizion ne le lor tane.
10. Vidi in la bruna torre effigiati  
I sembianti del grande cui celèbra  
Europa antesignano de'suoi vati,
11. Onde il caosse goto si stenèbra.  
Come fera, se fera la foresta  
Fa stormire, fuor balza di latèbra,
12. E come per imago imago è desta,  
Così, Firenze, del tuo gran poeta  
L'immagine mi surse ne la testa;
13. Non qual fu dolorosa e immansüeta  
Pel fiero bando, ma con altro pelo,  
Forse del primo amor pensosa e lieta.
14. E Silene membrai, che senza velo  
Vedrai, dissemi, ancor la diva face  
Sovr'Arno, quale un dì nell'alpin gelo.

15. E vidi quando l'universo tace  
Nel sonno la fiammella benedetta  
Tremolarmi d'un guizzo più vivace.
16. O luce mia, che mi fosti intercetta  
Tempo assai lungi, vieni tu dal monte  
Che col cielo confina la sua vetta?
17. Se mortal gioia può sgravar tua fronte  
Sappi che Italia, omai schifa del tetro  
Giogo stranier, s'abbevera a tua fonte;
18. Chè non s'inoltra, ma si gira indietro  
L'ingannato che falso cammin prende.  
S'appressa il tempo, cui sperando io cetro.
19. Il don celeste, onde l'un l'altro intende,  
Fa che verace popolo si crei.  
Conformi affetti il dir conforme accende.
20. A te, padre Alighier, tutti fratei  
Impalmati giurammo eterna fede,  
Qual già sull'ara dei Consenti Dei.
21. Chi tutto inforsa che non palpa o vede  
Dubita omai del dubbio che l'aggela  
E s'accosta a chi spera perchè crede.
22. Per te s'intende come una loquela  
Raggia un pensier dall'Alpe al Lilibeo,  
Sola di patrio zel sprone e tutela.
23. S'intende omai come Italia cadèo  
Per proprio vizio e per altrui perfidia  
E per gara di nobile e plebeo
24. S'intende come sovra gli altri invidia  
A Italia il Gallo, e libertà promessa  
Con uguaglianza sarà vana insidia.
25. Deh! dimmi, poichè sola è a voi concessa  
Vista di cosa che non è presente;  
Se Italia nostra fia grande, o depressa.

26. — In sommo tornerà l'itala gente  
Quando più giusta sia de' maggior suoi,  
Rispose il Vate a la parola ardente.
27.   Giorno d'amor quando sarò tra voi,  
O Beatrice diva, o Cacciaguida,  
Osanna intercalando agl'inni tuoi
28.   Dolce Casella! Ma cotal s'annida  
Mostro fra voi, con voce di Sirena,  
Che sonno indusse a cui non valser grida.
29.   E tu grida alto con quanto di lena  
T'infonde amor con fede, con speranza,  
Che non l'uccida questa peste oscena.
30.   Voluttüosa accidia e disgreganza  
Fa che ciascuno tutti gli altri immoli  
Al proprio ben, che ogni alta cura avanza.
31.   *Forse che in mezzo de la terra soli*  
*Abiterete voi?* Tuonava Iddio  
Annunziando a Israel servizio e duoli.
32.   Di voi medesmi a noi più giusto e pio  
Fu lo straniero! Oh! quando t'invocai,  
Arrigo Imperator, profeta era io.
33.   Seminaste odii e raccoglieste guai  
E bestemmiate a Lui che benedice  
Da l'alta sedia? onde ancor donna stai,
34.   O Italia, e sogni secol più felice  
Senza la fè che liberava il mondo;  
Senza l'amor, ch'è d'ogni ben radice? —
35.   Si tinse un poco, e poi tornò giocondo  
L'augusto aspetto; ond'io richiesi lui:  
Perchè apparisti a me più fresco e biondo? —
36.   — La giusta pena a che per l'astio fui  
Mi rifà bello e giovane com'era  
Quando amor mi pingea de' color sui.

37. E più appressa a la beata spera  
Ardendo e sospirando, e più ripiglia  
L'ombra placata sua forma sincera.
38. Così opaca valle non s'ingiglia  
Insin che verna, e quello la rinfiora  
Che move amor ne la verde famiglia. —  
Tacque e sparve; io notai sotto l'aurora.

CANTO XVIII.

1. La notte che col giorno equa si libra  
Era nel mezzo del fosco viaggio,  
Quando, a luce che all'anima vibra
2. Senza da le palpèbre aver messaggio,  
Mi tornò tua grand'ombra scoperta,  
Spirto divin. perch'io divenni saggio
3. Di questa essenza a pochi saggi aperta,  
Che tutti i mondi ne lo spazio abbraccia,  
Onde spunta a mia terra l'alba incerta.
4. E cominciò: là ne l'alpina ghiaccia  
Già non venn'io scoprendoti il mistero  
De la luce d'amor, perchè sen taccia.
5. Oh amico magnanimo del vero  
Che sol con l'util vero si consiglia!  
Chi s'arretra per matto vitupero

6. Non alzi a lode postuma le ciglia.  
*Non sempre il ver che ha faccia di menzogna,*  
Perchè vestito va di meraviglia,
7. Come contai al mondo, *fa vergogna.*  
E ben vergogna si fa degno fio  
Chi senza fede canta quel che sogna.
8. O cittadini, mal vi prese oblio  
Del non cieco destin che innalza e preme  
Popol, secondo ch'è più giusto, o rio.
9. Sotto 'l duro Ottoman Grecia non geme  
Perch'è come chi ancor memoria, lingua  
Raccolse, e di sua fè scintille estreme.
10. E la nemica sua vien che s'estingua  
Vecchia d'usi e credenze ingiovenita,  
L'aquila bianca già di lei s'impingua.
11. Fede è orma nell'uom dell'infinita  
Possanza che il suggel di morte frange  
E dure menti, quando amor l'invita.
12. Non isperate mai che 'l ciel si cange  
Sin ch'agi avete ed ugge per virtuti;  
Poi, come femminette, al mal si piange.
13. Italia sarà grande allor che muti  
Studi e costumi, e dagli altrui si forba:  
A poca fede in sè suo danno imputi
14. Abborra gallici usi, onde s'ammorba,  
Di facile scienza fugga l'amo;  
E del dubio il velen freddo non sorba.
15. Però a quella fede la richiamo  
Che d'ogni schiatta fa un arbor solo;  
Lento e occulto ei va su di ramo in ramo,
16. E non di tratto come augel per volo.  
Suoi nati Italia a bene amar cominci;  
Sol di questa speranza mi consolo.



17. E tu di questa ai cor favella: quinci  
Vassi a le menti; tu gli errori, armato  
Di mia triplice spada, oppugna e vinci.
18. L'etereo lume innanzi agli altri nato  
Scuopri, adombrando, a le vedute inferme:  
Conta artefice l'uom del proprio fato.
19. Da quel dì ch'egli uscìa, divino verme,  
Nudo signor di quanto a lui pur nacque,  
Chiudea con male il ben del proprio germe.
20. Egli stendea su la terra su l'acque  
E su l'aere scetro d'adamante.  
Deh perchè animal vita gli piacque!
21. Stava a suo cenno in prima ogni animante,  
L'aura il baciava in fronte con temenza,  
A lui la vetta chinavan le piante.
22. Volto al peggio senz'alta speme, senza  
Amor, vien che piacer falso l'emunga:  
Nè di sua dignitate ha conoscenza.
23. Così stallon bene adorzato, e in lunga  
Lussuria, abborre da' bellici campi,  
E non è tromba, o sprone che lo punga,
24. Grido di guerra, o d'acciar nudi lampi,  
Ma covertato con oro e con seta,  
Forza è che adombri, inalberi ed inciampi.
25. Altri in Italia più degno è poeta,  
Ma tu ami, tu credi, tu d'onore,  
Come conviensi, l'ombra mia fai lieta.
26. Quando poetic'aura aperto il fiore  
Abbia del ver, cui fede si rifiuta,  
Te chiameranno poeta d'amore —
27. Deh! perchè non ebb'io la lingua muta,  
Risposi, pria che campion farmi a questa  
Insegna da due parti combattuta?



28. Superstizion non vuol che manifesta  
Riluca al mondo la mistica lampa;  
E il gregge d'Aristippo la calpesta.
29. L'una spaventi ad argomenti accampa,  
E dominazion di spirti mali;  
E l'altra, che falsò l'umana stampa,
30. A l'anima che spera impiomba l'ali,  
E vuoi ch'io, vate oscuro, altrui dimostri  
D'Iside i taciturni penetrali?
31. Ubbie, paure, assai più che ne'chiostri,  
Ne le dotte aule assaltano le menti,  
Quanti non furo di tue bolge i mostri!
32. Altri par che distrugger s'argomenti  
L'etereo serto del terren monarca;  
O, vergognando, il cuopre da le genti.
33. Simile a Camo che all'uscir dell'arca,  
Indietreggiando, fece perizoma  
A l'ebro sonnolento patriarca.
34. Mesmero al par con Cagliostro si noma,  
Porta e Cardano, Agrippa e Pomponazio (1)  
Notati furo dal censor di Roma.
35. Dal freddo secol, di cantori sazio,  
Censura non avrei, ma vilipendio  
Con silenzio, a' poeti duro strazio.
36. Da opposite vedette, quasi incendio  
Non fu gridato? E a fama oggi chi monta,  
Senza quei che scribillano a stipendio?
37. Deh non patir ch'io porti grave d'onta  
La cervice, qual vecchio palafreno,  
Che in nova lizza di suo pregio smonta.
38. Quest'aureo nappo di dolce veneno  
Storna da me; nemica di riposo  
Sai ch'è la gloria, e subito vien meno.

39. Fiorito è il calle, ma v'è l'angue ascoso,  
E la meta è lontana, ed io m'attempo  
Tanti nemici combatter non oso;  
E il vero vincerà, giudice il tempo.

(1) Coloro che son rammentati nella terzina 34<sup>a</sup> (trattarono quale con maggiore, quale con minore dottrina, e taluno pur con ciurmeria) argomenti o di scienze occulte, o di quella fatta, che costituisce una strana mistura fra il reale ed il fantastico, una confusione tra cause ed effetti, che trasse e trae in errori le imaginazioni più facili a lasciarsi colpire dal meraviglioso, che persuadere dal ragionevole. Da ciò le false teoriche e le stravaganze, che, or sott'una, ora sott'altra forma, trascinano ed allucinano le menti non agguerrite da propria gagliardezza e da verace filosofia contro false e stravaganti teoriche.

Toccherò alla breve di ciascuno de'mentovati sopra.

*Mesmer Antonio* da Mersburgo nella Svevia, nato del 1734, tra per indole, tra per ambizione di togliersi alla comune de'contemporanei, usò il molto ingegno ad ingannare altrui scientemente. Con l'opera *de planetarum influxu* accoppiò le dottrine di Newton con le menzogne astrologiche. Volle far credere in Vienna, ma fu da pochi ascoltato, che nel suo metodo di cura, qual medico ch'egli era, entrava pur assai l'azione della calamita (di fatto messa in uso da lui) per effetti non fisici, ma derivanti da corpi animati. Più fortunato in Francia, vi fece proseliti, menò gran rumore, guadagnò molt'oro. I dotti veri non si lasciarono abbindolare da siffatte ciarlatanerie, ma per tempo non breve Mesmer tenne il campo in guisa che dal Governo di Francia quasi trattavasi d'acquistare il *gran segreto* del Dottore di Mersburgo. Non-dimeno tali e sì pericolosi disordini conseguivano dall'entusiastico affollarsi de'credenti nel magnetismo animale, che si avviò di dar ad esaminar le dottrine mesmeriche ad una commissione di uomini di scienza e di probità non dubbie. Uscì allora la bellissima e celebre scrittura del Bailly intorno tale argomento; la quale, non solo confutava, ma annichiliva il sistema del famoso impostore. Questi, ch'era da 6 anni in Francia, si ritirò del 1781 in patria, ove morì nel 1815, più che ottuagenario; caduto bensì nella dimenticanza, ma in seno agli agi procacciategli dalle male acquistate ricchezze.

*Giuseppe Balsamo*, o *Conte Cagliostro* com'egli volle denominarsi, notissimo nella storia de'giuntatori, ma certamente per meno dottrina e più impostura del precedente, nacque in Palermo del 1743. In quasi tutta Europa ordì le tele de'suoi inganni secondato dalla moglie, mala femmina, quanto bella. Falsario, truffatore, imputato d'omicidio, colui faceasi credere capace di cure mediche miracolose; e, tra l'altro, spacciava di far comparire a cui piacesse l'ombre de'trapassati. Condannato a morte, e tramutatagli la sentenza in quella del carcere perpetuo, morì in San Leo nel 1795.

Altri da que'due furono i seguenti, e dei loro errori sono ad accagionare più le superstizioni de'lor tempi, che deviamiento o tristizia.

*Porta Giambattista*, napoletano, (n. nel 1550) celebre tra i dotti ed infaticabili promotori di scientifico progresso, dettò, fra molte opere, quelle intitolate *Magiae naturalis* libri XX, e *de humana physiognomia* lib. IV, il quale ultimo libro prelude alle teoriche del Lavater. A lui si deve la scoperta della *Camera oscura*; ed è sì benemerito all'incremento delle scienze fisiche, da doverglisi perdonare bizzarie, e sogni i quali (ripetesi) erano più presto ordinarii che rari nel secolo in cui viveva.

*Girolamo Cardano* medico e geometra dottissimo, nato a Pavia nel 1501, lasciò pregiati volumi d'argomento filosofico e scientifico: ma ebbe stranezze e superstizioni assai, tra le quali l'affermare che, siccome con Socrate, fosse con lui un familiare demone; ch'egli indovinasse i sogni, e potesse comprovare l'estasi e la catalessia quali fenomeni morali.

*Agrippa*. — È questi, per avventura, un medico e filosofo di nome Enrico Cornelio, nativo di Colonia, vissuto nel secolo XVI, celebre non meno per la sua dottrina che per le sue stravaganze e l'irrequieto umore.

*Pomponaccio, o Pomponazzi Pietro*, d'illustre casato Mantovano, nato del 1462, filosofo ardito, quanto profondo, ritrovatore di dottrine che s'accostano a pensamenti moderni, accorto a tale da trovare nel Cardinal Bembo un potente difensore, malgrado lo scetticismo ond'erano infarcite sue opere *de immortalitate animae, de fato, de libero arbitrio et praedestinatione*, etc. scrisse anche *De naturalium effectuum admirandorum causis, sive de incantationibus opus*. — Forse a cagione di quest'ultimo trattato il Sanvitale lo citò insieme con gli altri mentovati.

## CANTO XIX.

1. Severo sì guardommi il gran poeta  
Che di rossor la faccia mi confuse  
Fiammeggiandomi a guisa di cometa.
2. E animoso caldo mi trasfuse,  
E ogni viltade volsemi in vergogna  
D'uom che lingua non trovi onde si escuse
3. E disse: il buon pensier con sua rampogna  
Non è già mutamento che confonde  
Imagini ed affetti in quel che sogna.

4.     Grazia è di cielo; ella nel cuor t'infonde  
      Quella virtù che per te non avresti,  
      E il pentir che ti lavi di sue onde.
5.     Tu sei 'l fanciul che guatando s'arresti  
      Prima che varchi il fossatel d'un salto,  
      Sin ch'altri non l'aiuti per le vesti;
6.     O il saettier cui troppo il segno è alto.  
      Non hai nel braccio e nell'arco fidanza;  
      Chè inerzia e voluttà ti fèr di smalto.
7.     Conosceraï la spirital possanza  
      Di volontà che volontà sostenti,  
      A cui segno lontan cresce baldanza.
8.     Ma da Britanni e Galli sapienti  
      Non prender orma; ben puote occhio frode  
      Farti, o scïenza altrui, non quel che senti.
9.     Fè senza amore d'altrui mal si gode:  
      Rammenta il Corso per vendetta insano.  
      Se non ha fede, amor sè stesso rode.
10.    Ella è che move eterea luce, arcano  
      Legame tra 'l palpabile e 'l mistero:  
      Tesor celato, o fulmin sotterrano.
11.    Libertà o ceppi a l'universo intero:  
      Tu farai quel che senti altrui sentito:  
      Non si dimostra come l'altro vero.
12.    Però quanto e per vista e per udito  
      Cogliesti, serba; e, se in amore scrivi  
      Da romor breve non andrai smarrito;
13.    Ma terrai l'occhio oltre l'età che vivi.  
      A la Fonte di grazia e di salute  
      Non è senza cagion che si ravvivi
14.    La tramortita nobil tua virtute.  
      Amor che serbi dove altri odierrebbe  
      Ti avrà le piume al meditar cresciute.

15. Intanto ascolta. Arbitrio che s'ebbe  
Adam fu circoscritto; o ch'ei divino  
E non umano arbitrio sarebbe.
16. Ma il Padre arbitro il fe' del suo destino,  
E in questo regno d'aer chiuso e mare  
Sua autoritade non avea confino.
17. Scontano i figli ancor le gioie amare,  
Che il superbo prigion de la materia  
Gli fe' più ch'alta pace tener care.
18. Nota qui'l senno argivo, che miseria  
Disse d'Erebo figlia e de la Notte,  
Ma nell'uom non cessò la fiamma eteria,
19. Sin che non ebbe ogni carne corrotte  
Tutte sue vie: scurossi quando l'empia  
Torre di confusion tentò Nembrotte.
20. D'ava a nepote allor dietro le tempia  
Crebbe uman capo, tralignando a bruto,  
Che senza fronte ogni sua voglia adempia.
21. Ma tutta non potea l'angiolo astuto  
Segnar sua eredità, se il diadema  
Non scingeasi di sua mano il caduto.
22. E libertate, di sue forze strema  
Languendosi, proruppe la coorte  
Di passioni e morbi che l'uom trema.
23. Qual per lo gusto reo d'Adam la morte  
Ne le vene de' posterì si gira,  
Così fensi le vite ognor più corte.
24. Per avarizia, per gola, per ira  
E per guasto d'accidia e per magagna  
Degli avi da' nepoti si delira.
25. Putrisce il chiaro fonte dove stagna;  
E de la polve che la messe annegra  
Chi seminò volpato invan si lagna.

26. Agnel di Dio, tu rivelasti l'egra  
Nostra natura, tu insegnasti come  
In fede, orando, libertà rintegra.
27. Perchè sue voglie ribellanti ei dome  
Rendesti all'uom la luce, che avea perso,  
Ahi con quel serto a le tue sante chiome!
28. Vane l'ali ad augel nel fango immerso,  
Tu ne sciogliesti, e questa ricca dape  
Sacerdotal schiudesti a l'universo,
29. Dicendo: — quanto è un grano di sinape,  
Aggiate fede, e volterete monti. —  
E ancora: — i cieli il violento rape. —
30. Invano il Padre dienne erette fronti,  
Se non ritempra libertà gl'ingegni,  
Sì che al perduto imperio si rimonti.
31. Qual bruna pietra negli aerei regni  
D'atomi fatta che surgon di terra  
Entrar con gli astri in danza par che sdegni,
32. Ma in affocarsi fumiga e s'atterra;  
Così ciascun che briga in quest'aiuola  
Dal brigar di ciascun si parte, ed erra;
33. Chè il mal scema diviso e si consola,  
E ferve opra comun diversa ed una.  
Che faria mai studio di pecchia sola?
34. Non accusate mai tempo o fortuna  
Ma voi medesmi; voi vi avete offesi  
Con forza iniqua d'altro amor digiuna
35. Che di voi stessi al goder proprio intesi.  
Però vostro intelletto non si volta  
Dal punto al qual si voltan tutti i pesi.
36. Voi non mirate a la stellante vòlta,  
E nulla speme eccelsa evvi conforto,  
E dell'anima il centro, onde fu tolta.



37.     Quinci d'avi in nepoti vien più corto  
Il veder vostro. Aquila in bugio scuro  
Nata, al sol non affigge l'occhio smorto.
38.     Quegl' Iperborei che dannati furo  
A spiar per lo buio lidrargirio  
A creder tal retaggio far men duro.
39.     Dei figli i figli, a cui non val collirio,  
Usciti al sole da le opache grotte  
In cecità cadrebbero e in delirio.
40.     Chè il sole de'sommersi in quella notte  
È fetida lucerna, di che appena  
Van le native tenebre interrotte.
41.     A'Trogloditi de la fredda vena,  
Canuti infanti con ampie pupille,  
Verrebbe il sole, non grazia, ma pena.
42.     Dissüetudin lunga dipartille  
Da loro obbietto, sì che lor visiva  
Virtute abbaglian sue ardenti faville.
43.     Tu, gran Martire, a noi rifesti viva  
La vista interna, cui... (1) ingombra  
Scisso il velo del tempio che copriva  
Il mistero d'amor fra luce ed ombra (2).

(1) Lacuna nell'originale.

(2) Da questo Canto si trae più esplicitamente che da altri l'intenzion morale ed intima dell'Autore della *Luce eterea*; la quale direbbesi suscitatrice dell'amor buono, e legame insieme del senso spiritale con la materia. Affermasi intanto che Amore vuol Fede; Fede vuole Amore, e vien fatta ragione degli esempi offerti mercè gli episodii del Poema, adducendo quello del Corso:

Fè, senza amore d'altrui mal si gode:  
Rammenta il Corso per vendetta insano,  
Se non ha fede, amor sè stesso rode (terz. 9 e 10).  
Ella è che move eterea luce, arcano  
Legame tra il palpabile e il mistero.

Secondo le teoriche, od il sistema qui poeticamente svolto, dall'intendere od al bene od al male risulta il compenetrarsi, o no, di quella *Luce*, che ammutisce per gli egoisti.

. . . . . Voi vi avete offesi  
Con forza iniqua d'altro amor digiuna  
Che di voi stessi al goder proprio intesi (terz. 34 e 35).

Sembra poscia condurre a pieno sviluppo e come a compimento il concetto, alludendo alla Redenzione :

Tu, gran Martire, a noi rifesti viva  
La vista interna . . . . .  
Scisso il velo, del tempio, che copriva  
Il mistero d'amor tra luce ed ombra (terz. 43).

## CANTO XX.

1. Mentr'ei parlava, le parole sue  
Vive io vedea, sì che tra suono e luce  
Qual fosse più ancor sonmi in fra due.
2. Che non per senso che all'error ne induce,  
Ma per veduta interna i'leggea chiaro  
Il favellar visibile del duce
3. Di color che altamente poetaro;  
Ed io parlar volea, ma di parole  
La brama d'udir lui mi fece avaro.
4. Ricominciò: luce e calor da sole  
Son uno, o figlio, e servan una legge  
Qual non fu nota ne le nostre scole.
5. Però mente non dritta ben elegge  
Per la intenzion chi a giusta meta è volto  
E dritto senno passion corregge.



6. Buon voler che non puote? Egli di molto  
Vigore ottien grado a grado e per atto  
Frequente qual campion de'membri sciolto;
7. Come quel da Crotone (1), che fu atto  
In sui vasti a levarsi omeri un tauro,  
Cui pose in terra d'un pugno disfatto.
8. Quanti più sorgerian degni di lauro,  
Se teso fosse a ingagliardir la mente  
Arco di volontà, no'a segno d'auro.
9. Questa altera virtù, sola possente  
A muover sè, muove attraendo altrui  
Quando sue forze in sè librate sente.
10. Sono amore e superbia sproni sui:  
Questa ogni altezza col desio trasvola;  
Lungi, ah! per questa a Beatrice fui.
11. Ma l'amor, che d'amore si consola,  
Ne la terra e su in ciel; quel che faria  
Di tutto il mondo una famiglia sola,
12. Per te discese, o Nato di Maria,  
Con sue alte speranze, e quell'invitto  
Credere, ond'uomo torna re qual pria
13. Ch'esulando, col fallo in fronte scritto,  
Dal pacifico Edèn, cibasse pane  
Bagnato nel sudor del volto afflitto.
14. Ma troppo, ah! legge corporal fa vane  
Di volontà le spirituali posse  
Ove grazie non piovano sovrumane.
15. E libertà saria morta, non fosse  
La parola di vita, che sorvenne  
— Dove le resistenze eran più grosse. —
16. Senza il caldo vapor che d'alto venne  
Noi pur terrebbe la legge dei gravi;  
Saremmo augei con impaniate penne.

17. Intendi omai come il peccar de gli avi,  
Suggellata di sè l'umana cera,  
Questa di vase in vase si depravi.
18. E per fede e amor si torni mera,  
E spirito, se grazia a lui discenda,  
Trova ancora la via de la sua sfera.
19. E, ciò che 'l secol guasto non intende,  
Voler sopra voler vie più s'afforza,  
Come doppier sopra doppier più splende.
20. Ostico pruno di ruvida scorza  
Per lungo culto uman, cangiato stile,  
In sugo abonda, e 'l sapor lazzo ammorza.
21. E quando 'l nocciolo in greto sottile  
Caggia, dove clemente astro non miri,  
In selvatico torna di gentile.
22. Ma non così ch'ove soave spiri  
Aura e luce, traslato in floridi orti,  
Dal caldo fimo alcun dolce non tiri.
23. Intendi come libertà s'ammorti  
Sol per mattezza; e senza volontade  
Non sieno in forti membra anime forti.
24. Nè voler sano è quel che accampa spade  
A disertar la terra, o imperiando  
Fuor de l'amor che le giust'alme invade.
25. Eran Giustizia e Fè dogliose in bando  
De l'universo allor che scese il Verbo  
Umilmente, e non con scetro o brando.
26. Pietra d'inciampo al fariseo superbo  
Fu il Nume vagiente in vil presepe,  
Nè già di fede a lui mancava il nerbo;
27. Ma ci s'avea la carne fatta siepe  
A l'intelletto, per dura cervice,  
Onde Israello si disgrega e repe.

28. Fede, ch'è spirital, portentì elice  
A sè degni, e portentì anco la fede  
Ch'è d'industrie e di gare ordinatrice.
29. Ma de l'orgoglio di Caino erede,  
Per la legge fatal de la materia  
Al ciel non mira, e a sè appena crede.
30. Non ch'ella sguardi a questa luce eteria  
E in suo tenace niego ognor s'induca  
Perpetuando l'umana miseria;
31. Mentre più sempre caligine scura  
Fascia il popol famelico, che brama,  
E il carnefice sol gli fa paura.
32. Religione, onde si spera ed ama  
Ha per sogni o per ceppi, e non fu mai  
Sì ritrosa la plebe, nè sì grama.
33. Neri, nè Bianchi non avete omai;  
Iloti, o schiavi, e non di glebe servi;  
Ma cupe brame, e cenci più d'assai.
34. Del vapor braccia e corridori avervi  
Fatti, che approda a miseri plebei?  
Di plebe usciti, e sovra lei protervi,
35. Di voi medesmi siete altari e Dei,  
Opulenti, che'l ciel guarda con ira  
E tu in que'Ciclopi e Briarei  
Arma di corde ferree la lira.

(1) Il famoso atleta Milone era da Crotone (oggi Crotona), ove Pitagora fondò la sua scuola.

CANTO XXI.

1. Que'detti m'intronaron come tube  
Dentro le viscere, e tremaron l'osse,  
E come, quando più bassa è la nube,
2. D'un caldo corruscar si fanno rosse  
Le piagge arse all'intorno, ei lampeggiava  
In sua grand'ira, e tutto mi commosse.
3. E qual per nembo che polvere lava  
In su gli alberi e'tralci a cui fea velo,  
Luce ogni-fratta e l'aer si disgrava,
4. E pare ingiovenir la terra e il cielo.  
Tal mi giovò di lagrime una stroscia,  
Rompendomi dal cuor pien di buon zelo.
5. E la nobil virtute, ch'era floscia,  
Femmisi da quell'ora tanto salda;  
Che più a titubar non ebbe poscia.
6. E volontate in Dio sicura e balda  
Prezzò l'onte d'invidia e di fortuna,  
Quanto un maggio faria di neve salda.
7. L'anima mia, ch'era d'amor digiuna,  
Salutò l'orifiamma de la fede  
Che'n torno a Roma tutte genti aduna.
8. E quel da la parola che si vede,  
Ventilandomi vampe tricolori,  
Cantò: Beato chi ama e spera e crede!
9. L'eterea luce che non par di fuori  
Dal sol non viene a radiar nei petti:  
Ben da lei tragge il sol gli alti splendori.

10. Non si conosce ma che per effetti.  
Paolo l'accolse; ma non qual tu adesso,  
Che se'torba onda in che lo sol saetti.
11. A te, grazia dall'alto, io fui concesso,  
Io, abitator del monte de'sospiri,  
A te, non degno di celeste Messo,
12. Per vincer nebbia dove indarno miri,  
Se il tuo spirto si purghi in fede e in opra  
Più eccelso nunzio avrai da'sommi giri;
13. Però che indarno ha fè chi male adopra  
E ancora — opra non è che torni sana  
Senza la fede in ciò che al senso è sopra. —
14. E in quel che scrivi non t'adeschi vana  
Laude, cui coscienza non risponda  
In questa età da tutte l'altre strana.
15. Tua loquela sia rapida e profonda,  
Tanto che sopra Verità vi nuoti;  
E, come fiume che sua vena asconda,
16. Sarà intelletta dai tardi nepoti,  
Quando la terra tua fia rinuovata  
Per corso di bufere e di tremuoti.
17. Ahi! di che nobil sangue, Italia ingrata,  
Correr ti veggio, innanzi che Dio t'abbia  
Su da tua polve per le chiome alzata!
18. Con viva brace giù purgai tue labbia (1)  
Chè molti furo con Alfier, gran mente  
Ma cuor patrizio, apostoli di rabbia.
19. Libertà, Volontà, petto candente  
D'amore e fè risorgano fra voi,  
Domo orgoglio che sol sè stesso sente.
20. Giulian nel sangue de li cento buoi (2)  
Stolto; ma voi nel sangue de'fratelli  
Battesmo avete, maladetti eroi

21. Di civil guerre, divini flagelli.  
E in questo dir mi pareva divenuto  
Rugiente leon, che arruffa i velli.
22. Il profetico labbro si stie' muto.  
Poscia egli fece viso di colui  
Che da amore e da sdegno è combattuto.
23. Quello vinse; ei riprese: ancor dui  
Secoli, e Italia tornerà qual era  
De'Fabii al tempo e de'Cornelii sui.
24. Veggo novella dignitosa schiera  
Che per religione di speranza,  
Come un dì per spaventi, al mondo impera.
25. Chè legge spirital materia avanza  
Finalmente, per fato indeclinabile;  
O il verme reo monterebbe in possanza.
26. Giustizia regna a'buon preghi placabile,  
Sempre inchinata a brevïar la multa;  
Non già cieco destino indeprecabile.
27. Prece armata di fede è catapulta  
Che il cielo istesso d'espugnar non pave.  
Ma, se vuol che sua colpa le sia indulta,
28. Più avaccio, ah! gitti sua sbattuta nave  
Ne l'onde avare per cessar naufragio;  
Gitti il soverchio ond'ella va sì grave:
29. Torni a patir ne l'antico disagio  
Drizzando il temo a l'unica potenza  
Ch'ebbe all'età di Cleto e d'Anastagio (3).
30. L'etereo lume a l'alta Provvidenza  
Ministro, più non fia stromento arcano  
Di regno che vuol cieca obbedienza.
31. Sia pur fatale a quanto trae d'umano  
Che si distorni per uso maligno:  
Dono del ciel non fu largito invano.

32. Cristo volle, con pender da suo ligno  
Che non rimanga agli uomini inaccessa  
Questa luce, o Poeta, ond'io ti cigno.
33. E già la plenitudine s'appressa  
De'tempi, che al poter de l'intelletto  
A cui Natura omai tace sommessa,
34. S'arroe questo, ch'è poter d'affetto  
Renduto a l'uom, poi che redento fue;  
Poter, di fede origine ed effetto.
35. Scritte averai le maraviglie sue  
Quand'io ritorni a te per l'alta notte,  
Pensa che il cielo a buona intenza influe.
36. Ma già l'ombre a l'intorno caggion rotte  
Dal raggio avverso che al mar indo luce,  
Imagine ti sia de l'empie lotte  
De l'angiol nero con la prima luce.

(1) Richiama ciò ch'è detto agli ultimi versi del Canto II:

« Nel dipartirsi, mi pareva che acceso  
« Mi ponesse un carbon fra labro e labro.

(2) Si riferisce a Giuliano Imperatore, che si voltò al Paganesimo ne'tempi in cui la Cristianità già prevaleva, e sacrificò agl'idoli.

(8) Nominando S. Cleto od Anacleto, Papa, ed Anastasio (il primo fra'Santi e Dottori di tal nome) accenna a' primi secoli della nuova èra.



*I due Canti che seguono non erano numerati al par degli altri ne' manoscritti del nostro Poeta. Si può argomentare che non formassero continuazione immediata ai precedenti; pure non sarebbe, massime atteso i versi bellissimi, da omettere il presentarli, quantunque non concatenati fra loro. Quel che ora segue è intitolato nell'originale Capitolo 2° della 2ª Cantica.*

1. La vita d'Allighier m'apprese forte,  
Levandomi da terra agevolmente,  
Com'aquila che sua preda si porte.
2. E ratto da lo spirito possente  
M'alzai tra le ventose regioni  
A quella dove tace ogni corrente.
3. E vidi lago in Alpe e fra ciglioni  
Guizzo di stelle, come notte fosse,  
Dileguandosi giù baleni e tuoni.
4. E di subito brivido mi scosse,  
L'eccelso buio senza fine solo,  
Sì che a l'ardir venian meno le posse.
5. Ma il ciel, che forse al paradiso è suolo,  
S'aperse, e vidi onde da onde impulse  
In giro, che correan dal lido a un molo.
6. E volte in giù, come fosser divulse,  
Montagne, torri, cupole, archi e logge  
Sin che altera città mi circonfulse.
7. Tanti di fochi allegri e sprazzi e piogge  
Tu non gittasti, o Genova, a Re Carlo,  
Con serotina pompa, in queste fogge.
8. Lo spazio variavasi a mirarlo,  
Qui Dante si calò e me al suol pose  
Dicendo: or vedut'hai quello ch'io parlo.



9. La bella luce ch'è di tutte cose  
Formal principio, con piacer di Lui  
Che nel suo mover l'universo pose,
10. Alcuna volta è sottomessa a nui.  
Or ti dirò perchè festosa mostra  
Fe'al suo cantor per li deserti bui.
11. Rado splende così all'ima chiostra.  
Ma nell'arido spazzo di Saara  
Ai pellegrini lassi ella si mostra:
12. Similmente al tremolar di chiara  
Fiumana, o fresco rezzo, allor che l'aere  
Nel raggiar del sabbion si fa più rara.
13. E notte boreal, che non può traere  
Vapori su da invetrati geli,  
Miglior natura in sè gode ritraere.
14. Ma chi anelar vide renne o cameli  
A tai sembianti di pasture e d'acque?  
Or fa ragion ch'io te a te disveli.
15. Lassù quantunque al mondo un dì ti piacque  
Ti surse nel desio, cui prisma e specchio  
Fu l'etra: quanto ammiri di te nacque.
16. Come illumina il sole ivi a pareggio  
Ne l'aria densa per lo fluid'etra  
L'anima pinge, che del sol può meglio.
17. Quello è stromento al sommo Geomètra  
(E m'accennava il sole) anima artista,  
Non chiedesti al crear pennelli, o cetra.
18. E forse contra sè nostr'alma acquista  
Quando, seguaci di fredda paura,  
L'ombre piglian sembianza a lei sol vista.
19. E qual da specchio a specchio la figura  
Visibilmente va, s'uom brami o tema  
Con molti insiem, cui stringa istessa cura,

20. Gitta la ciurma d'ogni luce scema  
Un teschio a l'acqua, e il teschio divien torre,  
E giganteggia a ciaschedun che trema.
21. Altro è la nube ch'a Mosè precorre,  
Altro lo imperador che dopo il segno  
Con sua falange alla vittoria corre
22. Ond'ebbe Roma il non miglior suo regno.  
Colà s'infonda il nembo de la Grazia  
Ove di tanto il prego, e il fin sia degno.
23. Ahi che in codesta di peccar non sazia  
Polvere vil non luce degnitate  
Perfetta, e invan si prega e si ringrazia...
24. Ma tu il difetto adempi, alta Bontate!  
Conosci ora il poter, ch'è tutto umano,  
E'l vaneggiar di mia selvaggia etate,
25. Risposi: intendo, or quel che gira vano  
Navigio il Capo; e sovra il mar la coda  
Ismisurata di Leviatano (1).
26. E la fantasma che minaccia a proda  
Del Rubicone, e l'altra che'l feroce  
Par che a Filippi esterefar si goda.
27. Ma la mistica nube e l'igneo croce  
Farai tu, sì cattolico, d'un modo  
Col gran serpente, o con le saghe al noce? (2)
28. Tu, che d'ogni dubbiar mi solvi 'l nodo,  
Dimmi se'l tuo apparir morto ai viventi  
Fu vero o sogno; e s'or ti veggo e t'odo?
29. Se'l lume, che scoverse a'tre veggenti  
La grotta di Betlemme, stelleggiava  
Da cielo, o s'ebbe da terra alimenti?
30. Se questa umana virtù si deprava  
Tanto ch'uno s'aderbi come bue,  
Ed un sia lupo ch'ululi in sua cava?

31. Se pur sovra là terra ella per due  
Fontane si deriva: altra celeste;  
Ed altra infetta di tartarea lue?
32. Se infernalmente i semi de la peste  
Gittar si puote, e se l'uomo ha parole  
Cui risponde il tremoto e le tempeste?
33. Se quale il ciel rifiuta e Dio non cole,  
Empio! ma adora l'infima possanza  
Fendere i monti, e ottenebrar può il sole?
34. E con pueril sangue e oscena danza  
Litando (3) un irco nero al gran nimico,  
Vender la parte che a la morte avanza?
35. E tu del ver sì generoso amico  
Al volgo un dì non apparisti reo,  
Come il vano Ascolan (4), di quel ch'io dico?
36. Rossa, qual nube occidental, si feo  
L'ombra sdegnosa, dicendomi: sai  
Ch'io feci stima del clamor plebeo
37. Come destrier di botolo che abbai.  
Nessun me vide come tu mi vedi,  
Ma fu verace il sogno che detto hai.
38. Nuova scienza è buon che ti corredi;  
Rileggi me; rincorri a foglio a foglio  
Il divino volume; e ama e credi.
39. Ignoranti paure e dotto orgoglio  
Sappi cansar di menti audaci e poltre,  
E ti sia faro ciò che altrui fu scoglio.  
Guardati innanzi, e intenderai più oltre.

(1) *Leviathan*, mostro in forma di pesce, che sopporta il peso di tutte le acque, e che i Rabbini favoleggiarono, come destinato a pasto dell'atteso Messia. Lo stesso nome fu dato dagl'Inglesi ad un'immensa nave di ferro.

(2) *Saga* per *Strega*, usato dall'Ariosto.

(3) *Litare* per sacrificare; Voce antiquata. L'usarono Dante ed il Boccaccio.

(4) Dalle parole come il vano *Ascolan* viene indicato quel *Cecco d'Ascoli*, che fu amico di Dante e di Guido Cavalcanti, il qual Cecco insegnava generarsi ne' cieli spiriti maligni, che sotto certe costellazioni operavano prodigi. Queste ed altre strane e false dottrine fecero ch'egli venisse tratto a fine orribile ne' tempi in cui disumanamente s'alzavano i roghi.

1. Libera e trista mi scorrea la vita  
Accanto a un doppio avel sopra la foce  
Ch'apre Bisagno, dove il mar l'invita.
2. Quand'ecco: « o figlio d'uom » nota una voce,  
Come tuon che precorre la tempesta,  
Scoppiò con lampo, e m'irraggiò una croce.
3. I' non dormiva; l'anima era desta,  
Ma impiombate le membra in su quell'ora  
Ch'eterea luce i fati manifesta.
4. La croce ardea sui regni de l'aurora  
In ciel tinto fra livido e sanguigno;  
Fuma il terren del sangue che l'irrorà.
5. La luna si languia dopo un macigno;  
Fra caligini artoe, nuotando a stento,  
Espro lucea d'un tremolar ferrigno;
6. E facea 'l mare un gran romoramento;  
A la terra avventavasi, e la terra  
Tremava afflitta dall'onda e dal vento.
7. E un gran gemer uscì per di sotterra.  
— Ei son — tuonò la voce — gl'infiniti  
Singulti in uno de' caduti in guerra.
8. Conta l'ombre, se puoi, ch'errano i liti;  
Pascon gli avvoltoi de' mal sepolti  
I piè fuor da le fosse allividiti:

9. Pascono le braccia che potean far colti  
Scizïa tutta e Ponto e Chersoneso;  
Ahi pastor de le genti iniqui e stolti!
10. Vedi il carmane che dal gel fu appreso  
Far lenta gora di tabe e di lezzo,  
Là tempra ira d'Iddio lo stral già acceso.
11. Perchè bugiarda croce èalzata in mezzo  
A lo scisma barbarico in vessillo,  
E dorme ogni oppressor queto al suo rezzo.
12. Ma il volume de'fati io dissigillo:  
Sovra color che fanno ara del trono  
Da'quattro venti levasi uno squillo:
13. Sovra colui che dice: io son chi sono;  
Che ha minacciato dopo aver percosso:  
Eran gelidi esigli il suo perdono.
14. E tu, re sacerdote, arduo colosso  
Fondator di cittade in solitudine,  
Sarai tu pur su l'eterna rupe scosso,
15. Quando l'Eterno da l'eccelsitudine  
Aquilonar giù volti lui che i ceppi  
D'Europa or batte su la greca incudine.
16. Io 'l vidi, al modo de la pena il seppi,  
Gittar incontro al ciel gli entragni e 'l sangue;  
Or fa sua reggia i caspiani greppi.
17. Fantasima superbo! in te non langue  
Dell'imperio del mondo il pensier empio:  
Chè a diadema cingesi d'un angue,
18. Il qual gli è al petto e al cuor s'appicca a scempio. —  
— Fino a quando? — esclamai. Rispose un grido:  
— Fin che s'atterri quel trono e quel tempio;
19. Fin che a Santa Sofia di lido in lido  
Libera croce voli, e porto e ostello  
S'apra Bisanzio, un dì sì a' Franchi infido;

20. E i Franchi sieno a lui schermo e puntello,  
E il figlio d'Ismael vuoto di propia  
Forza, si gitti a' piè del santo agnello.
21. Quante travaglie, e vigilia e inopia  
Per una Rocca! Rida or chi piangea,  
Chè si bacciano insieme e Pace e Copia.
22. Perchè il freno dell'arte; onda eritrea,  
Mordi, e fremendo vai da sirte a scoglio?  
Senza Nume non è l'umana idea.
23. Veggio prosteso là, qua eretto un soglio;  
La grifagna del Po tien l'occhio a l'Istro:  
Sua larva cade, e seco il russo orgoglio.
24. Ma son pianti ove fu cembalo e sistro,  
Sol d'amore e armonia, non di mala ira,  
Etere in tuo pensier fuige ministro,
25. E pur vibrando come nervo in lira  
E dai polsi e dal cor virtute attende;  
Placa Saulle, ma Alessandro adira.
26. Mosso dal Primo Amor, d'amor comprende  
Degli uomini e degli astri la famiglia;  
Ma qual da voi riceve, e tal vi rende.
27. Guai! se dal mal voler mal guizzo piglia,  
Se a un imprecar d'oppressi Iddio lo slega;  
È turbine che l'aëre scompiglia;
28. O vita arcana che vita disgrega.  
S'io parlo scuro, l'uom guardi la pianta  
Che geme inferma, e il lieto umor gli nega.
29. Ahi rea semenza che si chiama santa!  
Sotto il moggio si tien la luce mera  
Onde uscirebbe caritade, oh quanta!
30. E vuol tornar la gente orba com'era;  
Ai paventosi error de l'età grosse  
Ridurre il mondo; e sordamente impera. —

31. Qui subito la croce dileguosse,  
Tutto lasciando in tenebre sommerso,  
E 'l mar fuggì e la terra si scosse
32. Con un rintrono che parve disperso  
Balzar Stromboli o Somma ed agli abissi  
Del nullordine correr l'universo.
33. E vidi sfragellati spaldi, e scissi  
Muri, e tremole torri in piè rimaste  
Fra di castella uno sfasciume, e dissi:
34. Giace l'invulnerabile Sebaste.  
Fulmini a Giove ed a Nettun tremuoti  
Rapimmo, onde la terra si devastò.
35. Rividi allor gli alti sembianti noti,  
Che il fiammar de la croce ebbe coperti,  
Con gli occhi in me da la pietade immoti:
36. Fra il fiammar de la polve e massi aperti,  
E voci trionfali e morienti  
Di Dante il viso e il dir mi venner certi.
37. Egli dicea: l'angoscia di tue genti  
Ange pur me, non l'amorosa tema  
Che pel guerrier tuo primo nato senti.
38. Dunque sta su: Vittorio a la Suprema  
Giustizia piacque e sua nobil vendetta  
Onde in Italia ogni tiranno trema.
39. E m'apparve Madonna, oh benedetta!  
Quasi fra nube e nube astro in procella,  
Dal bel capo stornava ogni saetta
40. Maternamente, e la maggior sorella  
L'accomandava a Dio, piangendo forte;  
Deh quanto e l'una e l'altra era più bella!
41. Ma, mentre inverso lor le labbra ho sporte,  
Mi si levano a volo di colomba;  
D'amor, quai vive un dì, congiunte in morte.  
Riscosso, venerai la cara tomba.



Le note, che seguono, sono tratte dove interamente, dove in epilogo da quelle che leggonsi nell'edizione di questo Canto, dovuta alle cure del Conte Gallardi. Ezzo Canto uscì col titolo di *Roccabianca*, e con tal nome (avverti sin d'allora l'Editore) i Tartari chiamano *Sebastopoli*, che significa l'augusta città.

V. 2. « Allude al sepolcro della moglie e della figlia; delle quali tocca eziandio nel verso 123 ».

V. 7. 8. « Stato *catalessiforme*, a cui succede l'*estatico*. Pieno d'ansietà il P. pei mali propri e pubblici, entra allo stato concentrativo. In esso, per la introversione delle correnti nervose di natura elettro-magnetica, le nobili facoltà crescono a potenza grande, e sopra tutte l'ordinatrice de' fantasmi. La quale informa suo concetto sintetico nel riapparire di Dante, e si prova a disascondere il legame più alto degli avvenimenti con le cagioni loro, mediante la primitiva luce, visibile per quello stato. L'*ira mala* collettiva vizia fatalmente l'atmosfera fluidica, e scomponendo il mondiale concerto, che è onore, provoca l'ira divina.

« Questa visione cede ad altra più confortatrice, che, con promuovere la spontaneità del veggente, fa che si riscuota ».

(Dalle parole recate qui sopra si argomenterebbero le teoriche della *Luce etera* in quanto sarebbero scienza. Il discutere sovr'esse trarrebbe ad improba fatica, se pur venisse in mente ad alcuno l'entrare in ragionamenti su questa mescolanza di spiritale e di materiale, su quest'enigma fantastico; il quale nondimeno ha ispirato magnifici, insuperabili versi).

V. 9. « Que' soli sapienti dell'antichità che furono i poeti dicono i luminosi sogni essere da Giove. Co' filosofi dei loro tempi, che furono i Santi Padri, Allighieri gli ammise ».

V. 23 e 24. « Istórico. La terra colà in sul rocco manca ai seppellimenti.

V. 28 e 29. « Ancora istorico. Un uracano travolse già da un'altura tutto un esercito russo con gran salmeria. Quindi (v. 30) il tifo, ecc.

V. 37. « Vedi la Nota al v. 43 e segg.

V. 40 e segg. Apostrofe al palladio dell'Impero, volendo con esso il P. confondere Pietro il Grande, alla statua del quale è piedestallo un masso altissimo di granito.

V. 43 e segg. « Qui dicebas in corde tuo:  
In coelum conscendam,  
Super astra Dei exaltabo solium meum,  
Sedebo in monte Testamenti  
In lateribus aquilonis » (ISAIA, 14, 13).

V. 47. « V'ebbero Giornali che fecero morto di ferita al ventre lo Cesar ».

V. 57. « La cristiana città si mostrò perfidamente avversa ai reduci Crociati.

V. 58. « Arabi e lor Sultani si tengono per Agar da Abramo.

V. 101. « Il Dio del mare fu detto *Ennosigeo* da Omero e da Esiodo, che vale scuoti-terra. Col sublime intuito de' poeti si conviene l'odierna fisica, la quale registra più forti e frequenti tremuoti in riva alla marina che dentro terra.



V. 111, 115, 118. — Alludono rispettivamente, ad Ugo figlio del Poeta, allora ufficiale negli Spahis, che fu tra' prodi combattenti in Crimea; alla moglie del medesimo Poeta, ed alla figlia Clementina.

V. 123. « A breve intervallo l'una dall'altra spente in Marsiglia. Le salme furono, secondo lor pio desiderio, in arche di zinco traslate al cimitero di S. Francesco d'Albaro, dove (ripromettevasi allora il P.) si leggerà questa epigrafe:

« Qui le portava amor del dolce nido,  
E morte, ah! le arrestò su l'altro lido.  
Sia pace all'ossa dov'era il desio,  
Pace all'anime care in seno a Dio.

#### NOTERELLE DI LINGUA

V. 16. « *Romoramento* è voce usata da Paolo Brazuolo Milizia nella sua famigerata traduzione inedita dell'Iliade. Se ne leggono alcuni brani fra i Mss. della Biblioteca parmense. Appartennero al Mazza discepolo di quello nello studio di Padova; dipoi all'abbate Michele Colombo ».

V. 43. « *Eccelsitudine*, voce di quel secolo che, secondo Alfieri, solo diceva. La pescò il mio vecchio amico (intendi del Poeta) abbate Taverna in F. Cavalca.

V. 43. « *Seppi per conobbi*: « Nè occaso mai seppe, nè orto » (DANTE, *Purg.* Canto 30, v. 2).



# VERSIONI BIBLICHE



---

# I.

## PARAFRASI DEL CANTICO DI MOSÈ.

Es. Cap. XV.

---

Canterò al Signore: vittoria:  
Ei fe' pompa di tutta sua gloria;  
Il destriere in un punto e'l guerriere  
Traboccò nel profondo del mar.

È'l Signor la mia fortezza,  
È'l mio cantico.

Questo Dio mi fu salvezza,  
Gloriato ognor verrà.

Ei, l'Iddio del padre mio,  
Esaltato egli sarà.

Gran guerriere egli, il Signor!  
Solo il nome è vincitor.

Ieovà! van cavalli, van fanti,  
Faraon, duci, carri pesanti,  
Per li regni del cieco Beele;  
Van giù volti — travolti — ravvolti;  
Ne l'onda — profonda  
Qual pietra sepolti.

Oh possanza incomprensibile  
Del tuo braccio punitor!  
Col tuo braccio l'inflessibile

Tu rompesti, o mio Signor.  
Nella tua grandezza, in tutto  
Hai distrutto  
Chi a te 'ncontra si levò.

Dicesti: — va —  
A l'ira tua,  
E quasi paglia  
Si consumò.

E'nanzi a un alito  
De le tue nari  
Correre in fuga i mari,  
E, onde sopr'onde  
Accavallandosi,  
Nudar le sponde.  
Le correntie ristettero,  
In cumuli stier l'aque  
Degli assodati abissi; ogni procella  
Nel cuor del mar si taque.

Il nemico dicea:  
Io li perseguirò,  
Aggiugnerò; di lor l'anima mia  
Saziata fia;  
Sguainerò la spada mia; tututti  
Sterminerò; chi a questa man li toglie?  
E già nel lor pensiero  
Si dividean le spoglie.

Soffiasti 'l tuo vento,  
E cuopregli 'l mare.  
Disfannosi giù  
L'aque amare — con vasto rimbombo;  
Di sopra quelli va in vortici l'onda;  
E come piombo — tant'oste s'affonda.  
Eh che sol grande, Signore, sei tu!

Chi a te pari'n fra numi? chi pari  
A te invitto, a te sommo, a te santo?  
Riverendo, — laudando, tremendo  
Facitore — de l'opre ammirande:  
Ah! sol grande, — Signore, — tu se'.

La tua destra distes'hai,  
E l'abisso gl'inghiottì.  
Tuoì nemici e nostri omai  
Tutti perano così.

Tu, Signor, tu benigno, tu pio  
Riscattasti il tuo popol diletto;  
Tu l'hai scorto al tuo santo ricetta;  
Ogni speme in tua forza sol è.

Te sanno i popoli  
D'intorno, e temono;  
Di Palestina gli abitator  
Fremono, — gemono  
D'ira e dolor;  
Stan sopra sè  
D'Edom i Principi,  
Pensando a te.  
Occupa tremito  
I Filistei;  
I Cananei  
Misero un gemito.

Ah! caggia lor sopra  
Paura, stupor.  
Del grande tuo braccio  
Sian ghiaccio — al rigor;  
Gl'insassi — 'l terror,

Fin che passi — il tuo popol fedele;  
Fin che libero passi Israele,  
Che te padre, te chiama Signor.

La tua gente, che t'adora,  
Entrerà la terra eletta ;  
Ci porrai del monte in vetta  
Onde te facesti erede;  
Ne la sede  
De l'eterne alte impromesse  
Tua dimora,  
Cui fondar tue mani istesse.  
E'l Signor suo regno avrà  
Glorioso in ogni età (1).

In mezzo agl'imminenti  
Flutti, qual muro, saldi  
Con Faraon venivano i possenti,  
E con cavalli e con carri e con genti.  
Ma negli Egizi contra te sì baldi  
Sfrenasti il mare. Con asciutto piede  
Il tuo fido Israel su l'altra riva,  
Te ringraziando usciva.

(1) V' ha chi a questo punto fa fine al Cantico.

---



II.

ISAIA, CAPO IV (1)

---

Al sepolcro de'padri avea già spinto  
Morte il profano Ozia, quando in eccelsa  
D'inaccessibil deità tremenda  
Trono sedente, l'immortal Monarca  
Io non degno mortal vidi: l'estreme  
Fimbrie cadenti del ceruleo manto  
Entro al tempio ondeggiavano, e la bruna  
Parete già trascolorando intorno.  
Librati in aria i serafi, che sei  
Ventilavano lievi ale di foco,  
E fean velame al piè, velame al volto,  
E volti e piedi a sè coprian tremando,  
Ardendo tutti di timor, di gioia,  
Ma di gioia ineffabile e di zelo.

Parve repente da mille arpe spandersi  
Etereo suono: ed ecco alterno un cantico  
Intuonar *Santo*, iterar *Santo*: *Santo*  
*Il Signor degli eserciti*, s'udio.  
*Chi come Dio?* — *Chi contro Dio?* *Tu invitto*:  
*Tu incircoscritto*: — *Tu dagli anni eterni*

*Tutto discerni: — Tu increato crei:  
Tu sei chi sei. — Gli astri di Te ragionano,  
E cielo e terra di tue glorie suonano.*

*Al solenne commosse inno le gravi  
Porte, tre volte con lungo rimbombo  
Traballaron su i cardini; e di lento  
Fumo vid'io scurarsi i penetrati.*

*Io m'atterrai; misero me che tacqui!  
Dissi: le labbra ha per silenzio impure  
Chè labbra impure, e man profane e petti  
Pieni di morte ha questo popol reo:  
E vidi e tacqui! indegno, ah! troppo indegno  
De la presenza del Signor son io!*

*Ed uno allor degl'inflammati spiriti  
I vanni aperse, e sfavillante e rossa  
Sul ceneroso altar colse una pietra  
Con la forpice d'oro, e, a me scendendo:  
Sorgi, fa cor, diceami: eccoti puro!  
E l'appressava a me fra labro e labro,  
E la voce d'Iddio tuonò da l'alto;  
Chi manderò? chi andrà per noi? — Me dissi,  
Me servo tuo manda, o Signore. — Or va:  
Digli, rispose, a questo popol reo  
Di cor pesante, di stupida mente (2):  
D'occhi qual pro, mentre al veder son loschi?  
E che giova ascoltar, nè intender mai?  
Di morbo immedicabile vaneggia,  
E d'aïta non cura. Ah! ciechi e sordi!  
Insensati indurati! io gli abbandono. —  
Fino a quando, o Signor? — Per sempre, ei disse;  
Cruciosamente. Le solinghe vie  
E le vedove case, e tutta intorno  
Vasto silenzio abiterà la terra..*

Ai dì venturi la infedel Giudea  
Monumento sarà de l'ira eterna,  
Qual terebindo, de la valle orgoglio,  
Che il fulmin sfronda. Or, come quercia, un tempo  
Ristoro agli arsi falciator, se a terra  
Va per notturni venti, invan gli augelli  
Con larghi volè van chiedendo a lei  
L'ospizio antico. Il nero tronco giace  
Attraversato ove stendea lunga ombra;  
Il gregge, che non sa, s'arresta; e intanto  
Il pastore al pastor l'accenna e guata.  
Ma fia quel seme che di lei consurga (3)  
Elètto e santo; e crescerà in foresta,  
De'prischi danni a ristorar la terra (4).

(1) Questo canto venne pubblicato da ultimo nel *Propugnatore*, periodico di Studi filologici, storici e bibliografici (V. *Cenni biogr.*, Nota 2ª alla pag. XX).

(2) Espressione del Salvatore presso S. Luca XXVI, 26. Bossuet traduce *pesant de cœur* (*Disc. hist. univ.*).

(3) Variante: *germogli*.

(4) Ovvero: *a ristorar de' prischi danni il mondo*.

### III.

#### PARAFRASI

##### DEL CAPO I DELLA PROFEZIA DI NAHUM I.

*Onus Ninive. Liber visionis. Nahum Elcesari.*

---

1. Egli è il geloso Iddio;  
Egli il vendicator;  
Di sdegni e di furor  
Tesori aduna; e de' nemici suoi  
Sa vendicarsi ancor; — chè lungamente  
Nel suo segreto aspetta  
La matura stagion della vendetta.
2. L'ire ha lente — il Signor; tollera tollera  
Perchè possente. — Egli è grande in eterno.  
Ma il cruccio interno — in procellosa collera  
Volta, e discarca sopra genti e re.  
E al penetrar divino  
Un'alma pura ov'è?
3. Suo cammino — è con turbo e con tempesta.  
Chi l'arresta?  
Le caligini son polvere  
Che si desta — dal suo piè.  
Sgrida al mare, e il mar seccò:  
Nè più i fiumi in lui si sgombrano,  
Ma ciascun, roco, atterrito,  
Erra incerto — e vassi a perdere  
Nel deserto.

4.     Basan e Carmel d'orrore s'ingombrano:  
È illanguidito del Libano il fior.  
Isquotonansi monti,  
Disfannosi colli;  
Per tutte le fronti  
Passeggia il terror.
5.     Chi sosterrà di tant'ira la faccia  
Chi starà fermo nel dì del furor?  
Che come vampa ruggiando si spande,  
Ogni dur rompe, dibassa ogni grande,  
Massi scoscende — di sassi fa polve  
E l'universo tremante dissolve.
6.     Egli è pur buono Iddio!  
Egli conforto al dì della sventura,  
Egli assecura — chi sperò; nè il prende  
Di chi 'n lui fida oblio.
7.     Suo sdegno — è diluvio che passa  
E segno — di vivo non lassa:  
Un ermo silenzio lo seguita;  
Le tenebre volano, incalzano  
Gli audaci che or fuggono invan.
8.     Or che si rumina  
Contra l'Eterno?  
Di voi governo  
Sua poderosa man  
Tale farà;  
Distruggimento  
Tal, che novel tormento  
Vano sarà.
9.     Ecco i tristi insiem ristretti  
Per legame di delitti.  
Quai pruni orridi  
Fanno siepe — viva, fitti

Abbracciandos' intrecciandosi  
Maladetti. — Sazi l' epe,  
Banchettanti,  
Tutti a gara sbevazzanti,  
Sgavazzanti,... ancor per poco.  
E' fian come arida stipa,  
Cui fanciullo — per trastullo  
Mette fuoco.

10. Di mezzo a te n'uscìo,  
Uscì 'l mal consiglier d'ogni bieco' opra,  
L'uom macchinante in Dio:  
Quel che in nequizie ogni suo ingegno adopra.

11. Dice Iddio: sian con forza; sian con senno,  
Fiacchi stolti — venir denno:  
Sian pur molti — e molti più,  
Passeranno: fien tagliati:  
Nè potranno — gli avvenire  
Dicer: *Ninive qui fu*.

12. Or io, Giuda, t'ho afflitta;  
Più non t'affliggerò di nuovo affanno.  
Spezzerò d'in sul collo a la dogliosa  
Stranio giogo, e d'attorno alle sue rene  
Lenterò le catene;  
Romperò il baston duro.  
Ve 'l dice Iddio promettitor sicuro.

13. Ma tu ascolta Colui che non mente:  
Mai di tuo nome non esca semente,  
Dic'Ei: la casa — de'numi tuoi rasa,  
De'numi confusi;  
Getto di bronzo, di marmo scultura  
Vo'che sien fusi — sian pesti — calpesti.  
Al simulacro — di fredde ginocchia  
T'abbraccia: stringi per l'ultima volta

L'ara: chè l'ara con quanto fai sacro,  
Crollanti le mura  
Ed ogni tuo nume  
Di creta, di sasso  
In uno sfasciume  
Farò per tutto il tuo popolo oscura  
Gran sepoltura.

14. O benedette, o sante  
L'orme e le piante — del messo verace  
Che ai monti venne — a nunziar la pace!  
Fà pur solenne — il festo giorno usato;  
Consolato — i tuoi voti, o Giuda, adempi:  
Non passeran più gli empi  
Per mezzo a te, chè tutti  
Furo distrutti — come nebbia al vento

15. Belial è spento (1).

(1) Alla pubblicazione di questa Parafrasi (*Eclettico*, 27 luglio 1830, N. 30) seguono parecchie note sguardanti varie lezioni del Cantico. Ne risulta che il traduttore, nel più, si attenne alla VULGATA ed alla versione dei Settanta. Quegli poi aggiunse alcune altre noterelle, puramente filologiche, nelle quali:  
al V° 6, fa ragione dell'aver usato ogni *dur rompe*, verso l'esempio del Petrarca; il quale, quantunque soavissimo, aspreggia, se fa d'uopo, nel verseggiare; e, non solo uscì nell'ardita sincope *ROMPRE in aspro scoglio*, ma non rifuggì anch'egli dall'emistichio durissimo di cui si tratta.

al V° 14, citando l'Ariosto (II° dei Canti aggiunti, stanza 55), che dice:

Ricco d'intaglio e di soave e molle  
Getto di bronzo.....

è del parere « abbiassi da aggiugnere nel vocabolario *getto* nel senso di opera bell'è fatta ».

al V° 15. Uguale avviso esprime in riguardo alla parola *festo*, più che per essersi valso il Leporeo di tale latinismo, perchè si legge nella canzone del gran Torquato per Donna Leonora Sanvitale:

. . . . . n'adorni  
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.

IV.

SALMO 104.

---

- Sciogli, o mio cor, benedicendo un canto
1. Al mio Signore. Se' pur grande o Dio!  
Gloria t'ammanta incorruttibil veste,  
Luce ti vela.
2. I cieli suoi, quasi cortina, ei tende:  
E incurva a tetto de l'eterne case  
Quasi volta di solido zaffiro  
L'acque ne l'alto.
- Fa suo carro le nubi e va su l'ale
3. De gli Aquilon per lo gran vano a volo:  
Nunzi e ministri, pendono da' cenni,
4. Fulmini e nembi,  
Egli piantò ne' fondamenti suoi
5. Salda la terra: e non fia chi la spianti.  
Ben la fasciasti d'acque: a' monti in cima
6. Stette l'abisso.  
Ma 'n fuga volte si ritraggon l'acque
7. Dove lo sgrido d'un tuo tuon le caccia.  
Lo scoglio al sol riluce, ergesi il colle,  
Scende la valle,



8. Come a Lui piacque. Il mar termini s'ebbe  
Fissi da lui, che valicar lo puote:  
Nè che le irrompan sue correnti in grembo  
Teme la terra.
9. È Iddio che, a valle accelerando, versa  
Tutte le fonti; sgorgando gorgoglia  
L'occulta vena e in freschi rii le sabbie  
Aride corre.
10. Ove l'aspetta l'assetato onagro  
E sen ristora quanto in selva pasce,  
E quanto in frasca mattinar si sente  
Plaude con l'ali.
11. Sua destra elice in su le alpine vette  
Da'sommi seggi i liquidi tesori:  
Suo magistero fa di tanti il mondo  
Frutti beato.
12. Egli insapora per gli armenti il fieno  
E i vasti ortaggi per le umane schiatte;  
Egli del solco, aspra di buoi fatica,  
Dora le messi;
13. E il vino accende allegrator di spirti,  
E l'olio impingua, che lustrar fa i volti,  
E al pan, che i cuor ingagliardisce e i fianchi,  
Apre le zolle.
14. E del Libano i cedri, alberi tuoi,  
Che tu piantasti, e fida all'ibi estrano  
Stanza gli abeti rigidi, rifanno  
Gli ospiti rami.
15. I dirupati al cavriuolo, e i fessi  
Scoperse al riccio. Ei variò la luna  
Per le stagioni; egli è che al sole addita  
Orto ed occaso.
16. 17. 18.

19. Egli spande le tenebre, s'annotta :  
20. Erran le belve, e a Dio chieggon lor pasto  
Dietro a la preda i leonci ruggianti  
Sotto la notte.  
21. Come raggiorna, si rinselva lenta  
22. La fera, e giace. Allor si rizza l'uomo,  
E, sin che imbruni l'orizzon, governa  
23. L'opre diurne.  
E queste son, ben sono queste, o Dio,  
L'opere magne, l'opere ammirande  
Di sapienza: de'tuoi ben satolla  
Gode la terra.  
24. O interminata estension del mare!  
Di giù di su a miriadi animanti  
Vi guizzano che piccioli, che grandi  
25. Nome non hanno.  
Quivi remeggian le natanti navi:  
In mezzo a le grandi acque si convolve  
26. Leviatano: per giocarsi in quelle  
Tu lo creasti.  
27. Da te ciascuno l'usata esca attende;  
Tu lor la porgi, la ricolgon elli;  
Vannosi tutti saturi, o contenti,  
28. S'apri la destra.  
Smarriti vanno, se tua faccia ascondi,  
Se tu ritiri il tuo alto vapore  
Tutto inabissa, tutto nell'antica  
29. Polvere torna.  
Ma l'increato spirito diffondi  
Ravvivator di tutte cose, e sono:  
Si rinnovella a tuo voler la faccia  
30. De l'universo.

- Gloria a Dio, gloria eterna: egli s'allegri  
31. Nell'opre sue, se, quando abbassa il ciglio,  
Trema la terra; dal suo dito tocchi  
32. Fumano i monti.  
Lui canterò finchè lingua mi basti;  
33. Vo'salmeggiargli tanto ch'io respiri.  
Deh! in Lui giocondo io viva, e i detti a Lui  
34. Volino grati.  
Sperdansi i rei d'in su la terra, ah! pera  
Di lor semenza il seme. Al Signor mio  
Sciogli, o mio cor, benedicendo i canti  
35. E gli alleluia (1).

(1) Questa versione fu pubblicata nell'*Eclettico*. Alcune varianti vi fece poscia il traduttore, e con queste viene ora offerta. Essa inoltre era stata subbietto ad una delle lezioni del Sanvitale date nell'Università di Parma del 1816; della qual lezione giova conoscere il seguente trattato:

« Il celebre Lowth commenda il salmo 104 di magnificenza nello entrare; tutto quanto d'inusitato estro egli divampa nell'atto di trascorrere, come fa, contemplando il creato di meraviglia in meraviglia. In quel salmo ti percuote a guisa di fulmine il subito terrore che esce de'contrapposti: i trapassamenti sono occulti, ma tuttavia naturalissimi: e in mezzo all'infinità delle celebrate cose tu non senti sazieta, nè confusione, per una certa temperanza, anzi pure austerità. La scelta de'particolari tutti veri e poetici; minuti e comuni a chi non sappia o non osi farsi, immaginando, civile di quella vetusta società. Chè se i naturali apparimenti sembreranno piuttosto dipinti alle grosse favole popolari che spiegati a'culti ingegni, curiosi delle cagioni, dovrassi por mente a ciò che niuno si sdegnava di vedere in Omero la serotina stella lavata dentro nelle acque dell'Oceano; o altre tali immaginazioni. E se le nude versioni letterali di quelle liriche incomparabili piacquerò sin qui all'Italia più che la maggior parte delle poetiche imitazioni, io credo sia avvenuto per ciò ch'esse imitazioni assomigliarono a quella nota Elena dipinta in antico: fatta sfoggiata degli abiti da chi non sapea farla bella della persona. Anzi pure è sentenza de' più solenni (scrittori) che quelle forme peregrine non si possano avvolgere nelle vesti delle moderne favelle, servando poetica dignità, senza grandissimi allargamenti. E questi furono, o ch'io m'inganno, quelli che all'Ebraica poesia tolsero tanto della nativa maestà e semplicità, sempre efficaci. A ciò s'aggiunga la paura di cadere nel basso, il desiderio di condisendere a volgari leggitori, e il trarre che fecero a forza

gli usati parlari e ritmi a dover pure significar e affetti e immagini agli odierni troppo diversi, e più di tutto il difetto in molti di notizie intorno a luoghi tempi e costumi del popolo il più singolare dagli altri che fosse mai. Gli orientalisti poi, la povertà della lingua, e la medesimezza de' concetti chiamata da critici *parallelismo*; che fu leggiadramente comparata dall'Alemanno Herder a doppia filza di perle; e i sensi teologici, analogici, anagogici e mistici, che alcuni ebbero la pia vaghezza d'innestarvi ad ogni modo, fecero sì che poche versioni poetiche de' biblici canti fossero ascoltate con diletto eguale allo studio de' verseggiatori. A pena un Loreto Mattei parve non disuguale all'impresa ch'egli sortiva a età più felice. E chi accenna altrui gli scogli e i naufragi saprà poi cansargli per se? »

---

V.

SALMO 136.

---

Assisi lagrimando  
Dell'Eufrate sull'acque trascorrenti  
Noi tacevam; di te Sionne, in bando:  
Chè sol di te dolenti,  
Di te sola pensose eran le menti.  
Da insolit'aura offesi  
I cinnor fidi con voce di pianto  
A curvo salcio babilonio appesi  
S'udian fremere; intanto  
Venian quei crudi a richiamarne al canto.  
Color, che dai nativi  
Luoghi felici ne traeano a scempio,  
Dicean coloro ai miseri captivi,  
Insultando con empio  
Riso: « cantate la canzon del tempio! »  
Barbari! e come mai?...  
Lunge dal ciel natio, dai patrii nidi  
Cantar non so; non so che tragger guai!  
Come a cantar mi sfidi  
La canzon de la patria in questi lidi?

Oh patria ! A te, se fia  
Mai ch'io non pensi, d'ogni lena spento  
Questo braccio si secchi, e secca sia  
All'arsa strozza drento  
Questa mia lingua in sul primiero accento !  
Me non sarà che adombri  
Di te Sion ingrato oblio cotanto ;  
Che, mentre il suol d'alta ruina ingombri,  
Io mai perdoni al pianto ;  
Ch'io mova al suon la destra, il labro al canto.  
E tu, Padre supremo,  
Rammenta di color le scellerate  
Grida in quel dì che a noi suonava estremo :  
« Atterrate, atterrate  
« Tutta dal fondo... O Dio ! la tua cittate. »  
Beato a cui si serba  
I tuoi strazi mirar diversi, e tanti,  
Qual merti, o di Babel figlia superba !  
E i tuoi figli lattanti  
Avrà, beato ! contra terra infranti (1).

(1) « Imagine orribilmente forte, non pure al poeta, all'uomo ; ma giustificatissima con le usanze delle etadi grosse, e con alla mano l'Odissea. » Questo annotava il traduttore ; le cui ragioni afforza il notissimo esempio, quantunque di men lontano tempo, delle donne de'Cimbri, le quali, fracassate sulle pietre i tenerelli figliuoli, sè trucidavano, anzichè far codazzo al carro trionfale di Mario.

# VERSIONI DA ORAZIO





---

# LIBRO PRIMO

---

## I.

### ODE I. (1)

A MECENATE

---

Mecenate, di grandi avi propago,  
Dolce del viver mio sostegno e gloria;  
Tal v'ha che correr polveroso è vago  
Su l'olimpica biga; e la vittoria  
Quando la meta da le calde rote  
Vien' ch'e', non tocca, circuendo superi,  
A nobil grido lo sublima, e puote  
Gli arbitri de la terra erger fra' Superi.  
Quel che di Roma la volubil plebe  
Di multiplice onor, plaudendo, cinsero,  
Il buon cultor de le paterne glebe,  
Tal cui l'estranie messi il loco vinsero  
L'onda icaria a tentar con ciprio legno  
Nè 'l volgerebbe la fortuna attalica  
Pauroso nocchier. D'Austro lo sdegno  
Il mercadante che l'Egeo travalica  
Paventa, e loda i campi ove la stanca  
Vita riposi in genial ricovero;

E alfin l'aperto suo navil rinfranca,  
Placido stato disdegnando e povero.  
V'ha chi'l miglior del lungo dì si piacque  
Fra licor lieti di falerno spendere,  
E al lene mormorio di sorgenti acque,  
O di verde ruscel le membra stendere.  
Fra'l suon de'bronzi e la milizia dura,  
Da le madri abborrita i giorni traere  
Bello è per molti. Il cacciator non cura  
La tenera consorte, il rigid'aere,  
Se l'ampie reti squarcia ispida belva,  
O i fidi veltri la cervetta levano.  
Ninfe e Satiri in danza, opaca selva,  
E dotta ellera me fra Dii sollevano  
Fuor del volgo, s'Euterpe a me non vieti  
La tibia, e Polinnia la lesbia cetera:  
Chè se tu pommi fra'miglior poeti,  
Andrò con alta fronte a ferir l'etera.

(E questo fia suggel che l'uomo sganni) (2).

DANTE, *Inf.* C. 17.

(1) Questa e buon numero delle altre versioni delle odi d'Orazio sono state fatte, rifatte e ritoccate più volte dal Conte Iacopo.

(2) Verso posto dal traduttore per dimostrare che s'ingannava a partito chi lo disse inabile a tradurre Orazio. Il Conte Iacopo quando pubblicò questa versione aveva venticinque anni circa; ma già da pezza, anzi nel suo terzo lustro (conforme si disse nei *Centi biografici*) era esercitato in tali versioni, e noto per esse.

II.

ODE II.

A CESARE AUGUSTO

---

Troppo versò nevi da l'altò, e dura  
Grandine Giove, e da la destra ignita  
Mirò le sacre fulminar sue mura  
Roma atterrita.  
L'orbe atterrito paventò i portenti  
Novi da Pirra lamentati, e 'l reo  
Secolo, quando a' gioghi ardui gli armenti  
Spinse Protéo,  
E boccheggiar sull'olmo i pesci erranti,  
Che fida stanza a le colombe offerse,  
E sornotarón le damme tremanti  
L'onde riverse.  
Dal mar respinto, con la torba spuma  
Vedemmo il Tebro correr vïolento  
L'ara di Vesta, ed atterrar di Numa  
Il monumento;  
Ch'e' Rea crucciata vendicar presume,  
Licenzioso dal sinistro lito  
Sboccando, e Giove non l'assente, il fiume,  
Facil marito.  
Udran come il civil brando s'arruoti  
Onde cadrian pur meglio i Persi gravi!  
Fraternal pugne udran rari i nepoti,  
Colpa degli avi.

Qual Dio in soccorso dell'imper (1) cadente  
Fia che s'invochi, e, l'omai sorda a'carmi,  
Vesta qual prece di labro innocente  
Fia che disarmi?

Cui dato lo espiar cotanto rio  
Sarà da Giove? Alfin, nubi-velato  
Il bianco omero, scendi augure Dio,  
Scendi invocato;

O tu, volgiti, o Diva, intorno a cui  
Van gli scherzi e gli amor l'ali battendo;  
O, se rammenti che da te siam nui,  
Cessa, tremendo

Nume, ti sazii sì lungo conflitto,  
Tu che ami i lisci elmi e l'aspre voci (2)  
De'mauri fanti, e i guardi sul trafitto  
Oste feroci:

O assumi in terra giovanili onori,  
Figlio di Maia piedalato e biondo;  
E soffri che di Cesare te adori  
Vindice il mondo.

Tardi, Cesare, torna a'sommi chiostri,  
E stagion lunga alla romulea prole  
Presente arridi: nè, indignato, a'nostri  
Vizi t'invole

Aura celeste. De'trofei la luce  
Qui ti piaccia; qui sta principe e padre,  
Nè lasciar balde corseggiar, te duce,  
Partiche squadre.

(1) *Imper*, troncamento licenzioso, ma non senza esempio.

(2) O, variamente: « Tu che i cimier coruschi ami e le voci. » (*Note del T.*)

### III.

#### ODE III.

ALLA NAVE CHE PORTAVA VIRGILIO AD ATENE

---

Se Cipri a te, se arridano  
I gemelli di Leda, astri lucenti,  
E Coro lasci ir libero,  
Gli altri in catene, il reggitor de' venti,  
Nave, che dèi Virgilio  
Commesso a te, deh! rendil salvo al greco  
Lido, e cotanta serbami  
Parte dell'alma, che non è più meco.  
Rovere al petto e triplice  
Bronzo ricinse chi primier la nave  
Fragile al torvo pelago  
Credea, senza temer di Borea il grave  
Scontro col rapid'Africo,  
Nè l'adi acquose, nè l'ire funeste  
Di Noto, che su l'Adria  
È di calma potente e di tempeste.  
Quali di morte orribili  
Forme tremò chi di Nettun gli orgogli  
Vide, e non pianse, e l'ampie  
Orche, e gl'infami Acroceraunii scogli?

Disgiungitor l'oceano

Chiuse le terre per divin consiglio  
Invan, se le navi, empie!

Varcan gli abissi a violar periglio.  
Osa l'uom tutto imprendere,

E ai vietati delitti pronò corre.  
Osò con fraude improvvida

Di Giapeto il figliuol quaggiù traporre  
La sacra fiamma eterea:

Indi la tabe, e stuol di febbri ignoto  
Piombò sull'orbe, l'ultimo

Accelerando natural, remoto,  
Inevitabil termine.

Altri di penne, all'uom contese, armato  
Cimentò l'aer vacuo:

L'erculea possa ruppe d'Aide il fato.  
Nulla ai mortali è arduo.

Il ciel per noi, folli, si assalta, il cielo!  
Nè l'empietadi lasciano

Posar di Giove l'iracondo telo.

IV.

ODE IV.

A L. SESTIO

---

1. Torna Favonio, e la stagion soave  
L'inverno aspro disface  
E trae l'argano al mar l'asciutta nave.  
Nè aratore al focolar, nè greggia  
Al chiuso omai si piace;  
Nè di canuta brina il prato albeggia.
2. Già le danze, di luna a' rai cadenti,  
Guida Cipri divina;  
E, a le ninfe intrecciate, le decenti  
Grazie, alternando i pie', scoton la terra,  
Mentre l'arsa officina  
De' Ciclopi Vulcan stizza sotterra.
3. Or giova porre al crin, d'unguenti molle,  
La vivace mortella,  
O 'l fior che move tra le aperte zolle;  
Ed ora a Fauno, tra' boschi più densi,  
O capriolo o agnella,  
Qual più grato gli sia, svenar conviensi.
4. Batte con equo piè pallida morte  
Il tugurio spregiato

- E le torri dei Re. La vita ha corte  
L'ore, e ne vieta ordir lunga speranza,  
Te, o Sestio, sì beato;  
Te involgerà la notte: è d'ombre stanza,
3. La casa di Pluton vuota, inamena!  
Una volta in quel loco,  
Nè il dado ti farà re de la cena,  
Nè Licida ammirar potrai, che in foco  
Tutti i giovani or tiene,  
E scaldierà le vergini tra poco.
-



V.

O D E V.

A PIRRA

---

Sott'antro placido, di rose morbido,  
Qual, Pirra, incalzati gracile giovane,  
Che di fragranze inonda?  
Per cui rintrecci tu la chioma bionda?  
Sì linda e semplice! quanto hai da piangere  
I giuri perfidi, i Numi instabili,  
E ammirar l'onda nera,  
Che s'inaspra d'insolita bufera!  
Chi di te, credulo, gode tutt'aurea:  
Chi sempre amabile, incorruttibile  
Te spera sempre, e ignora  
Che infido è il vento. Uom, cui mal nota ancora  
Splendi, è ben misero! Me fuor del pelago  
Le appese tavole nel tempio additano;  
Nè sciutta anco è la veste  
Sacrata al Dio che acqueta le tempeste.

VI.

ODE VI.

A M. VIPSANIO AGRIPPA

---

Te canti Vario, augel d'omeriche  
Ali, e de l'oste vincitor nobile:  
Dica ei la guerra de' fieri militi,  
Te duce in mare e in terra.  
Non questo, Agrippa, oso io, nè il torbido  
Cruccio d'Achille, che non sa cedere,  
Nè il doppio Ulisse dal corso ondivago,  
Nè le tiestee risse;  
Non valgo tanto. Temenza vietami,  
E Musa armata di fiacca cetera  
Tua lode in parte —, o del gran Cesare,  
Scemar con debil arte.  
Chi di lorica cinto adamantina  
Dir potrà Marte? negro Merione  
Di polve ostile? — o, destra Pallade,  
Tidide a'Dii simile?  
A me le cene, a me le vergini  
D'ugna recisa, lottanti ai giovani:  
A me subbietto — facile, o vadami  
Sciolto, o ad amor soggetto.

## VII.

### ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO

---

Altri l' inclita Rodi  
Esalta, o Mitilene,  
O fra due mar le corintiache mura,  
Ed altri Efeso e Tempe erge con lodi  
E a Timbreo Delfo e a Bromio Tebe in cura.  
Altri a l'armata Diva  
Con lungo carme estolle  
La città sacra, e d'ogni serto tiene,  
Carpita onde che sia, maggior l'oliva.  
Altri, a onor di Giunon, l'aurea Micene;  
E sol ricanta d'Argo  
Lieta di corridori;  
A me, nè Sparta paziente piacque,  
Nè il campo larisseo di biade largo,  
Quanto d'Albunea l'antro e il suon de l'acque,  
E di Tiburno il bosco,  
E Aniene, che d'alto  
Bagna i molli verzier con le fresc'onde:  
Come imbianca talor Noto il ciel fosco,  
Nè piogge interminabili diffonde,

Così, o Planco, gli stenti  
E il fosco de la vita  
Tu col blando licor, saggio, disgombra,  
O te il campo tra l'aquile fulgenti  
Abbia, o Tivoli tua fra la dens'ombra.

Quando Teucro fuggia  
E Salamina e il padre,  
È fama che di pioppo incoronato  
Molle di vino il crin così sen gia,  
Serenando agli amici il cor turbato:

« Andremo ove ne adduce  
« O compagni, o miei fidi,  
« Fortuna men del padre iniqua forse,  
« Di nulla è a disperar, se Teucro è duce,  
« Auspice Teucro. Augure il Dio mi porse:  
« Starebbe in miglior luoghi  
« Emula Salamina. O forti, meco  
« Usi a peggiore estremo,  
« Ogni cura oggi il vino se l'affoghi,  
« Dimane a risolcar gran mare avremo. »

VIII.

O D E VIII

A LIDIA.

---

Dimmi, per tutti i numi!  
Perchè Sibari, o Lidia,  
D'infrausto amor consumi?  
Perchè al Marzio l'involi  
Fatto all'aprica polvere  
Intollerante e ai soli?  
Perchè fra i par guerrieri  
Non va? Nè doma a rigido  
Morso galli corsieri?  
Perchè del Tebro è schivo?  
E, più che tosco anguineo  
Cauto fugge l'olivo,  
E ha l'arme e 'l disco a sdegno,  
Nè trae dell'arco nobile  
Oltre il remoto segno?  
E ascoso imita il filio  
Della marina Tetide  
Il dì mortale ad Ilio,  
Onde il vestir virile  
Nol cacciasse ne'Dardani,  
Brutto di strage ostile.

IX.

ODE IX

A TALiarco.

---

Vedi come alti — là Soratte imbiancano  
Di neve smalti, — ed incurvando stancano  
Le foreste? e il torrente  
Come tacente — in gel profondo stè?  
Di legna carico — il foco il freddo esilii,  
O Taliarco, — ei di versar consilii  
Il quadrienne vino  
D'orcio sabino — che migliore il fe' —  
Lascia del resto — i Dei cura si prendano;  
Che ove l'infesto — battagliar suspendano  
E de' venti e dell'onda  
In orno fronda — non si scote più.  
Nè la dimane a te indagar sia lecito  
Quel che rimane — di sfruttare sollecito,  
Giovane, e danze e amori,  
Soavi errori — a vil non abbi tu.  
Fin che ritrosa — sta lungi canizie,  
La villa ombrosa — e i giochi abbi in delizie,  
Nè le notturne, care  
Poste sian rare — e il lene susurrar;  
Sia il riso grato — traditor, d'amabile  
Vergin scoppiato — d'angolo intentabile,  
E dal braccio il rapito  
Pegno, o dal dito — che nol può sottrar.

X.

ODE X

A MERCURIO

---

O Mercurio, d'Atlante almo nepote,  
Che il viver fier de la selvaggia gente  
Mite coi ludi, e con le scorte note  
Festi eloquente:  
Nunzio del magno Giove e degli Dei,  
Te canto, e padre del tricorde legno,  
Che ne' giocosi furti le man sei  
Pronto e l'ingegno.  
Truce chiedea dell'involato branco  
Te giovinetto il gran pastor d'Anfriso,  
Poi, di faretra vedovato il fianco,  
Aperse un riso.  
E sol, te duce, fra'superbi eroi  
Andò tra' fuochi di Tessaglia chiuso  
Priamo opulento per lo iniquo a'Troi  
Campo deluso.  
Tu a l'alme pie fai grazioso invito  
A' lieti seggi, e in legge aurea governi  
La turba lieve, tu agli Dei gradito  
Imi e superni.

XI.

ODE XI

A LEUCONOE

---

Qual fine, a te Leuconoe,  
O a me poser gli Dei,  
Non indagar; non chiedere  
Quanto saper non dèi.  
Non tentar sirie cifere,  
Pronta a qualunque estremo;  
O più invernì ei ti lascino,  
O sia questo il supremo,  
Questo che a scogli concavi  
Frange or l'onda Tirrena:  
Fa senno: il mosto sgocciola,  
Speme soverchia infrena.  
Mentre parliam quì, sdrucciola  
L'invida età fuggente;  
Meno al futuro credula,  
Cogli, cogli il presente —



## XII.

### ODE XII

A CESARE AUGUSTO

---

Qual uomo o eroe, qual nume a plettro, o Diva,  
O a tibia arguta consegnato, udrassi?

Qual s'udrà nome ricantar giuliva  
Eco da'sassi?

O ne'recessi d'Elicona foschi  
O in Pindo o in Emo di fredd'ombre oscuro,  
Onde ad Orfeo confusamente i boschi

Seguaci furo,

A lui che tenne l'impeto de' venti  
E de'gran fiumi con vocali corde,  
Blando in trar dietro a' materni concetti

L'elci non sorde.

Qual dicer laude al gran padre e signore  
Dell'umana famiglia e dell'eterna,  
Che mar e terre, e per vicenda d'ore

L'orbe governa?

Nulla d'esso maggiore unqua si crea,  
Pari a lui nè secondo unqua non venne,  
Eppur gli onori del saver la Dea

Prossimi ottenne:

Nè te pugnace, o Bacco, o te mortale  
Cinzia alle belve oltrepassar tacendo  
Vogl'io, nè te per lo sicuro strale  
Febo tremendo —

E dirò Alcide e il lottator Polluce  
E l'altro insigne per domar corsieri,  
Onde, se albeggia la gemella luce,  
Destra a' nocchieri,  
Colan da'scogli giù le spumanti acque  
I venti cadono e il terso aere tace,  
E minacciosa sì come lor piacque  
L'onda rigiace.

Dirò poi forse Romolo o il pacato  
Scettro di Numa, o la Tarquinia Corte  
De' fasci altera, o suonerò di Cato  
L'inclita morte.

O dirò, nella Punica vittoria  
Prodigo della grande anima Emilio;  
Fabrizio i carmi cingeran di gloria  
E Scauro e Attilio —

Curio dall'irto crin laudar si deve:  
E dura povertade utile a guerra  
Fece Camillo, e augusto lare e breve  
Avita terra.

Taciti e lenti di Marcel gli onori  
Sorgon qual pianta; l'astro Giulio imbruna  
Ogni altra luce, come fa i minori  
Astri la luna.

O sommo padre, o servator del mondo,  
Giove Saturnio, a te le fata diero  
Cesare in cura, abbiassi a te secondo  
Cesare impero.

Eglì, o trionfi il Parto, già imminente  
Al Lazio, ei con giustizia, ei con valore (1);  
O soggioghi Indi e Seri in Oriente  
Di te minore.  
Al mondo ei volga di giustizia tempi:  
Tu scuoterai con tuon l'Olimpia vetta,  
Tu la nemica scaglierai negli empì  
Boschi saetta.

(1) Il primo verso di questa strofa, può produrre un po' d'oscurità, se non si avverta che il traduttore ha usato il verbo *trionfi* in senso di *vinca*; così *Eglì* è soggetto, *Parto* obbietto. Il testo latino è chiaro: *Ille seu Parthos Latio imminentes — Egerit iusto domitos triumpho.*

XIII.

O D E XIII

A LIDIA

---

Quando tu, Lidia, in Telefo  
Lodi la rosea faccia,  
Lodi le ceree braccia  
In Telefo, ah! le viscere  
Mi fervono di fiele  
E diverrei crudele !  
Non un color, no un animo  
In me permane allora  
E il furtivo, che irrorà  
Pianto le gote, accusami  
Di quel che m'arde lento  
Interno struggimento —  
Mi cruccio, o a' candid'omeri  
In tue sfrenate risse  
Il vin suo marchio inflisse;  
O il furioso giovane  
Lasciò lunghi, mordaci  
In sul tuo labbro i baci —  
Ah! non sperar, no, credimi,  
Colui tuo drudo eterno,

Che barbaro governo  
Fa de' baci in cui Venere  
Stillato ebbe cotanto  
Del suo nettare santo.  
O quelli felicissimi  
Ch'uno abbracciar congiunge  
Non interrotto, e lunge  
Da infausta querimonia  
Solo quel dì li scioglie  
Che a la vita li toglie —

## XIV.

### ODE XIV

ALLA REPUBBLICA

---

O nave, altra onda già in mar ti slancia  
Che stai? la sponda — afferra impavida;  
Nude di remiganti  
Le prode, intorno guardati.  
L'antenna geme; e l'alber fiaccati  
Africo e freme —, e senza gomene  
Invano il ricrescente  
De l'oceano orgoglio  
Sfidar presumi. Le vele hai lacere;  
Non hai più numi — da invocar, misera  
Tu di Pontico bosco  
Antiquissimò figlia,  
Che vanti, incauta, un nome inutile?  
Timido nauta — non fida in aurea  
Poppa. Guarda che a' venti  
Non sie nuovo ludibrio  
Tu, che a me, dura già fosti ambascia,  
Or grave cura — e desiderio,  
Fuggi l'onda rotante  
Fra le canute Cicladi —

XV.

ODE XV.

ECCIDIO DI TROIA VATICINATO DA NEREO

---

Per l'onde il Frigio pastor con perfide  
Vele traevasi Elena l'ospite,  
E gravò d'ozio ingrato — i venti Nereo,  
Cantor d'orrendo fato.  
Con bieco augurio meni cui tolgati  
Con molto esercito giurata a rompere  
Grecia i sponsali indegni — e in un di Priamo  
Gli antichissimi regni.  
Ahi quanto aspettano cavalli ed uomini  
Sudore! ai Dardani qual movi eccidio!  
Palla il cimier già allaccia — e s'arma d'egida,  
Di carro e di minaccia  
Invan di Venere propizia tumido  
I cirri increspiti e a imbelle cetera  
Versi intessendo vai — piacenti a femine:  
L'aste invan fuggirai  
Ostili al talamo e i dardi cretici  
E il telamonio piede e lo strepito,  
Chè imbratterassi al fine — entro la polvere  
L'adultero tuo crine —

Non vedi l' Itaco, non vedi il Pilio  
Pur del tuo popolo bramar l' eccidio?  
Te il Salaminio, e, auriga — impareggiabile,  
Con la fervida biga  
Te incalza Stenelo — guerriero intrepido:  
Anco Merione saprai che vagliasi:  
Ve' chi ti cerca a morte — ah! fiera lancia!  
Del padre egli è più forte;  
E tu qual cerbio dell' erba immemore,  
Che lupo muovere da lunge avvidesi,  
Tratto a vil fuga sei — con alto anelito,  
Qual non vantasti a lei.  
L' ira Peliaca tarderà gli ultimi  
Stridi alle frigie — nuore e alle vergini;  
Ma certo un verno arriva — e ai tetti d' Ilio  
Monta la fiamma argiva —

---



XVI.

O D E XVI.

ALL'AMICA

---

Di bella madre — figlia bellissima,  
Qual fine a l'adre — ingiurie piacciati  
Imponi, o vuoi del foco  
Che siano i giambi o sian de l'Adria gioco.  
Tal non percote — Cibeles o Pitio  
Il sacerdote — presente agli aditi,  
Non Bacco; e il Coribante  
Così non batte il cembalo squillante,  
Qual la profonda — ira che Ilirico  
Ferro; nè onda — franger, nè incendio  
Puote, nè Giove, quando  
Precipita da l'alto rimbombando.  
Fama è che primo — a mescer varie  
Tempre nel limo — sovrano, Prometeo  
Versò tutto l'insano  
Impeto del lion nel petto umano.  
L'ire funeste, — cagion d'esizio  
Grave a Tieste, — d'ultimo eccidio  
A l'alte città furo;  
Onde s'udì sull'atterrato muro

Alfin ostile — aratro stridere.

Premi la bile, — me pur ne' floridi

Anni bollenti a l'armi

Pericolose de' veloci carmi

Spinse furente. — In mel l'assenzio

Volgo repente — e tu, le ingiurie

Obliando pentite,

Rendimi l'amor tuo fatta più mite —

—

XVII.

ODÉ XVII.

A TINDARIDE

---

L'agile Fauno nel bel Lucretile  
Liceo tramuta spesso, ed il tenero  
Mio ovil difende ognor dai soli ardenti  
E dai piovosi venti.  
Secure al bosco vagando scorrono  
Gli occulti arbusti, e il timo brucano  
Le mogli del fetente condottiero:  
Nè li capretti il fero  
Lupo, nè il verde angue paventano.  
Ove a sua dolce tibia, o Tindaride,  
La valle echeggi, e d'Ustica supina  
La scendente collina.  
Ai Dei son caro: in me lor piacciono  
La pietà e il canto. Indi a te Copia  
Fia che dal corno pien riversi fuori  
De la villa i tesori —  
Là in valle ascosa fuggendo Sirio  
Su Teie corde dirai Penelope,  
Dirai di Circe i vitrei giuramenti  
Ambe ad un fuoco ardenti.

Là al rezzo assisa il nettari fluo

Lesbio prolunga, nè temer che orrida

Lieo zuffa con Marte a mescer abbia,

Nè la gelosa rabbia

Di **Ciro** audace: che in te, **ahi!** tenera

La dura mano potria commettere,

E stracciar la ghirlanda al crine in testa,

E la incolpevol vesta.

---

## XVIII.

### O D E XIX.

A GLICERA

La cruda degli amori  
Madre e il figliuol de la Tebana Sèmele  
E l'insana Lussuria  
Comandano ch'io torni a spenti ardori.  
M'arde un lustrar più vivo  
Che Pario marmo ne la bianca Glicera,  
E una protervia amabile  
M'arde, e un viso a mirar troppo ahi! lascivo.  
In me, Cipri lasciato,  
Tutta si avventa Venere e dir negami  
Il Parto, audace a volgere  
Cavalli, e fammi ogni pensier men grato (1).  
Qua, fanti, le verbene  
E il vivo cespo, qua gl'incensi e pàtera  
Di vin bimestre (2) colmisi  
Svenata l'ostia, ella verrà più lene.

(1) Il manoscritto ha manifestamente: ... e fammi ogni pensier men grato, quantunque tale versione non corrisponda al testo: *nec quae nihil attinent*, vale a dire: od altro che nulla importi, sottintendendo a lei, cioè agli argomenti erotici.

(2) Il testo latino ha: *Bimi cum patera meri*, vale a dire, con tazza di vino di due anni. Non sappiamo per qual ragione il Traduttore abbia voltato *bimi* in bimestro: d'altronde un vino di due mesi ci sembra assai poco gustoso, e non sarebbe stato a bastanza piacevole all'epicureo Flacco Orazio. Il Gargallo traduce.

. . . . . il vin fornite  
Di due anni a la pàtera.

XIX.

ODE XXI.

A DIANA E APOLLO

---

Dite Diana voi, tenere vergini,  
Dite, fanciulle, voi l'intonso Apolline,  
E diletta Latona  
Più caramente al dio che lampa e tuona.  
Voi, quante stanza avete in sul fredd'Algido,  
O ver nel bosco d'Erimanto ombrifero,  
O al verde Crago in mezzo,  
Dite la Dea cui piace i fiumi e il rezzo ;  
Voi Tempe e Delo, ond'è nativo Apolline,  
Celebrate, o fanciulli; e in pari cantici  
Esso, cui per faretra  
L'omero splende e per fraterna cetra.  
Scacci ei la guerra lagrimosa e misera,  
Fami e morbi dal popolo e dal principe  
Cesare, e sovra Persi  
E Britanni, al pregar vostro, gli versi.

XX.

ODE XXII.

AD. ARISTIO FOSCO

---

Non cura armarsi di barbaric' arco  
Chi puro vive d'innocenza amante,  
Nè di faretra, d'attoscati dardi  
Fascio sonante;  
O ch'ei viaggi le bollenti sirti,  
O per lo inospital caucaseo dorso,  
O il suol, che Idaspe di terror famoso  
Fende nel corso.  
Vagando io già de la sabina selva,  
Vòto di cure, oltre la meta, e intanto  
Me fugge un lupo; me, che inerme e solo  
Lalage canto.  
Più sconcio mostro ne' leccieti vasti  
Forse la Puglia militar non mena,  
Nè l'Africana di lion nudrice  
Arida rena.  
Pommi ove il pigro suol d'arbori muto  
Mai non consolin tiepid' aure, o dove  
Il cielo aggrevi di nebbia maligna  
Rigido Giove;  
O pommi in loco d'edifici raso,  
'Ve il sol propinquo i fiori e l'erbe uccide;  
Amerò sempre lei che dolce parla,  
E dolce ride.

XXI.

O D E XXIII.,

A CLOE

---

Come cervetta, che va la pavida  
Madre cercando, per balzi inospiti  
Smarrita, pur con vano  
De la selva e de' zefiri timor;  
Tal, Cloe, me fuggi. Ch'ella, se fremita  
Tra fronde il vento, o sterpi scotano  
Le verdicce lucerte,  
Fa, tremorosa le ginocchia e il cor.  
Pur, non qual fera getula, o rabida  
Tigre, per farti in brani, io cercoti.  
Ah cessa alfin la madre  
Seguir, matura al cùpido amator.



XXII.

ODE XXIV.

A VIRGILIO MARONE

---

Qual di sì caro capo il desiderio  
Moto, o ritegno avrà? Tu, cui flessanimi  
Diè voce e lira  
Giove, o Melpomene,  
Flebil canto m'inspira.  
Quintilio dunque inecceitabilmente  
Dorme? e dove miglior verità semplice,  
Pudore, e fede  
Schietta a giustizia  
Germana, avran più sede?  
Giace Quintilio. Universal compianto!  
Chi più 'l debbe di te pianger, Virgilio?  
Ah! invan ti stempre,  
Al ciel pregandolo,  
Che non cel diè per sempre.  
Benchè dai tronchi le ubbidite corde  
Scuota, dolce vie più del tracio musico,  
Non fia che il sacro  
Rivoli spirito  
Al vano simulacro,

Poichè il cacciò giù fra la torma nera  
Con la sorda, fatal verga Mercurio,  
Duro è, ma i gravi  
Mali incessabili  
Pazienza sollevi.

—

XXIII.

ODE XXVI.

AD ELIO LAMIA

---

Caro a le muse, lascio che portino  
Le cure i venti nel mare cretico,  
Che se le ingoi; nè vuo' saper qual teme  
L'orsa tiranno fra le nevi estreme.  
Di Tiridate, ne' suoi fastidii  
Udir non curo. Tu, che di vergini  
Acque ti bèi, tessi d'eterni fiori  
Serto, che d'Elio mio le chiome onori,  
Dolce Camena. Senza te, poveri  
Sono i miei doni. Ei de la cetera  
Lesbia, e del suon d'inusitati modi  
È degno, o Muse, e de le sacre lodi.

## XXIV.

### ODE XXVII.

AGLI AMICI BUONTEMPONI

Abborro i Traci: togliete il barbaro  
Di pugnar uso coi lieti calici;  
Nè Bacco adiri, verecondo Nume,  
Di corrucci e di sangue empio costume.  
Vino e lucerne, e brando persico  
Quanto van molto fra sè dissimili!  
Bassate il grido irriverente, i volti  
Al ripiegato cubito soffolti.  
Vuolsi, o compagni, d'austero Massico  
Ch' i' bea mia parte? Dica l'Opunzio  
Di Megilla fratel qual dardo aurato  
Qual piaga il faccia di morir beato.  
Nieghi? Non io ad altri bere  
Patti consento. Qual t'abbia domito  
Beltà,... non fia... vile? (1)  
Chè non s'impiglia amor, salvo gentile?  
Orsù che hai? Nel fido orecchio  
Liberamente versalo. Ah misero!  
In che cieca vorago ti raggiri  
Garzon, ben degno di miglior sospiri! (2)

(1) Questo verso è in parte mancante, nel manoscritto.

(2) Manca la traduzione dell'ultima strofa.

XXV.

O D E XXXII.

ALLA LIRA

---

Se osai, scherzando a la fresc'ombra teco,  
Nulla, che s'oda in questa, e in altra etate,  
Deh! questo prendi su le corde aurate  
Carme ch'io reco  
Dal Lazio, o prima del feroce in guerra  
Alceo nel campo ancor cura soave,  
E quando il ferro de la stanca nave  
Mordea la terra,  
E Libero, e le Muse e Citerea  
Seco indiviso il feritor de' Numi  
E Lico i crini nereggiante e i lumi  
Bello dicea.  
Cetera, onor del faretrato Dio,  
Lusingatrice, de l'eterna mensa,  
Di chi t'invoca ai mali aspri dispensa  
Calma ed oblio.

XXVI.

ODE XXXVIII.

AL SUO COPPIERE

---

Lungi, o fanciullo, persici ornamenti,  
Aborro i serti a fil di tiglio intesti;  
Non spiar oltre ove sui rami lenti  
Rosa s'arresti.

Semplice mirto, nè più là sii dotto,  
Cercami solo: il mirto a te conviensi,  
Coppiero, e a me che sto beendo sotto  
Pampini densi.

---

## LIBRO SECONDO

---

### XXVII.

#### O D E II.

A. C. SALLUSTIO CRISPO

---

Crispo Sallustio, a la ricchezza avverso  
Che'n terra avara inutile si giace,  
L'oro non splende ove nol faccia terso  
Uso sagace.

Ben Proculejo vincerà la morte  
Paternamente a'suoi fratei fratello:  
Fama il trarrà con ala stesa e forte  
Fuor de l'avello (1).

Più regno avrai ponendo al non mai pago  
Animo il fren, che se congiungi estreme  
Le Geda a' Libi, e te doppia Cartago  
Unico teme.

Finchè del morbo il germe non s'espelle  
Pietoso e iniquo a sè l'idrope cresce;  
L'assetta il ber finchè a la scialba pelle  
L'acqua non esce.

Virtù, discorde al popolo non giusto,  
Nega s'usurpi il suo parlar deliro  
E re Fraate, cui rendette Augusto  
L'aula di Ciro,  
Nella felice schiera ella non conta;  
Stabil solio e corona e 'l proprio alloro  
Porgendo a lui che a fermo ciglio affronta  
Cumuli d'oro.

(1) Var. alla 2ª Str.

Proculejo vivrà vita immortale  
Meno che padre a'suoi fratei fratello :  
Fama il trarrà con instancabil'ale  
Fuor de l'avello.

---



## XXVIII.

### O D E III.

A DELIO

---

Equa serbar ne' casi ardui la mente  
E temperarti ne la destra sorte  
Da giubilo insolente  
Rimembra, Delio; chè t'avrà la morte,  
O mestizia i tuoi dì tolse in governo;  
O, furïando, ove più solo è il prato  
Te steso bèi Falerno  
De' più riposti Consoli segnato;  
Là, 've 'l candido pioppo e 'l pino antiquo  
Godon rezzo intrecciar d'ospite frasca,  
E l'acqua per l'obliquo  
Alveo s'intoppa e frettolosa casca;  
Là vini e unguenti, e di beltà — sì breve! —  
Fa s'arrechì la rosa, in fin che basta  
Il censo e l'età lieve,  
Nè altro de le Parche il fil contrasta.  
Migrar da casa a villa, e da le attorno  
Compre selve, cui Tebro in aqua il piede;  
Migrar tu devi, e un giorno  
Avrassi gli ammontati ori un erede;

O ricco, dal prisco Inaco, o da gente  
Ima povero stanzi all'aer crudo,  
Rileva a te niente,  
Vittima a l'Orco di pietade ignudo.  
Tutti a un loco n'andiam spinti; di noi  
Tutti le sorti va l'urna agitando.  
Esca pria 'l nome, o poi,  
Trarrà tutti una barca a eterno bando.

XXIX.

ODE VI.

A S E T T I M I O

---

Settimio, in Gade pronto a venir meco,  
A la Cantabria al nostro giogo ignota,  
A l'afre sirti dove il mare in cieco  
Gorgo si rota,  
Tivoli, posta dagli Argei, mi piacque  
A mio senil ricovro: ivi posarmi  
Possa io stanco d'errar per terre ed acque  
Stanco de l'armi!  
Che se mel vieta invida sorte, oh quanto  
A me'l Galeso e i covertati agnei  
E'l suol regnato dal Lacon Falanto  
Cari son ei!  
Sovra ogni spiaggia a me ride quell'uno  
Angolo; non migliori Imetto ha favi,  
Non son le bacche onde Venafro è bruno  
Tanto soavi.  
V'allunga Giove april, v'attempra il verno,  
E amico Aulon da'tralci a Bromio chini  
Già non invidia a pampino Falerno  
Gl'incliti vini.  
Te invitan meco quelle alpi beate  
Al luogo, in che dovrai su la combusta  
Spoglia versar del tuo diletto vate  
Lagrime giusta.

XXX.

O D E VIII.

A BARINE

---

Se a falsi giuri mai nocesse alcuna  
Multa, o Barine, a' voti tuoi conforme,  
E fos' tu sol d'un lercio dente, o d'una  
Ugna deforme,  
Crederei: ma com' più spergiuri accresci  
Sovra la testa perfida, e tu impune  
Splendi e più bella e a giovani fuor esci  
Fiamma comune.

Giova e il materno cenere coperto  
E i notturni astri e 'l taciturno cielo  
Schernir con quanto v'abita inesperto.  
D'ultimo gelo.

Essa, cred'io, Vener sen ride e schiette  
Le Ninfe e Amor che fra lo scherzo e l'ira  
A la sanguigna cote ignee saette  
Bieco rigira.

Arrogi, tutto a te, prono a' suoi lacci  
Lo stuol crescente: nè 'l primier si scioglie  
Quantunque spesso di lasciar minacci  
L'improbe soglie.

Te la madre pel caro adolescente,  
Te il veglio parco e vergine la sposa  
Sin l'aura tua a'mpedir l'uom possente  
Parve gelosa!

XXXI.

ODE X.

A LICINIO MURENA

---

Meglio vivrai, se non ti lanci al vasto  
Sempre, nè radi la bugiarda sponda  
Tropo, Licinio, timido al contrasto  
D'onda con onda.  
L'uom che de'saggi a l'aureo mezzo attiensì  
Fugge squallor di tetti ruinosi  
Securo: parco da' palagi astiensi  
Invidiosi.  
Turbo frequente i grandi abeti squassa,  
E la torre alta di cader s'affretta  
Con più ruina; nè a la rupe bassa  
Va la saetta.  
Teme a le fauste, a le contrarie spera  
Vicende un'alma ad ogni evento presta:  
Giove addormenta la nival bufera,  
Ei la ridesta.  
Non, s'oggi è rea, tal sempre fia la sorte:  
Apollo alfin la cetera non sorda  
Scuote nè sempre tende egli del forte  
Arco la corda.  
Statti gagliardo e impavido agli orgogli  
D'aspra fortuna; e poi con provvid' arte  
A l'aura troppo agevole raccogli  
Cauto le sarte.

XXXII.

ODE XI.

A POMPEO GROSFO

---

Pace agli Dei prega nell'onda immensa  
Colto il nocchier da subita fortuna,  
Degli astri incerto quando tace in densa  
Nube la luna.

Pace sospira il Medo faretrato,  
Pace, guerriero furioso il Trace:  
D'ôr, gemme ed ostri unqua non fia mercato  
Grosfo, la pace.

No i consolari fasci o l'arche gravi  
Quetar ponno i pensier tumultuanti  
Nè le infelici cure, intorno a travi  
Sculte volanti.

Ben vive l'uom cui ne le mense brevi  
La saliera paterna argentea ride:  
Non tema, o brama sordida, suoi levi  
Sonni recide.

A che, sì frali, saettiam longinqua  
Meta? che giova errar di terra in terra?  
Certo da sè, chi 'l patrio sol relinqua  
Lungi non erra.

Monta a' navigli anco rostrati in grembo  
Ratto qual cervo la cura deforme,  
Sprona, com' Euro polveroso nembo,  
Belliche torme.

Chi gode l' oggi, di futuri guai  
Oltre non pensi, alleggi temperato  
Riso ogni amaro. L'uom non fu giammai  
Tutto beato.

Lunga vecchiezza stenuò Titono,  
Ebbe il famoso Achille ore sì corte,  
A me darà quel che a te nega in dono  
Forse la sorte.

Cento a te mandre, e mugghiano sicane  
Vacche d'intorno: a te'l nitrito estolle  
Giumenta atta a quadrighe, e l'africane  
Conche satolle

Fan le tue vesti: a me villetta umile  
Destre le Parche, e dièr di Greco cigno  
Tenüe spirto, ma spregiante il vile  
Volgo maligno.

---





DALL'ERCOLE FURIOSO



---

## ATTO V. DELL'ERCOLE FURIOSO

TRAGEDIA LATINA ATTRIBUITA A SENECA

*Ercole uscito d'Inferno, e venuto in furore per odio e opera di Giunone, ha ucciso moglie e figliuoli. Poscia è caduto in letargo. Sono state l'armi, per antiveggenza pietosa, allontanate, acciocchè destosi, non le ripigli.*

### SCENA I.

ERCOLE, AMFITRIONE, E TESEO.

*Erc.* Che luogo è questo? Che terra? Che parte  
Del mondo? Ove son io? Dove il dì nasce  
O sotto l'Orsa argente? Ultima è questa  
Forse riva d'Esperia, all'Oceàno  
Termine fisso? Quali aure spiro io?  
Il fianco lasso in qual terra si posa?  
Rivenni al certo. Perchè sanguinenti  
Protesi corpi veggo io per la casa?  
O non è ancor dalle Tartaree larve  
Sgombra la mente? La torma feroce,  
Mi vagola pur anche innanzi agli occhi  
Dopo il ritorno. A dirlo mi vergogno:  
Temo, Non so... ma il cuor qualche gran male,  
Qual io non so... mi presagisce. Il padre  
Ov'è? La moglie ov'è con la famiglia,  
Ch'è tutta sua baldanza? E perchè nudo  
Del leonico vello è il manco lato?  
Ov'è ito il ricovro, il letto mio,  
Morbido letto per gli Erculei sonni?

Ov'è l'arco? Ove i dardi? Chi dell'armi  
Spogliar me vivo, chi portarne tante  
Spoglie poté; dell'Erculeo sonno,  
Ebbe paura? il vincitor mio voglio  
Vedere; io'l vo'. Ti scuopri, o vincitore,  
Cui Giove, abbandonato il ciel, fu padre;  
Furto che notte in vero ebbe più lunga  
Di quella nostra — Orror! Che veggio qui!  
Figli!... consorte!... in sangue!... trucidati!  
Qual nuovo Lico impera qui? Chi'n Tebe  
Reduce me, tanto s'ardio? — Qualunque

*(Volgendosi al Coro)*

Sii che all'Ismeno in riva, o i campi Attei  
Abiti, o i regni del Dardanio Pelope  
Battuti da due mari, soccorretemi,  
Svelatemi l'autor dell'empia strage:  
O sovra tutti quanti l'ira mia  
Si verserà. Nemico emmi qualunque  
Il nemico m'occulta. Vincitore  
D'Ercole, ti nascondi? Esci: o del Tracio  
Insanguinato carro, e della mandra  
Di Gerione, o de'signor de'Libi  
Vendichi, te, non allungar la pugna:  
Eccomi ignudo, inerme anco se vuoi. —  
Ma perchè, Teseo, perchè fugge il padre  
L'aspetto mio! Perchè suo viso asconde?  
Si piangerà più tardi. I miei più cari  
Insieme tutti chi gli ha morti? Parla.  
Perchè pur taci, o padre! Parla, Teseo,  
Di': ma con quella fè, Teseo, ch'è tua.  
L'uno e l'altro nasconde muto il viso,  
E lagrime furtive, e si vergogna?  
In tanti mali è qualche onta! Il sovrano

Dominator della cittade Argiva  
Forse, forse di Lico moribondo  
Il fuggitivo stuol con sì gran danno  
Ne sopraffece? Per la gloria, o padre,  
Di quanto oprai; per lo tuo nome, ch'io  
Sempre a nume secondo ebbi, qual è  
Il distruttur della mia casa? prego;  
Di': cui preda giacemmo?

*Amf.* In tanti mali  
Deh! lasciarmi tacer...

*Erc.* Perch' i sia inulto.

*Amf.* Vendetta nocque spesso;  
Deh! mi lascia tacer.

*Erc.* E chi potrebbe  
Inoperoso tollerar cotanto?

*Amf.* Uom che peggio temesse.

*Erc.* E peggio, o padre,  
Temer si può?

*Amf.* Degl'infortuni tuoi  
Sai quanta parte sia quella che ignori?

*Erc.* O padre, abbi pietade. Ecco ti stendo  
Le palme supplichevoli... Ch'è ciò?  
Ei ne rifugge! Qui stava il delitto!  
Onde tal sangue? Del sangue innocente  
S'abbeverò lo stral macchiato in Lerna?  
Veggio gli strali miei, non chieggo il braccio.  
E chi mai tender l'arco, o qual potea  
Braccio il nerbo, incurvar, che a me a fatica  
Cede? A voi torno. È mio, padre, il delitto?  
Si tace!... è mio!

*Amf.* Questo dolore è tuo.  
La matrigna s'incolpi. Orribil caso;  
Ma pur da colpa scevro.

*Erc.*

Ora ora tuona

Da tutt' i lati, irato Padre, immemore  
Di noi: con man tarda i nepoti almeno  
Vendica. Suoni il costellato cielo;  
E questo polo e quel fiamme saetti.  
L'avvinte membra l'avvoltor famelico

*(torna in delirio)*

Stracci fra Caspii greppi... Perchè vedovo  
Il dirupato scoglio di Prometeo?  
Il Caucaso dirotto e brullo d'alberi  
Belve pascente e augei nell'ampio vertice  
M'aspetti. In quella borëal Simplegade  
Che l'Eusino interchiude, mi s'avvinghino  
Quinci e quindi le man stese nel pelago:  
E, come alternamente fra sè l'isole  
Cozzando e' monti, al ciel sassi avventino  
Mi giaccia in mezzo il mar con trepid'ansia.  
Perchè, ad arder le membra di sangu'empio  
Sparse, non fo di gran bosco gran cumulo?  
Così: così: renderò Alcide all'Erebo.

*Amf.* Il petto ancora attonito non resta  
Dal suo tumultuar; mutò gli sdegni,  
E or le sue furie in sè stesso ha converse.

*Erc.* Crudeli stanze dell'Erinni, inferno  
Carcer e spiaggia al reo stuolo decreta,  
E se occulto egli ha pure esilio alcuno  
Oltr'Erebo, al Trifauce ignoto e a me,  
Apriti, o terra, inghiottimi, 'nabissami  
Laggiù; laggiù starommi. O troppo fero  
Petto! Chi, figli, voi sparsi per tutta  
La casa, assai compiangere potrebbe?  
Questo volto durato a tanti guai  
Pianger non sa. — Qua datemi la spada;

Date qua i dardi, qua date il gran ceppo.  
A te miei dardi spezzerò; a te l'arco  
Mio romperò, figliuolo, e l'odiato  
Ceppo fia 'nceso all'ombra tua. Tuo rogo  
S'abbia e il turcasso pien de' Lernei strali.  
L'armi paghin le pene. E voi con elle  
Insieme arder vogl'io, mani funeste,  
Man di matrigna.

*Tes.* E quando error chiamossi  
Delitto mai!

*Erc.* L'error si-fa delitto  
Quando ogni segno passa.

*Tes.* È qui d'Alcide  
Grand'uopo a sostener mali sì grandi.

*Erc.* Non è il pudore dal furor sì vinto,  
Ch'io faccia coll'aspetto empio fuggire  
Tutt' i popoli. L'arme, l'arme ascose  
Chieggo — Tesëo, rendilemi subito.  
Rendete i dardi, se la mente ho sana:  
Se permane il furor, t'arretra, padre,  
Ch'io trovar ben saprò la via di morte.

*Amf.* Per la religion del nascimento,  
Pel doppio dritto e il sacro titol nostro,  
O me bailo nomar ti piaccia, o babbo,  
Per la canizie veneranda a' pii,  
Alla vecchiezza deserta e caduca  
Deh tu perdona: serbati sostegno  
Alla cadente casa unico; luce  
Sola all'afflitto. Da te non mi venne,  
Nè dalle imprese tue dolcezza mai.  
Il mare infido o i mostri a temer ebbi  
Sempre; qual re più barbaro imperversi

Su la terra, o con l'armi o dagli altari (1);  
Temere io deggio. Padre, unqua non colsi  
Frutto, da te sempre lontan. Toccarti...  
Vederti io chieggo.

*Erc.* Non è al mondo nulla  
Perch' io l'anima fermi in questa luce  
Più oltre. Tutt' i beni i' ho perduto;  
Senno, arme, fama, sposa, figli, forze,  
Anco il furor: all'animo da tanti  
Crimi polluto sol rimedio è morte.

*Tes.* Il padre ucciderai?

*Erc.* Me ucciderò,  
Perchè farlo io non possa.

*Tes.* Innanzi al Padre?

*Erc.* Hollo usato a mirar di tai delitti.

*Amf.* Guarda piuttosto ai memorandi fatti;  
E d'un misfatto sol grazia a te stesso  
Dona.

*Erc.* E farla a sè può chi altrui negolla?  
D'altrui comando oprai l'opre onorate:  
Questa è sol mia. — Viemmi in soccorso, padre,  
O la pietà ti mova, o il tristo fato,  
O del valor la macchia, o della fama.  
Recami l'arme. Vincasi fortuna  
Per la mia destra.

*Tes.* Il supplicar paterno  
Forza aver dee certo che basti, ma  
Lasciati mover anco al pianto mio.  
Sta su: vinci l'avversa tua fortuna  
« Con l'animo che vinse ogni battaglia »

(1) Accenna Busiride sacrificante gli ospiti.



Quell'antico valor pari a qual sia  
Calamità ripiglia: all'ire il freno  
Ponga virtù, chè non trascorra Alcide.

*Erc.* Io nacqui a fare o'tollerar delitti,  
Ch'io viva o muoia. Gran tempo è che un mostro  
Snaturato e spietato e crudo e fero  
Mi sta dinanzi. Vuo' purgarne il mondo.  
Su via: sforzati, o destra, a l'opra estrema;  
E sarà di tue dodici fatiche  
La miglior questa. Non osi, non puoi,  
Codardo? e sì valente eri testè  
Nelle madri tremanti e ne'fanciulli!  
Se l'arme non si dannomi, del Tracio (*delira*)  
Pindo ogni selva arò tagliata e a Libero  
Sagrati luchi e Citerone aereo  
Combusti meco; e tutti co'lor culmini  
Le case e gli abitanti, e tutt'i patrii  
Delubri e tutt'i Numi in solo un fascio  
Trarrò sovra il mio corpo, e mi fia tumulo  
Tebe distrutta. E dove mi cadessono  
Picciol pondo le mura in su i forti omeri,  
Nè dalle sette porte avessi carico  
Sufficiente, io là dove si divide  
Terra da cielo mi trarrò 'n sul vertice.  
Rendi l'arme.

*Amf.* S' udrà degni del padre  
D'Ercole accenti. Ecco per questa punta  
(*Entro le scene ricogliendo da terra un de' dardi scagliati da Ercole*).

Cadde anciso il fanciullo: mandò Giuno  
Questa per le tue mani; or io di questa  
Varrommi. (*Appressa alla gola la punta avvele-*  
*nata*).

*Tes.* Or ecco già... Ansio nel petto  
Misero di terrore il cuor tentenna.  
Già 'l dardo è in punto. Ora farai delitto  
Di tuo pieno voler, libero, e in senno.  
Risolvi or tu: che vuoi si faccia?

*Erc.* Nulla

Io prego, per dolor fatto sicuro.

*Amf.* Salvarmi puoi, Teseo, tu solo il figlio.

*Tes.* Non son fuori anche dal maggior pavento.

*Amf.* Miser non puoi, farmi felice puoi. (*Ad Ercole*).

Così, qual ch'è sia pure il tuo consiglio,  
Sappi che la tua causa e la tua fama  
In dubbio grave ed in periglio stanno:  
O vivi o uccidi. Quest'anima lassa  
Debole fatta dagli anni e da' guai  
Rattengo in sull'estreme labbra a pena:  
Tanto si tarda a render vita a un padre?  
Non soffrirò più indugi: entro del petto  
Questa punta mortale asconderommi.  
Qui qui starà sepolto il malefizio  
Del non deliro Alcide.

*Erc.* Or via perdona,  
Padre, perdona: or via, gitta quel ferro.

*Tes.* Cedi, virtù; soffri il paterno impero;  
E sia questa un'Erculeo fatica.

*Erc.* Si viva. Tu del padre il corpo afflitto,  
Teseo, rileva; il tocco scellerato  
Schifan le mani pie.

*Amf.* Questa io mi stringo  
(*Prendendogli la mano*)

Di tutta voglia: andrò poggiato a questa;  
Questa appressando al petto egro, i dolori  
Ne scaccerò.

*Erc.*

Dove ora andarne in bando?

Ove celarmi? a qual terra gittarmi?  
Qual Nilo mai, qual Tanai, qual Persico  
Tigri di rapidissima corsia,  
O Reno impetüoso, o qual mai Tago  
Torbo, fluente di ricchezza Ibera,  
Lavar potria tal sangue! In me trasfonda  
La gelida Meoti il mare Artoo,  
Tutta per le mie man corra Amfitrite,  
Durerà l'alta labe. Empio! A che plaga  
Ti volgerai? Torrai l'Orto, o l'Occaso?  
Non resta esiglio a me noto dovunque.  
M'abborre il mondo; gli astri obliqui fuggono  
Per a traverso il cielo. Ei, Febo, a Cerbero  
Fe' miglior viso. O fedel capo, Teseo,  
Cercami un luogo remoto, riposto.  
Giudice dell'altrui colpe quantunque,  
Pure i colpevoli ami. E tu de'miei  
Antichi merti un guiderdon mi rendi.  
Tornami, prego, alle genti di sotto,  
E me sommerso a tue leggi riponi  
Fra l'ombre. Me nasconderà quel loco.  
Che dissi? e quello ancor già mi conosce.

*Tes.*

T'aspetta il nostro suol. Colà Gradivo  
Renderà l'armi all'espïate mani.  
Ercole, chiama te la terra nostra,  
Quella che far gli Dei suole innocenti.



DA SCHILLER



---

## I.

### LA CAMPANA (1)

*Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango.*

---

Dentro il suol murata e salda  
Sta la forma in terra cotta.  
Operai, all'erta, all'erta  
La campana oggi de' farsi.  
Grondarvi dee caldo  
Sudor dalle fronti;  
Onor del maestro fia l'opra;  
Ma lei benedir è dall'Alto.  
Grave è l'opra, e per vero  
Sian gravi nostri detti  
Chè il lavoro corre agevole,  
Se buon detti l'assecondano.  
Libriam quanto uscir puote  
Di nostre posse frali.  
Sprezzo cuopra colui  
Che fa, tristo! e non pensa;  
Chè del pensier s'abbella  
L'uom; nè per altro ha lume d'intelletto  
Se non perchè il valor dell'opre sue  
Col senno addentro senta.

Tronco un pino or qua recate,  
Chè ben bene asciutto sia  
Sicchè in fondo al forno cupo  
Fiamma ferva prigioniera.

Il liquido rame

Cuocete; — qua stagna —

E coli a ragione dell'arte  
Più facile il bronzo tenace.

Questo, che or crea la mano,  
Aiutandola il fuoco, entro una cava  
Intornata d'argini  
Vasta una voce avrà, che sotto cupola  
Da un'alta torre parlerà di noi;  
E durerà lontana, e molti orecchi  
Fia che percuota,  
Lamentando co'mesti,  
E mattinando co'divoti cori.

Quanto la sorte varia  
Quaggiuso arreca ai figli — della terra  
Battuto è'n questo cerchio — di metallo,  
Perchè sen vada attorno, — rimbombando  
Con più metro nel petto, — de'credenti.

Bianche bolle saltar veggio:

Be': si fondono le masse:

Sal di cenere le pènetri.

Presto il fondere sia pronto.

Sì netto da schiume

Debb'esser il meschio:

E voce dal puro metallo

Verrà più chiara e rotonda.

Ella ne'festanti dondoli

Caro fanciullin saluta,

Ch'esce ne la vita appena,



Posa fra le braccia al sonno.  
Giaciono per lui nell'urna  
Candide e funeste sorti.  
Vigile pensier di madre  
Guarda sua bell'alba d'oro.  
Gli anni come dardi volano.  
Il garzon dalle fanciulle  
Fieramente s'allontana  
E si lancia vïolento  
Nella vita tempestosa.  
Molta terra ha misurato.  
Col bordon del pellegrino;  
Poi straniero al patrio tetto  
Si tornò:  
Egli ha visto bellissima vergine  
Che di luce soave s'illumina  
Quasi imagine scesa dal cielo.  
Egli ha visto la vergine timida  
Che, infiammata le guance pudiche,  
Dinanzi gli sta.  
O quanta allor desïanza ineffabile  
Prende il garzon che solingo si spazia!  
Da sue palpebre prorompono lacrime,  
Fugge i fratelli e lor giochi selvatici  
E l'orme con rossor segue di lei;  
E d'un bel salutar — tiensi beato  
E di quanto è più bel nelle campagne  
Vuole che all'amor suo — si fregi il petto.  
Dolci languiri,  
Speranze care,  
Età dell'oro,  
Tempo de' primi amori.  
Gli occhi allor mirano

I Cieli aperti  
E il cor si tuffa in estasi beata.  
O dolce tempo  
Se non perdesse mai  
Suo primo verde  
Il dolce tempo  
De' giovanili amori!  
Ve' son bruni gli spiragli:  
Questa verga entro vi tuffo;  
Se fuor esce invetriata,  
Tempo è omai di fare il getto:  
    Compagni, su via,  
    Provatemi il meschio.  
Veggiam — egli fora buon segno —,  
Se il rigido al molle s'attempri.  
Perocchè buona là surge armonia  
Ove a rigor dolcezza  
Forza a mansuetudine s'accoppia.  
Così chi ordisce indissolubil nodo  
Intenda pria se cuore a cuor si scontri.  
Chè l'inganno è fugace e 'l pentir lungo.  
Vaga tremola  
Infra cirri della sposa  
La virginea ghirlanda,  
Quando il chiaro tintinnire  
Doppia a festa, e invita a chiesa  
Alla pompa nuziale.  
Ahi la più bella festa  
Ha chiuso il maggio della vita breve.  
A terra cade insiem col cinto e il velo  
Il caro inganno lacerato in due!  
Vassene il folle amore;  
Ma l'amor saggio resta.

Illanguidisce il fior, ma il frutto spunta;  
L'uom esca allora a militar sua vita;  
Si brighi, si sforzi,  
Piantando, fondando,  
S'aggiri, s'avventi,  
S'arrischi, s'ardisca  
Del bene al conquisto,  
Allor tutte dovizie all'uom traboccano.  
I preziosi cumuli  
Suoi palchi gemer fanno.  
Non basta il loco, la magion s'estende,  
E siede la Matrona  
La madre de' figliuoli vereconda  
Saggia a governo della pia famiglia,  
E insegna le fanciulle e infrena i mascoli:  
E move senza fin le accorte mani,  
E, mente ordinatrice,  
Augumenta lo aver: l'arche odorate  
Ella empie di tesori; ella al ronzante  
Fuso ravvolge il filo  
E negli armadii riforbiti adagia  
La splendente lana, il niveo lino,  
E il buono al vago intreccia, e mai non posa.  
Il padre intanto volge dalla specola  
Dell'alta casa il guardo trionfante  
All'intorno all'intorno,  
Riconta i beni ond'è fiorita, e mira  
Dritti lisci levarsi i tronchi all'aura  
E le trebbie ingombrate e i granai curvi  
Al benedire de' Celesti, e i campi  
Senza fine di spiche mareggianti:  
E sì tracota con superbo detto —  
« Fermo sta come la terra

« Di mia casa lo splendore  
« Nè fortuna vi può nulla. »  
Ma non col fato patteggiar, nè puossi  
Legar sì la sventura  
Che là veloce non ti soprarrivi.  
Bene sta; s'imprenda il getto:  
Dentellato il rotto appare  
Pria che quella fuor si versi  
Innalziam la pia preghiera  
    Cacciate lo zaffo,  
    Dio scampi la casa!  
La fiamma che in fumo s'infossa  
A onde sboccando s'avventa.  
Ottimo il fuoco, intanto  
Che l'uom lo doma e veglia,  
E quant'ei foggia e crea  
A sua possanza eterea  
Il debbe..... ma...  
La sua possanza eterea  
Terribile divien quando si sfrena;  
E di natura  
Libera figlia va per la sua via.  
Guai quando incendi vasti  
Rotando irrefrenabili trascorrono  
Lungo le vie frequenti;  
Chè l'opre umane ogni elemento ha in ira.  
Si versa dalle nuvole  
La benedizion delle feconde  
Piogge, ma dalle nuvole  
Cieco fulmine ancora si disserra.  
Che è? dalla torre alta  
Non udite gemere?  
Toccano lo stormo.

Rosso è il ciel di sangue;  
Non così rosseggia  
La diurna luce.  
Che tumulto monta  
Su per la contrada?  
Che ondeggiar di fumo!  
In colonna levasi  
Ferruggigna vampa,  
E s'avvolve rapida  
Per diritta riga  
Lungo quella via;  
È affannosa l'aria,  
Calida qual buffo  
Di fornace ardente.  
Travi croschian, palchi sprofondano,  
Imposte si squassano  
Stridon putti, vaneggiano madri;  
E bestie guaire  
Di sotto a ruine.  
Chi scampa, chi accorre, chi celasi;  
La notte raggiorna.  
Per lunga catena di mani  
La secchia girando scarrucola:  
Giù stroschiano sprazzi  
Che in alto rampollano.  
La tempesta mugghiando,  
Volando s'avvanza,  
Con un urlo la fiamma sfidò  
Che disfavillane  
E vola nel mezzo  
Degli aridi acervi  
Nell'ampia granaia,  
Ne' legni vetusti

Che tessono i palchi,  
E par che voglia nella sua rapina  
Sgombrar la terra di quanto l'aggrava;  
E a forma di gigante  
In cielo poggia. L'uom china la testa  
Orbo di speme alla virtù di sopra:  
E come quei che stupore sgagliarda,  
Quanto sua destra alzò mira disfatto!  
Arso tutto, abbronzato il loco resta  
A la corsia de' venti duro letto;  
Orribili vaneggiano  
Le finestre deserte  
Ed i pendenti nugoli  
Dall'alto entro vi mirano.  
L'uom, volgendosi addietro, un guardo invia  
Là 'v'è la sepoltura.  
Di tanti beni suoi,  
E tolle un bastoncel da pellegrino;  
Contento; assai gli ha tolto il foco, assai  
A soave conforto anco gli resta;  
I cari capi ha numerato, e un solo  
Capo non manca.  
I metalli il suolo accolse  
Che in buon punto è pien lo stampo!  
Ma verrà perfetta in luce  
Guiderdon di zelo e d'arte?  
Il getto se manca?  
La forma se crepa?  
Ah forse, mentre si spera  
La ria ventura ne colse!  
Nel sen misterioso  
Della terra alma è l'opra  
Di nostre man per noi fidata: e a quello'

Il buon coltivator commette il seme  
Sperando pur che benedetto germi  
Ne' consigli del Cielo.

E noi più eletta e cara una semenza  
Crediam sovente al grembo della terra,  
Mesti; ma intanto con speranza buona  
Che fuor di tomba ell' esca  
In fiore, e degna a più alto destino.

Intona la campana

Dall'alta torre  
Grave pieno d'affanni  
Il canto de la morte.  
Con lenta querimonia  
Accompagna un che è mosso  
Al viaggio supremo.

Ohimè! la sposa, la tanto diletta!

Ohimè! la madre la madre fedele,  
Che il nero prence dell'ombre ha rapita  
D'infra le braccia d'amato consorte,  
Dalla corona de' teneri figli  
A lui donati nel tempo felice,  
Lattati da lei  
Con latte sincero,  
Con riso di madre.

Ohimè per sempre van rotti i bei nodi  
Della famiglia. Quel fior de le madri  
Ora si stà nel paese dell'ombre.

Quel fren verace tacque:

Cessò la vigil cura,

Da quella orbata sedia

Reggerà senz'amor donna straniera.

Sin che freddi la campana

Dal lavor duro cessate;

Sciopri ognuno e si balocchi  
Come vispo augel di frasca.  
Dà sosta al lavoro  
Il raggio stellare,  
Il vespero suona a' famigli:  
Ma ognor s'arrabatta il maestro.  
Nella foresta fonda — il viatore  
Dal patrio casolare — è ancor discosto .  
E un pensiero lo preme — e studia il passo:  
S'accalcano gli agnei — con beli tremoli  
E buoi larghi la fronte — e lustri il pelo  
Vanno a' giacigli usati,  
Di lunghi mugli empiendo la vallea.  
Di manipoli carco il plaustro stridulo  
Se ne vien lento lento barcollando.  
La ghirlanda vario-pinta  
A covoni posa in cima;  
E la turba falciatrice  
A la ridda affretta il piè.  
Il mercato e le vie si fanno taciti;  
I casalinghi abitatori assidono  
Al lume compagnevol, d'una lampada.  
Romba richiusa con serrame ferreo  
La porta di città; la terra intenebra;  
E la notte che i rei desta ed abbrivida  
A queto cittadin non fa paura:  
Che la legge sta sopra occhiuta, e vigila.  
Ordin santo, che figlio del cielo  
Sociasti l'umana famiglia,  
Insiem giunte le libere destre,  
In pace e letizia,  
Tu fondasti la prima cittade,  
Congregando selvatici erranti;



Ne' petti spirasti  
Soave costume:  
Istinto di patria  
Quel laccio sì caro  
Fu ordito da te.

Diligenti ecco si movono  
Mille mani e in gara armonica  
Iscambievoli s'aïtano:  
E in quel moto alacre, fervido  
Tutte forze manifestano.  
Il maestro e, suoi vassalli  
Procurano alla santa  
Ombra di libertà. Di sua ciascuno  
Sorte contento ha il traditore a scherno.  
Ornamento il lavoro al cittadino:  
La benedizion corona l'opra:  
Al re fa onore la sua dignitade:  
A noi di nostre man l'opra fa onore.

Amabil pace,  
Dolce armonia  
Fra queste mura  
Statevi, state,  
Fauste; nè mai  
Avvenga die  
Che torme barbare  
Turbino questa  
Placida valle  
E questo cielo,  
Che or dolce, roseo  
Si tinge a sera,  
Mai non riluca d'un lustro terribile  
Al fiero incendio di ville e città.

Il dificio ormai spezzate ;  
Che su' offizio è già compiuto.  
Nel lucente lavoro  
L'occhio e l'animo si pasca.

Martella, martella

Via salti la cappa.

Se vuoi che campana ne surga

È forza che stampa ruini.

Egli puote la stampa

Romper il mastro con man saggia e in tempo.

Oh! sventura, se in lava ignea prorompono

I bollenti metalli

Con rimbombo di tuon, con cieca furia

Farian scoppiar la screpolata chiostra,

E, come se la bocca dell'inferno

Allora allor s'aprisse,

Vomer potrian l'incendio e la ruina.

Là, dove rozza e senza

Metro la forza impera,

Mai buon lavor non surse.

Dove si smorsa (2) il popolo

Il bene ha corto regno.

Guai se dentro a cittade

Muta s'ammonti l'accensibil esca,

Dove il popol si sferri

Per sè medesmo, e sè difender osi,

Fatto tremendo!

Sedizion allor la corda forte

Tira della campana,

Che tentenna ululando.

Èlla, solo dicata a suon di pace,

A vïolenza incita.

S'alzan alti gridi —

Libertà, uguaglianza. —

Cittadin pacifico

Dà di piglio a l'arme.

Già s'ingombrano le vie

Pe' mercati gavazzando

Va' un drappel di strozzatori.

Fansi iene insin le femmine,

Del terror gioco si pigliano;

Con mascelle di pantera

Un nemico cor ti straziano,

Che ancor batte.

Nulla è sacro;

Non v'è modo nè ritegno,

Cede il giusto al più ribaldo,

Solo il vizio ha libertà.

Destare un lion

È opera da stolti,

Il dente del tigre

È pieno di morte:

Ma spavento ch'eccede ogni spavento

È il delirio dell'uom. Sventura quando

A lui ch'è cieco eterno

In mano è porta la siderea face;

A lui quella è una fiamma senza luce

Da mandar tutto in cenere e in caverne.

Il Signor mi diè letizia!

Ecco il nocciolo di bronzo

Di sua breccia fuori netto

Oreggiar come la stella.

Dall'orlo alla cima

È un sol radiante;

Lo stemma che nuovo corrusca  
Fa onor del maestro all'ingegno.  
Entrate, su, entrate,  
Voi tutti operai!  
Su, fatevi in cerchio  
Sacriam la campana  
Concordia sia 'l nome.  
Con nodo d'amore  
Per dolce armonia  
Noi tutti congiunga!  
E questo sia l'ufficio  
A cui la fece il mastro!  
Soprana ai casi di questa umil vita,  
Alto levata, fra la terra e i campi  
Del cielo azzurri, poggerà sublime  
Al tuon vicina e al mondo delle stelle.  
La nuova voce di lassù fia come  
L'immensa plenitudine lucente  
Degli astri, che, laudando  
L'Eterno, girano  
E l'anno in cerchio guidano.  
Quella bocca di bronzo si consacri  
Al grave, al sempiterno  
Solo, e ad ogni ora il tempo  
Coll'ali ratte nel passar la tanga;  
E per la lingua sua favelli il fato.  
Ella, senza dolor, senza diletto,  
Accompagni con vario ondeggiamento  
La varia tresca dell'umana vita,  
E il sonito, che forte esce e si more,  
A' nostri orecchi il vano e il nulla insegni  
Delle cose mortali;  
E che quanto è di terra si dilegua.

Fuor cavate la campana ;  
Per la forza delle funi  
Monti all'aëre del cielo  
E nel regno ampio del suono.  
Tirate, levate,  
Già muove, già oscilla ;  
Sia giubilo il primo concetto,  
A questa città suoni pace.

(1) Il traduttore avea divisato porre in rima questo componimento, e vi avea messo mano, ma in pochissima parte; ond'è che stimasi opportuno pubblicare tutta la versione, quale usciva a primo tratto; massimamente per essere tal versione così fedele, che ben tornerebbe difficile, con difficoltà di rima, l'ottenerla uguale. Per tal modo porgesi più esatta idea d'un componimento, non a molti noto, e degno del gran poeta tedesco.

(2) *Smorsa*, da *smorsare*, togliere il morso; dove il popolo si sfrena

---

II.

IL MERITO DELLE DONNE

---

Onore a le donne! Annestan vivaci  
Su i rovi terrestri le rose del cielo;  
Amore fan lieto di nodi tenaci;  
E avvolte nel velo — di timida grazia,  
È santa lor cura far vivo ne' petti  
Il foco perpetuo de' nobili affetti.

L'uom, feroce di sua possa,  
Scava ognor più giù che il vero;  
'Ve passion più l'onda ingrossa  
Voga il mobile pensiero.  
Nel lontano adugna ingordo,  
E'l suo cor non posa mai;  
De' suoi sogni la fugace  
Ombra insegue senza pace.

Ma indietro le donne ritraggon l'errato  
D'un guardo che lega con forza d'incanto:  
Ed elle alla madre fedeli dallato  
Rimangono intanto — ne l'umil ricovero,  
Non guaste a l'esempio, alcune obedi  
Per l'alma natura; pudiche, innocenti.

Struggitor per sua natura,  
Da nemico l'uom s'avanza;  
La sua vita corse dura,  
Senza tregua, senza stanza.  
Ratto guasta quanto abbraccia.  
Suo desir lotta, e non posa  
Mai: com'idra, sempre germina,  
Sempre cade e mai si stermina.

Ma paghe le donne di tacita gloria  
Raccolgono i fiori che dona il momento;  
Han cari i volumi tesori di memoria;  
E, in mezzo di cento — catene, più libere,  
In breve scienza, pur escon vittrici,  
E in ampia palestra, ne l'arti pittrici.

E l'uom, rigido, severo,  
A sè basta: il freddo petto  
Non appoggia a un cor sincero;  
Il divino tuo diletto  
Non conosce, Amor, nè 'l pianto  
Dolce, o 'l cambio di du' alme.  
Il lottar ch'egli fa sempre  
Dura al cor le ferree tempre.

Ma core han le donne bennato, amoroso.  
Simil d'arpa eolia, cui tremano, a pena  
Che un'aura le mova, le corde in riposo.  
L'affanna altrui pena, — un lagnò l'intorbida,  
E, tutta pietate, la casta pupilla  
D'eterea rugiada s'imperla, scintilla.  
L'uomo prega imperiando;  
Dritto e forza è a lui lo stesso;  
La ragion del tracio brandò  
L'Oriente ha sottomesso.  
Belluine, atroci trame

In sua furia egli disfida.  
E là dove Eride (1) rugge  
E governa, grazia fugge.  
Ma stendon le donne lo scettro di fiori  
Su i miti costumi con dolci conforti,  
E spengon discordie che accendon furori,  
E insegnano ai forti, — che torvi si guatano,  
A giunger le destre placati, concordi;  
Ond'esce un conforto di suoni discordi.

(1) Uno de' nomi dati dalla Mitologia alla Discordia.



DA MICKIEWICZ



---

## IL CAVALIERE ARABO

OSSIA

### EL FARIS DI ADAMO MICKIEWICZ (1)

ALL' ESULE EGREGIO IL TRADUTTORE D. D. D.

---

#### POLIMETRO

Oh fortunato  
L'arabo del deserto  
Che in bell'orgoglio  
Giuso d'un erto — scoglio — si disserra  
Col suo corsierol Ne la rena affonda  
Alta l'unghia, che sordo — crepitante,  
Fa come quando tuffasi ne l'onda  
L'acciaro sfavillante.  
Eccolo: in mezzo il letto — inaridito  
D'un mare senza lito — si distende:  
Con petto — baldanzoso,  
Qual delfino, il maroso — asciutto fende.  
Ratto, più ratto. I piè libano a pena  
La somma rena. — Più avaccio, più avaccio:  
Io 'l veggio s'avvolgere  
In turbo di polvere.  
Egli è nero,  
Il mio corsiero,  
Come nube di procella:  
E l'aurora con sua stella

Ne la fronte lo stampò.  
Il suo crin l'aure flagella,  
Crin di struzzolo.  
Schizza lampi il bianco piè.

Vola vola, mio bravo destriero.  
Largo largo, montagne, foreste!  
Buon cavallo balzano di tre!

Rezzo una palma e datteri m'offerse  
Indarno: a lei m'involò. Entro un'oasi  
Par che la fuggitiva si nasconda  
E si vergogni; e quasi  
Poi con ischerno sufolar fa dietromi  
L'oltrepassata fronda.

Le rupi guardiane  
Severe del deserto  
Minaccievoli in vista mi s'accigliano:  
E via galoppa galoppa galoppa  
Per ogni speco — m'addoppiano l'eco,  
E da più oltre gir mi disconsigliano.

« Stolto! mi par che dicano, ove va?  
« Bollente ed ermo — è il suol.  
« Contra i dardi del sol — riposo o schermo  
« Quel capo non avrà;  
« Non verzicar d'un albero,  
« Non biancicar di tenda.  
« Là sola tenda è l'etere,  
« Quel masso, che là giace,  
« Solo vi sta.  
« Un astro là, — soletto con sua face,  
« Peregrinando va ».

Corro corro, e gli occhi  
Rivolgendo a tergo,  
Rocchi dopo rochi

Montano, s'attergano,  
Fuggono, si celano;  
S'incelano.

Ma un avvoltor, che la minaccia udia,  
Estimò, folle! che in quest'erma landa  
Prigion m'avria;  
Incalzami con ala pertinace  
Senza pace.

Con sue volte e rivolte e giravolte  
D'un cerchio nero  
M'inghirlandò tre volte.

« Io fiuto fiuto. »

(Stridendo mi dicea) « sento un cadavere.

« O malvenuto!

« O cavalier disensato!

« O palafren malenato!

« Un cavaliere — il sentiere,

« Un palafreno — il suo fieno

« Cercano qui!

« Quivi ha sentier solo il vento,

« E loro usato alimento

« Le serpi han qui;

« Qui posan solo cadaveri;

« Avvoltoi solo

« Aprono il volo — qui ».

Così stridì,

Pur con lucenti artigli

Minacciandomi fello.

Tre volte balenò — de' nostri cigli

Lo scontro, e chi tremò? — Lo grande uccello

Si sbigottì.

Corro corro, e volgendomi

Con le pupille in alto,

Vidi che lungi, e poi più lungi egli era.  
Stava pendente dal ceruleo smalto,  
E quasi macchia nera.  
Quanto un passere, largo m'apparì;  
Poi qual farfalla, e poi  
Zanzara, e poi  
Svanì.

Vola vola, mio fiero — corsiero  
Dal pel nero — dal candido piè.  
Largo largo, dirupi, avvoltoi!

Quando un nuvolo, che intese  
Le minacce dell'augel,  
Velocissima distese  
L'ala bianca per lo ciel.  
E inseguendomi vuol guerra,  
Vuol veder chi sia miglior,  
Ei del cielo io de la terra  
Scorritor.

Imminente

Al mio capo si fermò,  
E ventandomi, insolente  
La sua sfida mi fischiò:

« Lo stolto ove corre? l'ardore  
« Là un petto di bronzo dissolve;  
« Là nube non è che ristore  
« La testa rïarsa di polve;  
« Non rio d'argento  
« Che con susurro  
« Lo inviti là.  
« Nè mai di rugiada pur gocciolo  
« A lui verrà,  
« Chè già, nel cader, secco vento  
« Asciutta l'ha ».

Invan minaccia. Corro, volo — Il nugolo  
Faticato vacilla inverso il polo;  
Piega la testa e dietro un masso appoggia:  
Volgomi, e l'orizzonte era fra nui.

E rividi pur lui  
Che di sua passion le tinte piglia.

E d'ira s'invermiglia,  
Giallisce di livor, livido fassi,  
E s'incadavera,  
E a seppellirsi va dietro a'massi.

Vola, vola, mio impavido alipede,  
Largo, nuvole, largo, avvoltor!

Nell'orizzonte allor lo sguardo mio,  
Come il sole foss'io, — pago s'immerse,  
E all'intorno all'intorno .

In tutto il mondo nulla discoverse:

Qui sta muta natura e par che dorma;  
Nè di persona mai la desta un'orma.

Qui gli elementi intorno a me si stanno  
In pace, come fanno

D'isola nuova abitator sicuri

I bruti, confidenti:

Nulla è che d'uman guardo s'impauri.

Ma Allah! non son io dunque solo?

Primier non approdo costà?

Un campo, e uno spalto d'arena!

Guerrieri lucenti son là!

Ci sono fors'ei pellegrini?

O agguato foss'ei d'assassini?

Son bianchi bianchi i cavalieri,

E montan pallidi corsieri.

Accorro, senza moto son.

Li grido, non ascolto suon.

Allah! ei son cadaveri  
Di caravana antiça.  
Gli spazza il vento via con la sua rabbia,  
Quando i flutti di sabbia — egli affatica.  
Scheletri sopra scheletri  
Stann' Arabi e cameli. Da le brune  
Occhiaie fuor, da le mascelle scarne  
Vien colle arene discorrenti un murmure,  
Che sembra minacciarne:

« L'insensato dove va?  
« L'uracano  
« Più lontano — incontrerà.  
« Io corro, corro.  
« Largo cadaveri!  
« Largo uracani! »

Turbinator della profonda sabbia  
Un uracano, — onde la terra prava  
D'Africa non cred' io che 'l peggior abbia,  
Solingo spaziava  
Per lo suo mezzo l'arido Oceàno.  
Mi guata di lontano  
Maraviglioso e sta.  
E tutto in sè ravvoltoşi  
Così parlando va:

« Qual è quel vento picciolo de' miei  
« Minor fratei,  
« Che terra terra  
« Move inesperto,  
« E pure ardito  
« Sè stesso crede  
« Al gran deserto, — onde son io l'erede! »  
Die'un ruggito — e, movevole piramide,  
A me fu sopra,



E me di mortal germe  
Affigurando, e visto  
Che ad aspettar le voglie avea ben ferme,  
Col piè la terra scosse  
Onde mezza l'Arabia si scommosse.  
Apprende me, come avvolto un passere,  
E mi batte con penne turbinanti,  
M'arde la strozza col fiato rovente;  
Ratto lanciami in aria  
E poi m'abbatte.

Io balzo e combatto,  
E spezzo i legami  
Dell'ampie sue spire.  
Lo squarcio, lo addento,  
E i brani renosi  
Tra' denti ne sgretolo.  
E indarno è che tenti,  
Mutato in colonna,  
Di mano sguizzarmi.  
In strisce d'arena  
Si tronca e dimena.  
Il corpo si lascia  
Cadere, e s'accascia.  
In nembo di polvere  
Appiè mi si sfascia.  
Smisurato — atterrato  
Cadavere mel guardo,  
Qual di città disfatto baluardo.

Allora io respirai;  
Guarda' in alto, ed affissai le stelle  
Alteramente. Dal sereno eterno  
Le lor pupille — con faville — d'oro  
Affissavano in me tutte le stelle,

Perchè in mezzo allo spazio interminato  
Vedea me solo il taciturno coro.

Qual diletto, il fronte eretto,  
Respirar con tutto il petto!  
Ampio e libero è il respiro!  
Tutta l'aria Arabistana  
La mia brama — non disfama.  
Bel diletto  
Agguardar quant'occhio basta  
Qui've nulla ti contrasta!  
Qui del guardo — fassi'l nerbo  
Più gagliardo, — più superbo  
Oltre là da l'orizzonte.  
Bello è stendere le braccia  
Scioltamente, allegramente.  
Qui mi par che con le braccia  
Da oriente ad occidente  
L'universo abbraccerei.  
Ma lo stral del mio pensiero  
Scocca ad alto, — ancor più alto,  
Va più su;  
Ed in seno  
Del profondo etera tondo  
Io m'affondo.  
E, qual'ape che ha sua vita  
Seppellita  
Con lo strale — onde ferì;  
Così altèro — il mio pensiero  
Tuffa l'anima nel cielo,  
Onde uscì.

(1) Il nostro Autore ha tolto la sua versione dal francese, in cui il Poeta Mickiewicz traduceva il proprio lavoro, scritto originalmente in polacco.

DALLO SPAGNUOLO



---

## ABDERAMO

A UNA PALMA D'ASSIRIA

PIANTATA IN UN GIARDINO DI CORDOVA.

---

### ROMANZA

Tu pur, tu pure, o nobile  
Palma, sei qui straniera;  
Te lusingando scuotono  
Aure di terra ibera.  
Nel pingue suol tu radichi,  
E al non tuo ciel t'avventi.  
Tu non ti struggi in lagrime,  
Perchè com'io non senti;  
Com'io non senti il turbine  
De la fortuna avverso;  
Continue non t'affogano  
Piogge, che doglia versa;  
Io già rigai di lagrime  
Le palme dell'Eufrate:  
Or me dolente obliano  
Le palme e l'onde amate;

Dappoi che 'l' destin ferreo  
E i crudeli Abassidi  
Abbandonar mi strinsero  
I miei diletti lidi.  
In te de la mia patria  
Ogni ricordo è spento:  
Io solo, infelicissimo!  
Piangendo la rammento.

FINE

AAAAAAAAAA  
2550045A  
VVVVVVVVV

# INDICE

---

NOTIZIE BIOGRAFICHE E LETTERARIE INTORNO IL CONTE IACOPO SANVITALE . . . . .	Pag. III
---	----------

## POESIE ORIGINALI

I. <u>Chirone ed Achille</u> . . . . .	I
II. <u>L'invidia deve essere uno stimolo a virtù</u> . . . . .	3
III. <u>A Ferdinando Landi</u> . . . . .	5
IV. <u>Il venerdì santo</u> . . . . .	8
V. <u>Il genio della Parma all'arciduchessa Maria Luigia</u> . . . . .	15
VI. <u>L'inaugurazione del ponte sul Taro</u> . . . . .	18
VII. <u>La nostalgia</u> . . . . .	19
VIII. <u>In morte della contessa Isabella Simonetta nata Sanvitale; al conte Ferdinando Gregorio De Castagnola</u> . . . . .	24
IX. <u>In morte del conte Stefano Sanvitale</u> . . . . .	27
X. <u>Il quaranta (1840); al conte Luigi Sanvitale</u> . . . . .	28
XI. <u>Il ritorno</u> . . . . .	30
XII. <u>I flagelli</u> . . . . .	34
1. <u>L'inondazione</u> . . . . .	ivi
2. <u>Il colera</u> . . . . .	37
3. <u>Il terremoto</u> . . . . .	39
4. <u>Il campo santo</u> . . . . .	41

XIII.	Alla statua equestre di Emanuele Filiberto, opera del celebre Marochetti. . . . .	Pag. 43
XIV.	Per l'elezione di Pio IX; Salmi-III . . . . .	» 45
	1. Il conclave. . . . .	» ivi
	2. L'eletto . . . . .	» 46
	3. Voti . . . . .	» 47
XV.	Roma dopo il pontificato di Pio IX . . . . .	» 50
XVI.	L'avvenimento del 17 febbraio . . . . .	» 51
XVII.	Il cavallo di re Carlo Alberto . . . . .	» 52
XVIII.	Vittorio Emanuele II . . . . .	» 53
XIX.	Il giuramento . . . . .	» 54
XX.	Sotto il ritratto di Camillo Benso di Cavour . . . . .	» 55
XXI.	A Garibaldi dopo Aspromonte . . . . .	» 56
XXII.	Venezia dalle origini sue alla guerra ed al cholera del 1848 . . . . .	» 57
XXIII.	Dopo il trattato di Villafranca i Veneziani sospendono la traslazione delle ceneri di Manin da Parigi a Venezia . . . . .	» 58
XXIV.	Gli emigranti nel Messico. . . . .	» 59
XXV.	Dante . . . . .	» 60
XXVI.	Petrarca . . . . .	» 61
XXVII.	Boccaccio. . . . .	» 62
XXVIII.	Ariosto . . . . .	» 63
XXIX.	Tasso . . . . .	» 64
XXX.	Marini. . . . .	» 65
XXXI.	Chiabrera. . . . .	» 66
XXXII.	Parini . . . . .	» 67
XXXIII.	Mazza . . . . .	» 68
XXXIV.	Sotto il ritratto dell'Alfieri (1810). . . . .	» 69
XXXV.	Gli orti Rucellai a Firenze nell'albo del marchese Stiozzi . . . . .	» 70
XXXVI.	Sotto un busto dell'abbate Caluso. . . . .	» 71
XXXVII.	Ritratto d'Armonide Elideo (Angelo Mazza) . . . . .	» 72



XXXVIII.	In se ipsum . . . . .	Pag. 73
XXXIX.	Uguale argomento (dopo i 75 anni). . . »	74
XL.	Alla figlia Luisa, che andava sposa a Giovanni Musso, console generale del Messico . . . . . »	75
XLI.	Le donne de' quattro sommi poeti italiani »	76
XLII.	Il ponte della Dora a Torino; opera del celebre ingegnere architetto cav. Carlo Mosca . . . . . »	78
XLIII.	La favola d'Atteone dipinta a Fontanellato dal Parmigianino . . . . . »	82
XLIV.	Per un valente dipintore di paesaggi. »	83
XLV.	Le due Veneri (la greca e quella del Canova) . . . . . »	84
XLVI.	La statua d' Elena . . . . . »	85
XLVII.	La statua dell' invidia, scolpita in un monumento sepolcrale dal Revelli . . »	86
XLVIII.	A Camillo Sivori, allievo del celebre Paganini . . . . . »	87
XLIX.	Per una sonatrice d'arpa . . . . . »	88
L.	Alla incomparabile attrice Adelaide Ristori. . . . . »	89
LI.	La scherma . . . . . »	90
LII.	La musica . . . . . »	92
LIII.	L'equitazione — Ottave didattiche . . »	94
LIV.	La danza . . . . . »	97
LV.	A Genova. . . . . »	99
LVI.	Per gli asili infantili a Genova . . . »	100
LVII.	Per gli asili infantili 1844. . . . . »	103
LVIII.	Il ritorno dell'avventuriere — « Servo chi mi paga io » . . . . . »	104
LIX.	Canto marinaresco in sul ritmo dell' <i>Ave Maris Stella</i> . . . . . »	107

LX.	Per le nozze della donzella Maddalena Giordani con Gaspare Coloretti — I rinfreschi . . . . .	Pag. 110
LXI.	Per le nozze della marchesa Cornelia Meli-Lupi di Soragna col marchese Pietro dalla Rosa-Prati — Allo sposo — Scherzo allegorico . . . . .	» 113
LXII.	Romanza . . . . .	» 115
LXIII.	Canzonetta . . . . .	» 117
LXIV.	Risposta per le desinenze . . . . .	» 119
LXV.	Il trovatore . . . . .	» 121
LXVI.	Versi scritti per musica. . . . .	» 123
LXVII.	Palinodia . . . . .	» 124
LXVIII.	Nell'onomastico della moglie (19 marzo 1841) . . . . .	» 125
LXIX.	Alla nipotina Maria . . . . .	» 126
LXX.	Alla gentile Enrichetta Parodi. Genetliaci »	127
LXXI.	Alle tre nobili donne Lady de Tabley e marchese sorelle Sauli Luisa Pallavicini e Bianca De-Mari . . . . .	» 129
LXXII.	Per la marchesa Paulucci, nata in Russia »	130
LXXIII.	Per l'albo d'una signora che doveva partire — Versi promessi prima d'una dolorosa perdita fatta dall'Autore . . . . .	» 131
LXXIV.	Nell'albo della signora Bianca Rebizzo »	132
LXXV.	Per giovane donna. . . . .	» 133
LXXVI.	In su la prima pagina dell'albo della signora Luisa Coletti in Fortis — Selva. . . . .	» 134
LXXVII.	Alla contessa Albertina Sanvitale — Preghiera a Dio. . . . .	» 137
LXXVIII.	Per l'album di madamigella C. P. — L'istruzione femminile. . . . .	» 138
LXXIX.	Grazia e bellezza . . . . .	» 139



LXXX.	Per una signora . . . . .	Pag. 140
LXXXI.	Per album — La signorina Flora D...G... »	141
LXXXII.	Ad una giovinetta . . . . .	142
LXXXIII.	In morte d'Antonietta che fu moglie al medico celeberrimo Giacomo Tom- masini. . . . .	143
LXXXIV.	In morte di Clelia dell' insigne avvo- cato Maestri, nepote da figlia della pre- cedente. . . . .	144
LXXXV.	Per Marietta Sanvitale — A rime date »	145
LXXXVI.	I fuochi artificiali — Improvviso a rime date . . . . .	146
LXXXVII.	Epigrammi . . . . .	147
LXXXVIII.	La giovinetta Maria estatica pochi di innanzi la sua morte — Consolatorio alla signora C. D. di M. . . . .	149
LXXXIX.	La catalessi o estasi umana A.M. di S.H. »	150
XC.	La luce eterea. . . . .	151
	Canto I. . . . .	ivi
	» II. . . . .	155
	» III. . . . .	160
	» IV. . . . .	164
	» V. . . . .	169
	» VI. . . . .	173
	» VII. . . . .	177
	» VIII. . . . .	181
	» IX. . . . .	184
	» X. . . . .	188
	» XI. . . . .	192
	» XII. . . . .	196
	» XIII. . . . .	200
	» XIV. . . . .	204
	» XV. . . . .	208

Canto xvi.	Pag. 212
» xvii.	216
» xviii.	220
» xix.	225
» xx.	230
» xxi.	234
Capitolo 2 <sup>o</sup> della 2 <sup>a</sup> Cantica.	238

### VERSIONI BIBLICHE

I. Parafrasi del Cantico di Mosè.	251
II. Isaia, capo IV.	255
III. Parafrasi del capo I della profezia di Nahum I.	258
IV. Salmo 104.	262
V. » 136.	267

### VERSIONI DA ORAZIO

#### LIBRO PRIMO

I. Ode I. A Mecenate	271
II. » II. A Cesare Augusto	273
III. » III. Alla nave che portava Virgilio ad Atene	275
IV. » IV. A L. Sestio	277
V. » V. A Pirra	279
VI. » VI. A M. Vipsanio Agrippa	280
VII. » VII. A Munazio Planco	281
VIII. » VIII. A Lidia	283
IX. » IX. A Taliarco	284
X. » X. A Mercurio	285
XI. » XI. A Leuconoe	286
XII. » XII. A Cesare Augusto	287
XIII. » XIII. A Lidia	290
XIV. » XIV. Alla repubblica	292

XV.	Ode xv.	Eccidio di Troia vaticinato da Nereo . . . . .	Pag. 293
XVI.	» xvi.	All'amica . . . . .	» 295
XVII.	» xvii.	A Tindaride . . . . .	» 297
XVIII.	» xix.	A Glicera . . . . .	» 299
XIX.	» xxi.	A Diana e Apollo . . . . .	» 300
XX.	» xxii.	Ad Aristio Fosco . . . . .	» 301
XXI.	» xxiii.	A Cloe . . . . .	» 302
XXII.	» xxiv.	A Virgilio Marone . . . . .	» 303
XXIII.	» xxvi.	Ad Elio Lamia . . . . .	» 305
XXIV.	» xxvii.	Agli amici buontemponi . . . . .	» 306
XXV.	» xxxii.	Alla lira . . . . .	» 307
XXVI.	» xxxviii.	Al suo coppiere . . . . .	» 308

#### LIBRO SECONDO

XXVII.	» ii.	A. C. Sallustio Crispo . . . . .	» 309
XXVIII.	» iii.	A Delio . . . . .	» 311
XXIX.	» vi.	A Settimio . . . . .	» 313
XXX.	» viii.	A Barine . . . . .	» 314
XXXI.	» x.	A Licinio Murena . . . . .	» 315
XXXII.	» xi.	A Pompeo Grosfo . . . . .	» 316

#### DALL'ERCOLE FURIOSO

Atto V. dell' Ercole furioso; tragedia latina attri- buita a Seneca . . . . .	» 321
--	-------

#### DA SCHILLER

I. La campana . . . . .	» 333
II. Il merito delle donne . . . . .	» 348

DA MICKIEWICZ

Il cavaliere arabo ossia el faris di Adamo Mickiewicz —  
All'esule egregio il traduttore D. D. D. — Po-  
limetro . . . . . Pag. 353

DALLO SPAGNUOLO

Abderamo a una palma d'Assiria piantata in un giar-  
dino di Cordova — Romanza . . . . . » 363



2550045.



igl



6 1 2 5 5 8 8 8 4 5

B.N.C.F.  
FIRENZE



---

*PREZZO Lire 4.*

---